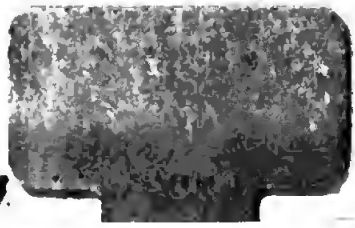
VITT. EMANUELE III

NAZIONALE
B. Prov.
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
VIII
654
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XIV
Palchetto 5
Num.° d' ordine 1



Digitized by Google

109
5
27

B. Lieu.
VIII
654

641928

LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME DECIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCIX

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO DECIMO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME
LIBRI DECIMI.

Coloniae deductae sunt Sora, et Alba, et Carseoli. Marsi in deditionem accepti sunt. Collegium augurum ampliatum est, ut essent novem, quum antea quaterni fuissent. Lex de provocatione ad populum a Valerio consule tunc tertium lata est. Duae tribus adjectae sunt, Aniensis et Terentina. Samnitibus bellum indictum, et adversus eos saepe prospere pugnatum est. Quum adversus Etruscos, Umbros, Samnites, Gallos, P. Decio et Q. Fabio ducibus, pugnaretur, Romanusque exercitus in maximo esset discrimine, P. Decius, secutus exemplum patris, devovit se pro exercitu, et

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO DECIMO.

Si mandano colonie ad Alba, Sora e Carseoli Si ricevono i Marsi a discrezione. Si aumenta il collegio degli auguri sì che, essendo prima quattro, fossero nove. Il console Lucio Valerio per la terza volta propone la legge dell' appello al popolo. Si aggiungono due tribù, l' Aniense e la Terentina. S' intimò la guerra a' Sanniti, e si combattè sovente contro di essi prosperamente. Guerreggiandosi contro i Toscani, gli Umbri, i Sanniti ed i Galli, sotto il comando di Publio Decio e di Quinto Fabio, ed essendo l' esercito Romano in grave rischio, Publio Decio, seguendo l' esempio del padre, s' immolò per la salvezza dell' esercito, e colla sua morte

diede la vittoria al popolo Romano. Papirio Cursore sbaragliò l' esercito de' Sanniti, il quale era disceso a combattere stretto con giuramento, onde pugnasse con più costanza di valore. Si fece il censo, e si chiuse il lustro; si noverarono duecento sessanta due mille trecento ventidue cittadini.

morte sua victoriam ejus pugnae populo Romano dedit. Papirius Cursor Samnitium exercitum, qui jurejurando obstrictus, quo majore constantia virtutis pugnaret, in aciem descenderat, fudit. Census actus est. lustrum conditum. censa sunt civium capita ducenta sexaginta duo millia, et trecenta viginti duo.

TITI LIVII

LIBER DECIMUS

I. L. Genucio, Ser. Cornelio consulibus, ab externis ferme bellis otium fuit. Soram atque Albam coloniae deductae. Albam in Aequos sex millia colonorum scripta. Sora agri Volsci fuerat; sed possederant Samnites. eo quatuor millia hominum missa. Eodem anno Arpinatibus Trebulanisque civitas data. Frusinates tertia parte agri damnati, quod Hernicos ab eis sollicitatos compertum: capitaque conjurationis ejus, quaestione ab consulibus ex senatusconsulto habita. virgis caesi ac securi percussi. Tamen, ne prorsus inbellem agerent annum, parva expeditio in Umbria facta est; quod nunciabatur, ex spelunca quadam excursiones armatorum in agros fieri. In eam speluncam penetratum cum signis est: et ex eo loco obscuro multa vulnera accepta, ma-

Anno U. C. 450 A. C. 302

TITO LIVIO

LIBRO DECIMO

I. Nel consolato di Lucio Genucio e di Sergio Cornelio si riposò quasi affatto da guerre esterne. Mandaronsi de' coloni a Sora e ad Alba; sei mille ad Alba, nel paese degli Equi; Sora era stata del contado de' Volsci, ma l' avevan poi avuta i Sanniti; se ne mandaron colà quattro mille. Nell' anno stesso si concedette la cittadinanza agli Arpinati ed ai Trebulani. I Frusinati furono condannati a perdere la terza parte del territorio, perchè si scoperse, che aveano sollecitati gli Ernici a ribellarsi; i capi di quella congiura, per l'esame fatto dai consoli di commission del senato, furon battuti colle verghe e percossi colla scure. Nullostante, per non passar l' anno del tutto ozioso, si fe' una piccola spedizione nell' Umbria, perchè si diceva, che uscendo genti armate da una certa spelonca, veniano scorrendo per le campagne. Si penetrò in quell' antro a bandiere spiegate; e da quel luogo tenebroso si rice-

Anni D. R. 450 A. C. 302.

vettero molte ferite, specialmente di colpi di pietra, fino a tanto che, scoperta l'altra bocca della caverna, perciocchè aveva un' uscita, si appiccò il fuoco ad amendue con molte legne; così circa due mille armati, mentre in fine si lancian nelle fiamme per tentare lo scampo, vi periron dentro soffocati e consunti dal fumo e dal fuoco. Sotto i consoli Marco Livio Dentre e Marco Emilio si rinnovò la guerra cogli Equi. Mal soffrendo costoro, che si fosse piantata, qual rocca nemica, una colonia nel lor paese, assaltatala con gran vigore, ne son respinti dagli stessi coloni. Per altro, tanto terror destarono in Roma, perch' era appena credibile aversi potuto gli Equi da se soli, in tanto abbattimento di forze, levarsi a guerra, che per cagion di quella sommossa fu creato dittatore Cajo Giunio Bubulco. Partitosi egli con Marco Titinio maestro de' cavalieri, nel primo fatto d'arme sconfisse gli Equi; ed essendo l'ottavo dì tornato a Roma trionfante, dedicò dittatore il tempio della Salute, che avea votato console, e fatto fare censore.

Anni D. R. 451 A. C. 301.

II. Quell' anno stesso una flotta de' Greci, condotta da Cleonimo Spartano, approdata in Italia, prese la città di Turio nel paese de' Salentini. Spedito contro costoro

ximeque lapidum ictu; donec, altero specus ejus ore (nam pervius erat) invento, utraeque fauces congestis lignis accensae: ita intus fumo ac vapore ad duo millia armatorum, ruentia novissime in ipsas flammas, dum evadere tendunt, absumta. Marcis Livio Dentre et Aemilio consulibus, redintegratum Aequicum bellum. Coloniam, aegre patientes velut arcem suis finibus inpositam, summa vi expugnare adorti, ab ipsis colonis pelluntur. Ceterum tantum Romae terrorem fecere, quia vix credibile erat, tam adfectis rebus solos per se Aequos ad bellum coortos, ut tumultus ejus caussa dictator diceretur C. Junius Bubulcus. is, cum M. Titinio magistro equitum profectus, primo congressu Aequos subegit, ac, die octavo triumphans in urbem quum redisset, aedem Salutis, quam consul voverat, censor locaverat, dictator dedicavit. Anno U. C. 451 A. C. 301.

II. Eodem anno classis Graecorum, Cleonymo duce Lacedemonio, ad Italiae litora adpulsa, Thurias urbem in Sallentinis cepit. Adversus hunc hostem consul Aemilius missus

praelio uno fugatum compulit in naves. Thuriae, redditae veteri cultori: Sallentinoque agro pax parta. Junium Bubulcum dictatorem missum in Sallentinos, in quibusdam annalibus invenio: et Cleonymum prius, quam confligendum esset cum Romanis, Italia excessisse. circumvectus inde Brundisii promontorium, medioque sinu Hadriatico ventis latus, quum laeva inportuosa Italiae litora, dextra Illyrii Liburnique et Istri, gentes ferae, et magna ex parte latrociniis maritimis infames, terrerent, penitus ad litora Venetorum pervenit: ibi expositis paucis, qui loca explorarent, quum audisset, tenue praetentum litus esse; quod transgressis stagna ab tergo sint, inrigua aestibus maritimis; agros haud procul proximos campestres cerni; ulteriora colles; inde esse ostium fluminis praealti, quo circumagi naves in stationem tutam vidisse: (Meduacus amnis erat) eo invectam classem subire flumine adverso jussit. Gravissimas navium non pertulit alveus fluminis. in leviora navigia transgressa multitudo armatorum ad frequentes agros, tribus maritimis Patavinorum vicis colentibus

Il console Emilio, postili in fuga, con una sola battaglia li respinse alle navi. Turio tornò agli antichi abitanti, e si ridonò la pace a' Salentini. Trovo in alcuni annali, che il dittatore Giunio Bubulco fu spedito nel paese de' Salentini, e che Cleonimo lasciò l' Italia, innanzi che dovesse azzuffarsi coi Romani: ch' egli poscia, girato il promontorio di Brindisi, e balzato dai venti in mezzo al golfo Adriatico, vedendo a sinistra le spiagge d' Italia senza porti; atterrito a destra dagl' Illirici, dai Liburni e dagl' Istri, fiere nazioni e famose in gran parte per marittimi ladronecci, giunse penetrando ai lidi dei Veneti; che quivi, sbarcati alcuni pochi, che spiassero i luoghi, com' ebbe udito esser questo non altro che un sottile lido prosteso, dopo il quale si hanno alle spalle delle paludi soggette al flusso e riflusso del mare; non molto lontano vedersi delle campagne; più in là delle colline; indi scoprirsi la foce di un fiume profondo (era il Medoaco) dove avean veduto volteggiar de' navigli securamente, ordinò che la flotta vi si portasse andando su pel fiume a ritroso. L'alveo del fiume non tollerò le navi più grosse; quindi fatta passare la gente armata su legni più leggieri, giunse in luoghi frequentati a tre borgate abitate da' Padovani su

quella spiaggia di mare. Quivi smontati, lasciato piccolo presidio alle navi, prendono i borghi, abbrucian le case, menan via uomini e bestiami; e tratti dalla dolcezza del predare si discostano alquanto dalle navi. Il che come a Padova s' intese, (i Galli confinanti tenevano sempre in arme i Padovani) dividono in due parti tutta la lor gioventù; una si manda ne' luoghi, ove si diceva farsi largo saccheggiamento; l' altra per altra strada, onde non abbattersi ne' predatori, fu tratta al sito, dov' eran le navi, lontano dalla città quattordici miglia. Piombarono su i legni minori, ammazzatene le guardie; onde i nocchieri spaventati furon costretti di tradur le navi all' altra sponda del fiume. Non fu meno prospera la battaglia di terra contro i predatori sbandati; i Veneti si oppongono ai Greci, che fuggivano alle navi. Così il nemico fu tolto in mezzo e tagliato a pezzi; e parte ne furon presi, dai quali s' ebbe indizio, che la flotta e il comandante Cleonimo non eran discosti che tre miglia. Quindi, messi i prigionieri in custodia nel vicin borgo, parte montano su barche fluviatili, fabbricate acconciamente col fondo piatto per passare i guadi delle paludi, parte riempiono di armati i presi navigli; e portatisi dov' era la flot-

eam oram, pervenit. Ibi egressi, levi praesidio navibus relicto, vicos expugnant, inflammant tecta, hominum pecudumque praedas agunt, et dulcedine praedandi longius usque a navibus procedunt. Haec ubi Patavium sunt nunciata, (semper autem eos in armis adcolae Galli habebant) in duas partes juventutem dividunt. altera in regionem, qua effusa populatio nunciabatur; altera, ne cui praedonum obvia fieret, altero itinere ad stationem navium (millia autem quatuordecim ab oppido aberat) ducta. In naves parvas, custodibus interemtis, inpetus factus; territique nautae coguntur naves in alteram ripam amnis transjicere. et in terra prosperum aeque in palatos praedatores proelium fuerat: refugientibusque ad stationem Graecis Veneti obsistunt. Ita in medio circumventi hostes caesique; pars capti classem indicant regemque Cleonymum tria millia abesse. Inde, captivis proximo vico in custodiam datis, pars fluviatiles naves, ad superanda vada stagnorum apte planis alveis fabricatas, pars captiva navigia armatis complent. profectique ad classem,

inmobiles naves, et loca ignota plus, quam hostem, timentes, circumvadunt: fugientesque in altum acrius, quam repugnantes, usque ad ostium amnis persecuti, captis quibusdam incensisque navibus hostium, quas trepidatio in vada intulerat, victores revertuntur. Cleonymus, vix quinta parte navium incolumi, nulla regione maris Hadriatici prospere adita, discessit. Rostra navium spoliaque Laconum, in aede Junonis veteri fixa, multi supersunt, qui viderunt. Patavii monumentum navalis pugnae eo die, quo pugnatum est, quotannis sollemni certamine navium in flumine oppidi medio exercetur.

III. Eodem anno Romae cum Vestinis, petentibus amicitiam, ictum est foedus. Multiplex deinde exortus terror. Etruriam rebellare, ab Arretinorum seditionibus motu orto, nunciabatur: ubi Cilnium genus praepotens, divitiarum invidia pelli armis coeptum: simul Marsos agrum vi tueri, in quem colonia Carseoli deducta erat, quatuor millibus hominum scriptis. Itaque propter eos tumultus dictus M. Valerius Maximus dictator, ma-

ta, circondan le navi che si stavano immobili, più paurose dei luoghi non conosciuti, che del nemico; ed inseguiti sino alla bocca del fiume i Greci che si davan più pensiero di fuggire al mare, che di resistere, presi ed abbruciati alquanti legni nemici che la paura avea gettato ne' guadi, si ritornano vincitori. Cleonimo, salvata appena la quinta parte della sua flotta, non avendo tentato con fortuna alcun paese del mare Adriatico, si partì. Vivono ancora molti che videro i rostri delle navi e le spoglie degli Spartani appese nel vecchio tempio di Giunone. A Padova ogni anno si celebra la memoria di quella pugna navale, in quel dì stesso che seguì, con solenne giostra di navigli sul fiume, nel mezzo della città.

III. In quell' anno medesimo si fece a Roma lega coi Vestini che avean chiesta l' amicizia de' Romani. V' ebbe poscia di che temere da più bande. Era voce, che la Toscana si ribellava, nato il primo movimento dalle sedizioni degli Aretini, dove si volea scacciar coll' armi, per invidia di sue ricchezze, la potentissima famiglia Cilnia, nel tempo stesso, che i Marsi occupavano colla forza il contado, ov' era stata spedita la colonia di Carseoli di quattro mille coloni. A motivo pertanto di così

fatti tumulti elettò dittatore Marco Valerio Massimo, si elesse egli a maestro de' cavalieri Marco Emilio Paulo. E credo questo piuttosto, che Quinto Fabio, uomo di quella tanta età e di que' tanti onori; per altro non son lontano dal creder nato l'errore dal cognome di Massimo. Partitosi il dittatore coll'esercito, sconfisse i Marsi in una sola battaglia; e quindi cacciatili nelle fortezze, in pochi giorni prese Milionia, Plestina e Fresilia; e tolto a' Marsi parte del territorio, li richiamò all'alleanza. Si volse allora la guerra contro i Toscani. Ed essendo andato il dittatore a Roma per rinnovare gli auspizj, il maestro de' cavalieri, uscito a foraggiare, viene avvolto in un agguato; e perdute alcune insegne, con grande strage e con turpe fuga de' soldati è respinto negli alloggiamenti. Questo scompigliamento non tanto perciò disdice a Fabio, perchè se mai pareggiò con altr' arte il suo cognome, certo fu singolarmente per chiaro vanto di guerra, quanto perchè ricordevole della crudeltà di Papirio non avrebbe mai potuto lasciarsi indurre a combattere senza il comando del dittatore.

IV. Recata a Roma la nuova di questa sconfitta, vi destò più terrore, che non portava la cosa. Perciocchè, come se fosse stato distrutto tutto l'esercito, s' intimaron

gistrum equitum sibi legit M. Aemilium Paullum. id magis credo, quam Q. Fabium ea aetate atque eis honoribus Valerio subjectum. ceterum ex Maximi cognomine ortum errorem haud abnuerim. Profectus dictator cum exercitu proelio uno Marsos fundit. compulsis deinde in urbes munitas, Milioniam, Plestinam, Fresiliam, intra dies paucos cepit: et parte agri multatis Marsis foedus restituit. Tum in Etruscos versum bellum. et, quum dictator auspiciorum repetendorum caussa profectus Romam esset, magister equitum, pabulatum egressus, ex insidiis circumvenitur; signisque aliquot amissis, foeda militum caede ac fuga in castra est compulsus. qui terror non eo tantum a Fabio abhorret, quod si qua alia arte cognomen suum aequavit, tum maxime bellicis laudibus: sed etiam, quod, memor Papirianae saevitiae, numquam, ut dictatoris injussu dimicaret, adduci potuisset.

IV. Nunciata ea clades Romam majorem, quam res erat, terrorem excivit. nam, ut exercitu deleto, ita justitium indictum; cu-

stodiae in portis, vigiliae vicatim exactae; arma, tela in mnros congesta. Omnibus junioribus sacramento adactis, dictator, ad exercitum missus, omnia spe tranquilliora et composita magistri equitum cura, castra in tutiorem locum redacta, cohortes, quae signa amiserant, extra vallum sine tentoriis destitutas invenit; exercitum avidum pugnae, quo maturius ignominia aboleretur. Itaque confestim castra inde in agrum Rusellanum promovit. Eo et hostes secuti. et qnamquam ex bene gesta re summam et in aperto certamine virium spem habebant; tamen insidiis quoque, quas feliciter experti erant, hostem tentant. Tecta semiruta vici, per vastationem agrorum deusti, haud procul castris Romanorum aberant. ibi abditis armatis, pecus in conspectu praesidii Romani, cui praeerat Cn. Fulvius legatus, propulsum. ad quam inlecebram quum moveretur nemo ab Romana statione, pastorum unus, progressus sub ipsas mnnitiones, inclamat alios, cunctanter ab ruinis vici pecus propellentes, *quid cessarent, quum per media castra Romana*

le ferie, furon messe guardie alle porte, sentinelle per le contrade, si guarniron le mura d' armi e di dardi. Chiamati tutti i giovani a dare il giuramento, il dittatore spedito all' esercito vi trovò le cose più tranquille che non sperava, e ricomposte dalla diligenza del maestro de' cavalieri; il campo portato in luogo più sicuro; le coorti, che aveano perdute le insegne, lasciate fuori dello steccato senza tende; tutto l' esercito avido di combattere, onde si cancellasse più presto la sofferta ignominia. Subito pertanto spinse innanzi il campo nel contado Rusellano, dove anche i nemici lo seguirono. E benchè pel buon successo di prima assai fidassero nelle lor forze anche in giornata campale, pur tentano il nemico eziandio cogli artifizj, di cui avean già fatta felice sperienza. Non lungi dagli accampamenti Romani v'eran de' casolari mezzo diroccati di una borgata arsa nel guasto dato al paese. Nascosti quivi degli armati, caccian fuori del bestiame a vista del presidio Romano, a cui comandava il legato Gneo Fulvio. Non però a così fatto allettamento movendosi alcun Romano dal posto, un de' pastori, avanzatosi fin sotto lo stesso steccato, grida agli altri che venian lentamente cacciando fuori il bestiame dalle ruine del borgo, *a che tardassero*,

quando potevan passare securamente per mezzo il campo Romano? Interpretate al legato queste parole da alcuni Ceriti, mossasi grande indegnazione per tutte le compagnie de' soldati, non però osando muoversi alcuno senza il comando, ordina Fulvio a' pratici di quella lingua di star bene attenti coll' animo, se il parlar de' pastori fosse più somigliante a parlar di villa o di città. Avendo essi riferito che l' accento della lingua, l' abito e la pulitezza della persona erano più da gente colta, che da pastori; *dunque*, disse, *andate, e dite loro, che scoprano ormai le mal celate insidie; già i Romani saper tutto, e non esser più facile prenderli cogli agguati, che vincerli coll' armi.* Udite queste cose e riferite a coloro ch' erano appiattati nell' imboscata, levaronsi ad un tratto da' nascondigli e spiegarono le insegne a vista nella d' ogni intorno aperta pianura. Parve al legato il numero de' nemici più grosso di quel ch' ei potesse sostenerlo col suo presidio; quindi manda in fretta a chiedere ajuti al dittatore; egli intanto sostiene l' impeto de' nemici.

V. Avuto l' avviso, il dittatore ordina che si movano le insegne e seguano gli armati; ma fu tutto quasi più presto del comando. Tosto si dà di piglio alle insegne, all' armi; appena si ritenevano di cor-

tuto agere possent? Haec quum legato Caerites quidam interpretarentur, et per omnes manipulos militum indignatio ingens esset, nec tamen injussu movere auderent; jubet peritos linguae adtendere animum, pastorum sermo agresti, an urbano, propior esset. Quum referrent, sonum linguae, et corporum habitum, et nitorem, cultiora, quam pastoralia, esse; *ite igitur, dicite*, inquit, *detegant nequidquam conditas insidias: omnia scire Romanum: nec magis jam dolo capi, quam armis vinci, posse.* Haec ubi audita sunt, et ad eos, qui consederant in insidiis, perlata, consurrectum repente ex latebris est, et in patentem ad conspectum undique campum prolata signa. Visa legato major acies, quam quae ab suo praesidio sustineri posset. itaque propere ad dictatorem auxilia adcitum mittit; interea ipse inpetus hostium sustinet.

V. Nuncio adlato, dictator signa ferri, ac sequi armatos jubet sed celeriora prope omnia imperio erant. Rapta extemplo signa armaque; et vix ab inpetu et cursu tene-

bantur. quum ira ab accepta nuper clade stimulabat, tum concitatior accidens clamor ab increscente certamine. Urguent itaque alii alios, hortanturque signiferos, ut ocius eant. quo magis festinantes videt dictator, eo inpensius retentat agmen, ac sensim incedere jubet. Etrusci contra, principio exciti pugnae, omnibus copiis aderant. Et super alios alii nunciant dictatori, omnes legiones Etruscorum capessisse pugnam; nec jam ab suis resisti posse: et ipse cernit ex superiore loco, in quanto discrimine praesidium esset. Ceterum, satis fretus esse etiam nunc tolerando certamini legatum, nec se procul abesse periculi vindicem, quam maxime vult fatigari hostem, ut integris adoriatur viribus fessos. Quamquam lente procedunt, jam tamen ad inpetum capiendum, equiti utique, modicum erat spatium. prima incedebant signa legionum, ne quid occultum aut repentinum hostis timeret: sed reliquerat intervalla inter ordines peditum, qua satis laxo spatio equi permitti possent. Pariter sustulit clamorem acies; et emissus eques libero cursu

fere con tutta furia; gli stimolava e l'ira per la recente sconfitta e il sempre più vivo clamore della battaglia che s'inaspriva. Si sospingono dunque gli uni gli altri; e gridano agli alfieri, che movansi più presti. Il dittatore quanto più li vede affrettarsi, tanto più si adopra a ritenerli e comanda che vadano a picciol passo. All'incontro i Toscani, sorti a combattere sin da principio, erano accorsi con tutte le genti; e molti messi l'un dopo l'altro riferivano al dittatore, che tutte le Toscane legioni erano entrate in zuffa e che i Romani non potevan più oltre resistere; egli stesso da un'altura vede in quanto pericolo fosse il presidio. Per altro confidandosi che il legato potesse ancora sostener alquanto la battaglia, e che d'altronde non era egli troppo lontano a poterlo torre di pericolo, voleva che il nemico più che mai si affaticasse, onde assaltare gli stanchi con forze fresche. Benchè andassero lentamente, pure già poco spazio restava, alla cavalleria certo, per piombare addosso al nemico. Prime si venivano le insegne delle legioni, acciocchè il nemico non avesse a temere di cosa occulta o repentina; avea però lasciati degl'intervalli tra le file de' fanti, per cui aver potessero i cavalli bastante spazio a lanciarsi. La fanteria, tutta ad un tratto,

levò un grido; la cavalleria di pien corso scagliasi contro il nemico e lo colpisce di subita paura non preparato a questa equestre procella; e però, siccome fu quasi troppo tardo l'ajuto a que' del presidio già da ogni banda circondati, così ora essi tutti vennero a riposare; i freschi sottentrano alla battaglia; e non fu essa nè lunga, nè dubbiosa. I nemici sbaragliati fuggono agli alloggiamenti; e già inoltrandosi le bandiere Romane, cedono e si addensano nell'ultima parte del campo. S'impacciano i fuggitivi nelle angustie delle porte; una gran parte monta sull'argine e sullo steccato, onde o potersi difendere col vantaggio dell'altura, o trovar via all'uscita ed allo scampo. A caso in un certo sito l'argine mal assodato, raggravato dal peso de' soprastanti, ruinò nel fosso; ed essendosi gridato che gli Dei per di là spalancavano la strada alla fuga, molti scampano, la più parte disarmati che armati. In questa battaglia le forze de' Toscani furono infrante un'altra volta; e pattuito lo stipendio di un anno ed il frumento per due mesi, permise loro il dittatore, che mandassero legati a Roma per la pace. La pace fu negata, ma si conceduta la tregua di due anni; il dittatore tornò a Roma trionfante. Trovo scritto aver il dittatore pacificata la Toscana senza al-

in hostem invehitur, incompositisque adversus equestrem procellam subitum pavorem obfundit. Itaque, ut prope serum auxilium jam pene circumventis, ita universa requies data est. integri accepere pugnam: nec ea ipsa longa, aut anceps fuit. Fusi hostes castra repetunt, inferentibusque jam signa Romanis cedunt, et in ultimam castrorum partem conglobantur. Haerent fugientes in angustiis portarum: pars magna aggerem vallumque conscendunt, si aut ex superiore loco tueri se, aut superare aliqua et evadere possent. Forte quodam loco male densatus agger pondere superstantium in fossam procubuit: atque ea quum Deos pandere viam fugae conclamassent, plures inermes, quam armati, evadunt. Hoc proelio fractae iterum Etruscorum vires: et, pacto annuo stipendio, et duûm mensium frumento, permissum ab dictatore, ut de pace legatos mitterent Romam. Pax negata: induciae biennii datae. dictator triumphans in urbem rediit. Habeo auctores, sine ullo memorabili proelio pacatam ab dictatore Etruriam esse, seditio-

nibus tantum Arretinorum compositis, et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto. Consul ex dictatura factus M. Valerius. non petentem, atque adeo etiam absentem, creatum credidere quidam; et per interregem ea comitia facta. id unum non ambigitur, consulatum cum Appulejo Pansa gessisse.

VI. M. Valerio et Q. Appulejo consulibus, satis pacatae foris res fuere. Etruscum adversa belli res et induciae quietum tenebant: Samnitem, multorum annorum cladibus domitum, hauddum foederis novi poenitebat. Romae quoque plebem quietam et exoneratam deducta in colonias multitudo praestabat. tamen, ne undique tranquillae res essent, certamen injectum inter primores civitatis, patricios plebejosque, ab tribunis plebis Q. et Cn. Ogulniis. qui, undique criminandorum Patrum apud plebem occasionibus quaesitis, postquam alia frustra tentata erant, eam actionem susceperunt, qua non infimam plebem accenderent, sed ipsa capita plebis, consulares triumphalesque plebejos: quorum honoribus

Anno U. C. 452 a. C. 300.

cun fatto d'arme considerabile, coll'aver solamente composte le discordie degli Aretini e rimessa nella grazia della plebe la famiglia Cilnia. Marco Valerio di dittatore fu fatto console; alcuni credettero che ottenesse il consolato senza chiederlo, ed anzi assente; e che quei comizj tenuti fossero dall'interrè; questo solo è ben accertato, ch'egli fu console insieme con Appulejo Pansa.

VI. Nel consolato di Marco Valerio e di Quinto Appulejo furono assai quiete le cose di fuori. I rovesci della guerra e la tregua tenean tranquillo il Toscano; il Sannite domato dalle disfatte di molt'anni non era mal pago del nuovo accordo. Anche in Roma la molta gente mandata nelle colonie rendea quieta e sollevata la plebe. Nondimeno, acciocchè tutto non fosse da ogni parte tranquillo, Quinto e Gneo Ogulnii, tribuni della plebe, gettaron la discordia fra i principali capi della città patrizj e plebei. Avendo essi cercate tutte le occasioni di calunniare i Padri verso la plebe, dopo di aver tentata invano ogni altra cosa, si accinsero a tal impresa, che non solo infiammasse l'infima plebe, ma gli stessi suoi capi, uomini carichi di consolati e di trionfi, ed agli onori de' quali altro non mancava, che i sacerdozj non per anche

Anni D. R. 452 A. C. 300.

fatti promiscui. Proposero pertanto, che essendo a quel tempo quattro gli auguri e quattro i pontefici, e volendosi accrescere il numero de' sacerdoti, si eleggessero quattro pontefici e cinque auguri, tutti della plebe. Non trovo come il collegio degli auguri si fosse potuto ridurre al numero di quattro, se non se mediante la morte di due di essi, essendo cosa certa, che il numero degli auguri deve esser dispari; in modo che le antiche tribù de' Ramnesi, de' Tiziesi, e de' Luceri abbiano ciascuna il suo; o se ne occorrano più, si moltiplichino i sacerdoti in numero pari fra loro, come si è fatto, quando i cinque aggiunti a' quattro formarono il numero di nove, sì che ciascuna ne avesse tre. Comunque sia, siccome si proponeva di eleggerli dalla plebe, spiacque niente meno quella cosa a' Padri, che quando videro accomunarsi il consolato. Pur simulavano che l' affare più appartenesse agli Dei, che a se; avrebbon quelli provveduto che i loro sagrifizj non fossero contaminati; quanto a se, non altro bramare, se non che non ne avvenga qualche sciagura alla repubblica. E fecero meno resistenza, perch' erano già avvezzi ad esser vinti in così fatto genere di contese; e perchè vedevano gli avversarj, non, come innanzi, ambire que' grandi

nihil, praeter sacerdotia, quae nondum promiscua erant, deesset. Rogationem ergo promulgarunt, ut, quum quatuor augures, quatuor pontifices ea tempestate essent, placeretque augeri sacerdotum numerum, quatuor pontifices, quinque augures, de plebe omnes, adlegerentur. Quemadmodum ad quatuor augurum numerum, nisi morte duorum, id redigi collegium potuerit, non invenio; quum inter augures constet, inparem numerum debere esse, ut tres antiquae tribus, Ramnes, Titienses, Luceres, suum quaeque augurem habeant; aut, si pluribus sit opus, pari inter se numero sacerdotes multiplicent: sicut multiplicati sunt, quum ad quatuor quinque adjecti novem numerum, ut terni in singulas essent, expleverunt. Ceterum, quia de plebe adlegebantur, juxta eam rem aegre passi Patres, quam quum consulatum vulgari viderent. Simulabant ad Deos id magis, quam ad se, pertinere: ipsos visuros, ne sacra sua polluantur. id se optare tantum, ne qua in rempublicam clades veniat. Minus autem tetendere, adsueti jam tali genere certaminum vinci. et cernebant, adversarios non id,

quod olim vix speraverint, adfectantes magnos honores, sed omnia jam, in quorum spem dubiam erat certatum, tamen adeptos, multiplices consulatus, censurasque et triumphos.

VII. Certatum tamen suadenda dissuadendaque lege inter Ap. Claudium maxime ferunt, et inter P. Decium Murem. qui quum eadem ferme de jure Patrum ac plebis, quae pro lege Licinia quondam contraque eam dicta erant, quum plebejis consulatus rogabatur, disseruissent; retulisse dicitur Decius parentis sui speciem, qualem eum multi, qui in concione erant, viderant, incinctum Gabino cultu, super telum stantem, quo se habitu pro populo ac legionibus Romanis devovisset. *tum P. Decium consulem purum piumque Deis inmortalibus visum, aeque ac si T. Manlius collega ejus devoveretur. eumdem P. Decium, qui sacra publica populi Romani faceret, legi rite non potuisse? id esse periculum, ne suas preces minus audirent Dii, quam Ap. Claudii? castius eum sacra privata facere, et religiosius Deos colere, quam se? quem poenitere votorum,*

nori, che un tempo osavano appena sperare, ma già venuti in possesso di tutto ciò, per cui aveano con dubbia speranza lottato, di molti e molti consolati, di censure e di trionfi.

VII. Dicesi nondimeno, che a persuadere e a dissuadere tal legge contesero fra loro Appio Claudio specialmente, e Publio Decio Mure. I quali avendo rispetto al dritto dei patrizj e della plebe disputato a un dipresso le cose stesse ch' erano state dette a favore o contro la legge Licinia, quando si trattò del consolato de' plebei, narrasi che Decio presentasse l' immagine del padre suo tal quale molti ch' erano presenti, l' avean veduto, vestito e cinto alla maniera de' Gabini, appoggiato sull'asta, in quell' atteggiamento, in cui s'era offerto vittima pel popolo e per le Romane legioni. *Allora*, disse, *il console Publio Decio parve pura e pia vittima agli Dei immortali, tanto quanto se Tito Manlio suo collega si fosse offerto in sua vece; e non si sarebbe potuto eleggere giustamente il medesimo Decio a fare i sagrifizj del popolo Romano? Vi sarebbe pericolo che gli Dei ascoltassero meno favorevolmente le sue preghiere, che quelle di Appio Claudio? Che questi con più pure mani facesse i sagrifizj privati, e più religiosamente adorasse gli Dei?*

Chi può dolersi dei voti che han fatto per la repubblica tanti consoli e dittatori plebei o nell' andare all' esercito, o sul campo stesso di battaglia? Si contino i comandanti di questi anni, in cui si cominciò a guerreggiare sotto la condotta e gli auspizj de' plebei; se ne contino i trionfi. Già non temono i plebei di vantar anch' essi la loro nobiltà; e sono ben certi che se di repente alcuna guerra scoppiasse, non riporrebbe il senato ed il popolo Romano maggior fiducia ne' comandanti patrizj, che ne' plebei. Il che stando così, a qual Dio, a qual uomo può parer cosa indegna, che que' personaggi che voi onoraste colle sedie curuli, colla toga pretesta, colla tunica palmata, colla toga dipinta, colla corona trionfale e coll' alloro, le cui case faceste riguardevoli fra tutte l' altre colle spoglie appese de' nemici, aggiungan pur anche le insegne pontificie ed augurali? Che quegli, il quale, decorato degli ornamenti di Giove ottimo massimo, tratto in cocchio dorato per la città, salito fosse sul Campidoglio, sia visto eziandio colla coppa e col lituo, e col capo velato sagrifichi la vittima, e dall'alto della rocca prenda gli augurj? Leggeransi di buon grado scritti sotto le immagini di un plebeo i consolati, le censure ed i trionfi;

quae pro republica nuncupaverint tot consules plebeji, tot dictatores, aut ad exercitus euntes, aut inter ipsa bella? Numerarentur duces eorum annorum, quibus plebejorum ductu et auspicio res geri coeptae sunt: numerarentur triumphi. jam ne nobilitatis quidem suae plebejos poenitere. pro certo habere, si quod repens bellum oriatur, non plus spei fore senatui populoque Romano in patriciis, quum in plebejis ducibus. Quod quum ita se habeat, cui Deorum hominumve indignum videri potest, inquit, *eos viros, quos vos sellis curulibus, toga praetexta, tunica palmata, et toga picta, et corona triumphali laureaque honoraritis, quorum domos spoliis hostium adfixis insignes inter alias feceritis, pontificalia atque auguralia insignia adjicere? qui, Jovis optimi maximi ornatu decoratus, curru aurato per urbem vectus in Capitolium adscenderit, si conspiciatur cum capide ac lituo, capite velato victimam caedat, auguriumve ex arce capiat? Cujus imaginis titulo consulatus, censuraque, et triumphus, aequo animo le-*

getur; si auguratum aut pontificatum adjeceritis, non sustinebunt legentium oculi? Equidem (pace dixerim Deûm) eos nos jam populi Romani beneficio esse spero, qui sacerdotiis non minus reddamus dignatione nostra honoris, quam acceperimus; et Deorum magis, quam nostra caussa expetamus, ut, quos privatim colimus, publice colamus.

VIII. *Quid autem ego sic adhuc egi, tamquam integra sit caussa patriciorum de sacerdotiis, et non jam in possessione unius amplissimi simus sacerdotii? Decemviros sacris faciundis, carminum Sibyllae ac fatorum populi hujus interpretes, antistites eosdem Apollinaris sacri ceremoniarumque aliarum, plebejos videmus. Nec tum patriciis ulla injuria facta est, quum duumviris sacris faciundis adjectus est propter plebejos numerus: et nunc tribunus, vir fortis ac strenuus, quinque augurum loca, quatuor pontificum adjecit, in quae plebeji nominentur; non ut vos, Appi, vestro loco pellant, sed ut adjuvent vos homines plebeji divinis quoque rebus procurandis,*

e se aggiungerete il titolo di augure o di pontefice, no 'l sosterranno gli occhi de' leggitori? Certo, e dirollo con buona pace degli Dei, spero che noi sarem tali per benefizio del popolo Romano, che la dignità della nostra vita non recherà men di lustro ai sacerdozj, di quel che noi ne ritrarremo, come quelli che bramiamo, più per la causa degli Dei, che per la nostra, di pubblicamente onorarli, come gli onoriamo privatamente.

VIII. *Ma perchè disputai fin ora, come se intégra e intatta fosse la causa de' patrizj rispetto ai sacerdozj, e come se noi plebei non fossimo già in possesso del sacerdozio più illustre? Vediamo de' plebei esser decemviri, che han l' incombenza di fare i sagrifizj e interpretare i versi della Sibilla e i destini di questo popolo; de' plebei preposti sacerdoti alle feste Apollinari e ad altre cerimonie. Nè si fece alcun torto ai patrizj, quando in riguardo a' plebei si accrebbe il numero de' duumviri; ed ora il tribuno, uomo forte e valoroso, aggiunge cinque posti di auguri e quattro di pontefici, ne' quali si mettano de' plebei, non per iscacciarvi, o Appj, dal vostro luogo, ma perchè i plebei vi ajutino nel procurar le cose degli Dei, come in ogni altra cosa profana, quanto più possono,*

v' ajutano. Non arrossire, o Appio, di aver collega nel sacerdozio colui che potesti aver collega nella censura, nel consolato, e del quale, sendo egli dittatore, tu puoi così esser maestro de' cavalieri, come, sendo egli maestro de' cavalieri, tu puoi esser dittatore. Quegli antichissimi patrizj accettarono nel loro numero uno straniero, venuto dal paese de' Sabini, quell' Atto Clauso, o se più piace, Appio Claudio, ceppo della vostra nobiltà; non avere a schifo di accettar noi nel numero de' sacerdoti. Vi rechiamo con noi molti fregi, quelli medesimi tutti che vi resero così superbi. Primo della plebe fu fatto console Lucio Sestio; primo maestro de' cavalieri Cajo Licinio Stolone; primo dittatore e primo censore Cajo Marcio Rutilo; primo pretore Quinto Publilio Filone. Sempre si son udite ripetere le stesse cose, che gli auspizj son presso di voi, che voi soli avete nobiltà di casato, voi soli e dentro e fuori dritto di comandare e di pigliare gli auspizj. Questo dritto fu finora prospero egualmente in man de' patrizj e de' plebei, e tale pur sarà. Ma ragionando non udiste dire che da principio i patrizj furono creati, e non già scesi dal cielo, ma scelti fra quelli che potevan nominare il padre, cioè non altro che ingenui? Or io posso nominare il pa-

sicut in ceteris humanis pro parte virili adjuvant. Noli erubescere, Appi, collegam in sacerdotio habere, quem in censura, quem in consulatu collegam habere potuisti: cujus tam dictatoris magister equitum, quam magistri equitum dictator esse potes. Sabinum advenam, principem nobilitatis vestrae, seu Attum Clausum, seu Ap. Claudium mavultis, illi antiqui patricii in suum numerum acceperunt. Ne fastidieris nos in sacerdotum numerum accipere. multa nobiscum decora adferimus; immo omnia eadem, quae vos superbos fecerunt. L. Sextius primus de plebe consul est factus. C. Licinius Stolo primus magister equitum, C. Marcius Rutilus primus et dictator et censor, Q. Publilius Philo primus praetor. Semper ista audita sunt eadem, penes vos auspicia esse, vos solos gentem habere, vos solos justum imperium et auspicium domi militiaeque. Aeque adhuc prosperum plebejum ac patriciuni fuit, porroque erit. En umquam fando audistis, patricios primo esse factos, non de coelo demissos, sed qui patrem ciere possent, id est, nihil ultra quam ingenuos? Consulem jam patrem ciere

possum, avumque jam poterit filius meus. Nihil est aliud in re, Quirites, nisi ut omnia negata adipiscamur. certamen tantum patricii petunt, nec curant, quem eventum certaminum habeant. Ego hanc legem, quod bonum, faustum, felixque sit vobis ac reipublicae, uti rogas, jubendam censeo.

IX. Vocare tribus extemplo populus jubebat, adparebatque accipi legem: ille tamen dies est intercessione sublatus. postero die, deterritis tribunis, ingenti consensu accepta est. Pontifices creantur suasor legis P. Decius Mus, P. Sempronius Sophus, C. Marcius Rutilus, M. Livius Denter. Quinque augures item de plebe, C. Genucius, P. Aelius Paetus, M. Minucius Fessus, C. Marcius, T. Publilius. Ita octo pontificum, novem augurum numerus factus. Eodem anno M. Valerius consul de provocatione legem tulit, diligentius sanctam. tertio ea tum post reges exactos lata est, semper a familia eadem. Caussam renovandae saepius haud aliam fuisse reor, quam

dre mio console, e mio figliuolo potrà nominare l'avolo suo console. Tutta la faccenda si riduce a questo, o Quiriti, che dobbiam conquistare tutto ciò che ci vien negato dai padri; essi non cercano che di contendere, nè si curano poi qual fine abbiano le contese. Sono dunque di avviso che dobbiate approvar la legge proposta; il che torni a vantaggio e gloria vostra e della repubblica.

IX. Il popolo voleva che si chiamassero subito le tribù; e si vedeva che la legge sarebbe stata accettata; nondimeno si perdette quel giorno per la opposizione di alcuni de' tribuni; ma nel seguente, essendosi quelli rimossi, venne con grande consentimento approvata. Si creano pontefici Publio Decio Mure, sostenitor della legge, Publio Sempronio Sofo, Cajo Marcio Rutilo, Marco Livio Dentere; e così cinque auguri pur della plebe, Cajo Genucio, Publio Elio Peto, Marco Minucio Fesso, Cajo Marcio, Tito Publilio. In tal guisa s' ebbe il numero compiuto di otto pontefici e di nove auguri. Nell' anno stesso il console Marco Valerio propose la legge dell' appello più accuratamente distesa; questa fu la terza volta, che fu proposta dopo la cacciata dei re, e sempre dalla stessa famiglia. Non credo ch' altra fosse

la ragione di rinnovarla sì spesso, se non perchè la potenza di pochi soverchiava la libertà della plebe. Veramente la sola legge Porcia par dettata per la sicurezza delle persone, atteso che minaccia grave pena, se alcun battesse, o uccidesse un cittadino Romano. La legge Valeria, vietato avendo di batter colle verghe e di percuoter colla scure colui che avesse appellato, solo aggiunge che facendosi, si sarebbe fatta una mala azione. Parve, cred' io, forte abbastanza questo vincolo della legge; tal era il pudore degli uomini di quel tempo; appena oggi così si minaccerebbe altri seriamente. Lo stesso console fece guerra agli Equi ribellatisi, guerra poco memorabile, perch' essi non ritenevano dell' antica lor condizione, che la ferocia degli animi. L' altro console Appulejo assediò Nequino, terra nell' Umbria. Era il sito arduo, e da una banda, ove è posta Narnia, dirupato. Non v' era mezzo di prenderlo nè di viva forza, nè coi lavori; onde l' impresa non terminata passò a' nuovi consoli Marco Fulvio Petino e Tito Manlio Torquato. Essendo Quinto Fabio in quell' anno, senza che il chiedesse, nominato console da tutte le centurie, scrivesi da Macro Licinio e da Tuberone aver egli stesso proposto che se

Anni D. R. 453 A. C. 299.

quod plus paucorum opes, quam libertas plebis, poterant. Porcia tamen lex sola pro tergo civium lata videtur: quod gravi poena, si quis verberasset necassetve civem Romanum, sanxit. Valeria lex, quum eum, qui provocasset, virgis caedi, securique necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset, nihil ultra, quam inprobe factum, adjecit. Id (qui tum pudor hominum erat) visum, credo, vinculum satis validum legis. nunc vix serio ita minetur quisquam. Bellum ab eodem consule haudquaquam memorabile adversus rebellantes Aequos, quum praeter animos feroces nihil ex antiqua fortuna haberent, gestum est. Alter consul Appulejus in Umbria Nequinum oppidum circumsedit. locus erat arduus, atque in parte una praeceps, ubi nunc Narnia sita est. nec vi, nec munimento capi poterat. Itaque eam infectam rem. M. Fulvius Paetinus, T. Manlius Torquatus, novi consules, acceperunt. In eum annum quum Q. Fabium consulem non petentem omnes dicerent centuriae, ipsum auctorem fuisse Macer Licinius ac Tu-

Anno U. C. 453 A. C. 299.

bero tradunt differendi sibi consulatus in bellicosiorem annum: eo anno majori se usui reipublicae fore, urbano gesto magistratu. ita nec dissimulantem, quid mallet, nec petentem tamen, aedilem curulem cum L. Papirio Cursore factum. Id ne pro certo ponerem, vetustior annalium auctor Piso effecit; qui eo anno aediles curules fuisse tradit C. Domitium Cn. F. Calvinum et Sp. Carvilium Q. F. Maximum. Id credo cognomen errorem in aedilibus fecisse: secutamque fabulam mixtam ex aediliciis et consularibus comitiis, convenientem errori. Et lustrum eo anno conditum a P. Sempronio Sopho et P. Sulpicio Saverrione censoribus: tribusque additae duae, Aniensis ac Tereutina. Haec Romae gesta.

X. Ceterum ad Nequinum oppidum quum segni obsidione tempus tereretur, duo ex oppidanis, quorum erant aedificia juncta muro, specu facto ad stationes Romanas itinere occulto perveniunt: inde ad consulem deducti, praesidium armatum se intra moenia et muros accepturos confirmant. Nec ad-

gli differisse il consolato ad altro anno più bellicoso; che in questo egli sarebbe più utile alla repubblica, sostenendo un magistrato in città. Così nè dissimulando ciò che avrebbe amato, nè domandandolo, fu fatto edile curule insieme con Lucio Papirio Cursore. Ch' io non mettessi il fatto per certo fu motivo Pisone, annalista più vecchio, il quale riferisce essere stati edili curuli in quest'anno Cajo Domizio Calvino figlio di Gneo, e Spurio Carvilio Massimo figlio di Quinto. Credo che questo cognome abbia dato occasione all' errore rispetto agli edili; e conforme all' errore seguì poi la favola, che mescolò e confuse insieme gli edilizj e i consolari comizj. Si compiè il lustro in quell' anno dai censori Publio Sempronio Sofo e Publio Sulpicio Saverrione, e si aggiunsero due tribù, l' Aniese e la Terentina. Queste son le cose fatte in Roma.

X. Del resto, consumandosi il tempo lentamente nell' assedio di Nequino, due di que' terrazzani, le cui case eran contigue alla muraglia, scavan una via sotterranea, giungono per quella occultamente ai posti Romani; di là condotti al console promettono di ricever nelle mura e dentro alla città presidio armato. La cosa non parve nè da sprezzarsi, nè da cre-

dersi leggermente. Si mandano con un di loro (perciocchè si ritenne l'altro per ostaggio) due esploratori giù per lo scavo fatto; col mezzo de' quali riconosciuta la cosa, trecento armati, dietro la scorta entrati la notte in città, presero la porta più vicina; la quale messa in pezzi, il console e l'esercito, senza contrasto, occuparon la terra. Così Nequino venne in poter del popolo Romano. Vi si mandò una colonia a tener gli Umbri in soggezione, chiamata Narnia dal fiume; l'esercito tornò a Roma carico di preda. Nello stesso anno i Toscani si apparecchiavano a muover guerra contro il patto della tregua: ma mentre non sel pensano, un grosso esercito di Galli, entrati ne' lor confini, gli stornò alquanto dal proposito. Poscia ricorrendo al denaro, di cui abbondavano assai, tentano di farsi i Galli di nemici alleati, onde colla giunta di quell'esercito guerreggiar coi Romani. Non ricusano i barbari di collegarsi; si tratta della mercede; pattuita questa e ricevuta, essendo tutto in pronto per la guerra, i Toscani ordinando loro di seguirli, negano i Galli *di aver pattuita la mercede per far la guerra a' Romani; ciò che aveano avuto, averlo avuto per non mettere a sacco il territorio Toscano, e non molestar coll' armi gli abitanti; che*

spernanda res visa, neque incaute credenda. cum altero eorum (nam alter obses retentus) duo exploratores per cuniculum missi: per quos satis comperta re, trecenti armati, transfuga duce in urbem ingressi, nocte portam, quae proxima erat, cepere. qua refracta, consul exercitusque Romanus sine certamine urbem invasere. Ita Nequinum in ditionem populi Romani venit. Colonia eo adversus Umbros missa, a flumine Narnia adpellata: exercitus cum magna praeda Romam reductus. Eodem anno ab Etruscis adversus inducias paratum bellum. sed eos alia molientes Gallorum ingens exercitus, fines ingressus, paullisper a proposito avertit. Pecunia deinde, qua multum poterant, freti, socios ex hostibus facere Gallos conantur, ut eo adjuncto exercitu cum Romanis bellarent. De societate haud abnuunt barbari: de mercede agitur. qua pacta acceptaque, quum parata cetera ad bellum essent, sequique Etruscus juberet, inficias eunt, *mercedem se belli Romanis inferendi pactos. quidquid acceperint, accepisse, ne agrum Etruscum vastarent, armisque lacesserent cul-*

tores. Militaturos tamen se, si utique Etrusci velint; sed nulla alia mercede, quam ut in partem agri accipiantur, tandemque aliqua sede certa consistant. Multa de eo concilia populorum Etruriae habita. nec perfici quidquam potuit; non tam quia inminui agrum, quam quia adcolas sibi quisque adjungere tam efferatae gentis homines horrebat. ita dimissi Galli pecuniam ingentem sine labore ac periculo partam retulerunt. Romae terrorem praebuit fama Gallici tumultus ad bellum Etruscum adjecti: eo minus cunctanter foedus ictum cum Picenti populo est.

XI. T. Manlio consuli Etruria provincia sorte evenit; qui, vixdum ingressus hostium fines, quum exerceretur inter equites, ab rapido cursu circumagendo equo effusus, extemplo prope exspiravit. tertius ab eo casu dies finis vitae consuli fuit. Quo velut omine belli accepto, Deos pro se commisisse bellum memorantes Etrusci sustulere animos. Romae, tum desiderio viri, tum incommoditate temporis, tristis nuncius fuit: ut Patres ab jubendo dictatore consulis subrogandi co-

per altro militerebbero, se così volessero i Toscani, ma non per altra mercede, che per essere messi a parte de' lor terreni, e poter finalmente in qualche certa stanza fermare il piede. Molte assemblee si tennero su di ciò nella Toscana, nè si potè concluder nulla, non tanto per non privarsi di parte del territorio, quanto perchè ognuno paventava di torsi vicini uomini di razza così efferata. I Galli pertanto licenziati si portaron via gran somma di denaro acquistata senza fatica e senza pericolo. La fama della mossa de' Galli aggiunta alla guerra Toscana pose Roma in ispavento; tanto meno si tardò a collegarsi col popolo Picente.

XI. Toccò la Toscana al console Tito Manlio, il quale, appena entrato nelle terre de' nemici, esercitandosi tra' cavalieri, nel girare il destriero rapidamente correndo, balzato al suolo quasi subito spirò; il terzo dì dopo la caduta fu l' ultimo della vita del console. Il che preso dai Toscani per buon augurio, vantandosi che gli Dei avean combattuto per essi, levaronsi in boria. La nuova riuscì dolorosa a Roma sì per la perdita di tant' uomo, sì per la malagevolezza dei tempi, in guisa che non altro svolse il senato dal nominare il dittatore, che i comizj tenuti per opinione

de' principali alla surrogazione d' altro console. Tutti i voti, tutte le centurie nominarono console Marco Valerio, che il senato stesso avrebbe fatto eleggere dittatore, e gli fu commesso di subito portarsi alle legioni nella Toscana. La di lui venuta compresse in modo i Toscani, che nessuno usciva più fuori degli steccati, e la lor paura somigliava quella di gente assediata; e il nuovo console, saccheggiando i campi, abbruciando le case, vedendosi fumare qua e là pe' gl' incendj non solamente le ville, ma eziandio i borghi più frequentati, pur non potè mai trarli a battaglia. Andando questa guerra con più lentezza, che non s'era creduto, nacque sospetto d' altra guerra, che non senza ragione mettea terrore per le molte sconfitte a vicenda date e ricevute; e ciò per indizio de' Picenti, nuovi alleati, che dicevano, *macchinar i Sanniti di armarsi e ribellarsi, ed esserne stati essi stessi sollecitati.* Si rendettero grazie a' Picenti, e gran parte delle cure de' Padri si volse dalla Toscana ai Sanniti. Anche la carestia tenne la città in angustia; e si sarebbe venuto all' ultime estremità, come scrissero quelli, cui piace che Fabio Massimo fosse edile in quest' anno, se la diligenza di quest' uomo, qual si fu tante volte nelle cose della guerra, non fosse

mitia, ex sententia principum habita, deterruerint. M. Valerium consulem omnes sententiae centuriaeque dixere, quem senatus dictatorem dici jussurus fuerat. tum extemplo in Etruriam ad legiones proficisci jussit. Adventus ejus compressit Etruscos, adeo ut nemo extra munimenta egredi auderet, timorque ipsorum obsidioni similis esset. neque illos novus consul vastandis agris urendisque tectis, quum passim non villae solum, sed frequentes quoque vici, incendiis fumarent, elicere ad certamen potuit. Quum hoc segnius bellum opinione esset, alterius belli, quod multis in vicem cladibus haud inmerito terribile erat, fama Picentium, novorum sociorum, indicio exorta est: *Samnites arma et rebellionem spectare, seque ab iis sollicitatos esse.* Picentibus gratiae actae, et magna pars curae Patribus ab Etruria in Samnites versa est. Caritas etiam annonae sollicitam civitatem habuit: ventumque ad inopiae ultimum foret, ut scripsere, quibus aedilem fuisse eo anno Fabium Maximum placet, ni ejus viri cura, qualis in bellicis rebus multis tempestatibus

fuerat, talis domi tum iu annonae dispensatione, praeparando ac convehendo frumento, fuisset. Eo anno (nec traditur caussa) interregnum initum. interreges fuere Ap. Claudius, dein P. Sulpicius. Is comitia consularia habuit. creavit L. Cornelium Scipionem, Cn. Fulvium consules. Principio hujus anni oratores Lucanorum ad novos consules venerunt, questum, *quia conditionibus perlicere se nequiverint ad societatem armorum, Samnites infesto exercitu ingressos fines suos vastare, belloque ad bellum cogere. Lucano populo satis superque erratum quondam: nunc ita obstinatos animos esse, ut omnia ferre ac pati tolerabilius ducant, quam ut umquam postea nomen Romanum violent. Orare Patres, ut et Lucanos in fidem accipiant, et vim atque injuriam ab se Samnitium arceant. Se, quamquam, bello cum Samnitibus suscepto, necessaria jam facta adversus Romanos fides sit, tamen obsides dare paratos esse.*

Anno U. C. 454 A. C. 298

XII. Brevis consultatio senatus fuit. ad unum omnes jungendum foedus cum Lucanis, resque repetendas ab Samnitibus, censent.

stata allora la medesima in casa, facendo provvisioni e introduzioni di grani, e saggiamente distribuendoli. In quell' anno (e non se ne adduce il motivo) vi fu un interregno, e furono interrè Appio Claudio, poscia Publio Sulpicio; questi tenne i comizj consolari e nominò consoli Lucio Cornelio Scipione e Gneo Fulvio. Sul principio di quest' anno si presentarono a' nuovi consoli gli oratori Lucani, dolendosi che i *Sanniti, non avendo a nessun patto potuto trargli in lega di guerra, entrati a mano armata nel paese, gli davano il guasto e volean colla guerra sforzarli alla guerra. Aveva il popolo Lucano errato anche di troppo nel passato; or erano così fermi ed ostinati nel proposito, che stimavan essere più tollerabile sopportare, patire ogni cosa, che mai più violare il nome Romano. Pregavano i Padri a ricevere i Lucani nella lor divozione, ed a sottrarli agl' insulti e alla violenza dei Sanniti. E benchè, tiratasi addosso la guerra co' Sanniti, si sieno posti nella necessità d' esser fedeli a' Romani, nondimeno eran pronti a dare ostaggi.*

Anni D. R. 454 A C. 298.

XII. La consulta del senato fu breve; tutti deliberan d' accordo, che si debba collegarsi coi Lucani e ripetere dai Sanniti le prede fatte. Fu dunque risposto

favorevolmente ai Lucani e stretta la lega. Si mandarono i feciali, che intimassero al Sannite di uscir dal contado degli alleati e di condur fuori l' esercito dai confini Lucani. I Sanniti spedirono de' messi ad incontrarli intimando loro, *che se si presentassero nel Sannio in alcuna assemblea, non si sarebbero rispettate le lor persone*. Poi che questo s' intese a Roma, i Padri decretarono ed il popolo ordinò, che si facesse guerra ai Sanniti. I consoli si divisero le provincie; a Scipione toccò la Toscana, a Fulvio i Sanniti, e per vie diverse andò ciascuno alla sua impresa. Scipione, che si aspettava una guerra lenta e simile a quella dell' anno innanzi, ebbe a rincontro i nemici messi in ordinanza, presso Volaterra. Si combattè la maggior parte del giorno, con grande strage d' ambi gli eserciti; la notte sopravvenne, lasciando incerto da qual banda fosse la vittoria. Il dì seguente palesò il vincitore ed il vinto; perciocchè i Toscani nel silenzio della notte levarono il campo. Il Romano uscito fuori, come si vide dalla partenza de' nemici conceduta la vittoria, portandosi al loro campo, trovatolo vacuo, se ne impadronì con moltissima preda; perciocchè aveano abbandonato paurosamente gli alloggiamenti. Indi Scipione, ridotte

Benigne responsum Lucanis, ictumque foedus. Feciales missi, qui Samnitem decedere agro sociorum, ac deducere exercitum finibus Lucanis juberent. quibus obviam missi ab Samnitibus, qui denunciarent, *Si quod adissent in Samnio concilium, haud inviolatos abituros.* Haec postquam audita sunt Romae, bellum Samnitibus et Patres censuerunt, et populus jussit. Consules inter se provincias partiti sunt. Scipioni Etruria, Fulvio Samnites obvenerunt; diversique, ad suum quisque bellum, proficiscuntur. Scipioni, segne bellum et simile prioris anni militiae exspectanti, hostes ad Volaterras instructo agmine obcurrerunt. Pugnatum majore parte diei, magna utrimque caede. nox incertis, qua data victoria esset, intervenit: lux insequens victorem victumque ostendit. Nam Etrusci silentio noctis castra reliquerunt. Romanus, egressus in aciem, ubi profectione hostium concessam victoriam videt, progressus ad castra, vacuis cum plurima praeda (nam et stativa trepide deserta fuerant) potitur. inde in Faliscum agrum copiis reductis, quum inpedimenta

Faleriis cum modico praesidio reliquisset, expedito agmine ad depopulandos hostium fines incedit. Omnia ferro ignique vastantur; praedae undique actae: nec solum modo vastum hosti relictum, sed castellis etiam vicisque inlatus ignis: urbibus obpugnandis temperatum, in quas timor Etruscos compulerat. Cn. Fulvii consulis clara pugna in Samnio ad Bovianum haudquaquam ambiguae victoriae fuit. Bovianum inde adgressus, nec ita multo post Aufidenam vi cepit.

XIII. Eodem anno Carseolos colonia in agrum Aequicolorum deducta. Fulvius consul de Samnitibus triumphavit. Quum comitia consularia instarent, fama exorta, Etruscos Samnitesque ingentes conscribere exercitus; palam omnibus conciliis vexari principes Etruscorum, quod non Gallos quacumque conditione traxerint ab bellum: increpari magistratus Samnitium, quod exercitum, adversus Lucanum hostem comparatum, objecerint Romanis: itaque suis sociorumque viribus consurgere hostes ad bellum, et haudquaquam pari defungendum esse certamine. Hic terror,

le sue genti nel contado Falisco, lasciati i bagagli in Faleria con piccolo presidio, si mosse coll' esercito così alleggerito a saccheggiar le terre de' nemici. Tutto è messo a ferro e fuoco; si depreda ogni luogo; nè solamente si lascia al nemico un territorio devastato, ma si abbruciano castelli e borghi; non però si assaltarono le città, dove il timore avea cacciati i nemici. Fu pur bello e di non dubbia vittoria il fatto d' arme del console Gneo Fulvio nel Sannio presso Boviano; indi combattuto Boviano stesso, e da lì a non molto anche Aufidena, furon presi di viva forza.

XIII. L' anno stesso si mandò una colonia a Carseoli nel paese degli Equicoli. Il console Fulvio trionfò de' Sanniti. Essendo imminenti i comizj consolari, sorse fama, che i Toscani ed i Sanniti arrolavano grandi eserciti; pubblicamente in tutte le lor diete condannarsi i capi dei Toscani, che non avessero a qualunque patto tirati anche i Galli in questa guerra; riprendersi i magistrati de' Sanniti, perchè avesser mandato contro i Romani l' esercito, ch' era stato allestito contro i soli Lucani. I nemici dunque si levavano alla guerra colle proprie e colle forze degli alleati, e bisognava incontrare un diseguale cimento. Sì fatto terrore, mentre i più cospicui

personaggi addomandavano il consolato, rivolse tutti gli sguardi sopra Quinto Fabio Massimo, che prima non lo chiedeva e che poi, come vide la generale propensione, eziandio lo ricusava. *A che*, dicea, *sollecitavan lui già vecchio, e che durò tante fatiche e tanti premj ne colse? non più gli rimane lo stesso vigore nè di corpo, nè di animo; paventa la sua stessa fortuna, che non paresse forse a qualche Divinità già troppa e più costante di quel che tolleran le umane cose. Era egli sottentrato alla gloria de' vecchi, e lieto mirava altri sorgendo sottentrar alla sua; non mancano a Roma grandi onori agli uomini valorosi, nè uomini valorosi agli onori.* Con questa modestia attizzava maggiormente le giuste brame altrui; ad ammorzare le quali col rispetto dovuto alla legge ordinò che si leggesse quella, per cui non era lecito entro dieci anni rifar console la stessa persona. Appena per lo strepito si potè udir la proposta; i tribuni della plebe dicevano, *che ciò non sarebbe punto di ostacolo; perciocchè proporrebbero al popolo, che Fabio fosse dispensato dalle leggi.* Ed egli tuttavia persisteva nel rifiuto, domandando: *a che dunque far delle leggi, perchè sieno deluse da quelli stessi, che le propongono? Già siam giunti*

quum inlustres viri consulatum peterent, omnes in Q. Fabium Maximum, primo non petentem, deinde, ut inclinata studia vidit, etiam recusantem convertit. *Quid se jam senem, ac perfunctum laboribus laborumque praemiis, sollicitarent? Nec corporis, nec animi vigorem remanere eumdem: et fortunam ipsam vereri, ne cui Deorum nimia jam in se, et constantior, quam velint humanae res, videatur. Et se gloriae seniorum subcrevisse, et ad suam gloriam consurgentes alios laetum adspicere. nec honores magnos fortissimis viris Romae, nec honoribus deesse fortes viros.* Acuebat hac moderatione tam justa studia; quae verecundia legum restinguenda ratus, legem recitari jussit, qua intra decem annos eumdem consulem refici non liceret. Vix prae strepitu audita lex est: tribunique plebis, *nihil id inpedimenti futurum*, ajebant: *se ad populum laturos, uti legibus solveretur.* Et ille quidem in recusando perstabat, *quid ergo adtineret leges ferri*, rogitans, *quibus per eosdem, qui tulissent, fraus fieret? Jam regi leges, non*

regere. Populus nihilominus suffragia inibat: et, ut quaeque intro vocata erat centuria, consulem haud dubie Fabium dicebat. Tum demum consensu civitatis victus, *Dii adprobent*, inquit, *quod agitis, acturique estis, Quirites. Ceterum, quoniam in me, quod vos vultis, facturi estis, in collega sit meae apud vos gratiae locus. P. Decium, expertum mihi concordi collegio virum, dignum vobis, dignum parente suo, quaeso, mecum consulem faciatis.* Justa suffragatio visa. omnes, quae supererant, centuriae Q. Fabium, P. Decium consules dixere. Eo anno plerisque dies dicta ab aedilibus, quia plus, quam quod lege finitum erat, agri possiderent. nec quisquam ferme est purgatus: vinculumque ingens inmodicae cupiditatis injectum est.

XIV. Consules novi, Q. Fabius Maximus quartum et P. Decius Mus tertium, quum inter se agitarent, uti alter Samnites hostes, alter Etruscos deligeret; quantaeque in hanc aut in illam provinciam copiae satis, et uter ad utrum bellum dux idoneus

Anno U. C. 455 A. C. 297.

a questo, che le leggi non comandano, ma servono. Nondimeno il popolo cominciava a dare il suo voto; ed ogni centuria, secondo ch' era chiamata dentro, senza esitanza dichiarava console Fabio. Alla fine, vinto egli dal consentimento della città: *approvino*, disse, *gli Dei ciò che fate, o Quiriti, ciò che siete per fare; del resto, poi che di me farete quello che più v' aggrada, nel darmi un collega trovi grazia presso di voi la mia istanza; piacciavi, ve ne prego, far meco console Publio Decio, uomo che ho trovato sempre concorde nella colleganza, uomo degno di voi, degno del padre suo*. La raccomandazione parve giusta; tutte le centurie che restavano, nominarono consoli Quinto Fabio e Publio Decio. Parecchi in quell' anno citati furono dagli edili, perchè possedevan più terreni di quel che la legge stabilisse; e quasi nessuno potè purgarsi; così fu posto un gran freno alla smodata cupidigia.

XIV. Mentre i nuovi consoli Quinto Fabio Massimo per la quarta volta, e Publio Decio Mure per la terza trattavan fra loro, chi avesse a pigliarsi i Sanniti, chi i Toscani, quanta gente abbisognasse a questa o a quella impresa, e qual fosse il comandante più atto all' una o all' altra

Anni D. R. 455 A. C. 297.

guerra, gli ambasciatori venuti da Sutrio, da Nepete e dai Falisci, recando, che per tutta la Toscana si tenevan diete per domandare la pace, volsero tutta la mole della guerra contro il Sannio. I consoli partitisi, ad oggetto che le vettovaglie fossero più sicure, e che il nemico si rimanesse più incerto da qual parte scoppierebbe la guerra, conducono le legioni nel Sannio, Fabio pel paese de' Sorani, Decio per quello de' Sidicini. Tosto che entrarono nel confine, l'uno e l'altro si distende a saccheggiare; pure esplorano ancor più largamente, che non saccheggiano. Quindi non furono ingannati da' nemici appiattatisi presso Tiferno in una occulta valle, nella quale, se i Romani vi mettean piede, disegnavano di assalirli dalle alture. Fabio, riposti i bagagli a parte in luogo sicuro, messovi piccolo presidio, ammoniti i soldati, che si aveva a combattere, in battaglione quadrato si fa presso a que' nascondigli nemici. I Sanniti, disperando di poter più assaltargli all' improvviso, poichè bisognava pur venire ad aperta battaglia, vollero anch' essi azzuffarsi in giusta ordinanza; scendono dunque al piano, e si commettono alla fortuna con più coraggio, che speranza. Del resto, o perchè raccolto avessero da tutti i popoli del San-

magis esset; ab Sutrio et Nepete et Faleriis legati, auctores, concilia Etruriae populorum de petenda pace haberi, totam belli molem in Samnium averterunt. Profecti consules, quo expeditiores commeatus essent, et incertior hostis, qua venturum bellum foret, Fabius per Soranum, Decius per Sidicinum agrum, in Samnium legiones ducunt. Ubi in hostium fines ventum est, uterque populabundus effuso agmine incedit. explorant tamen latius, quam populantur. Igitur non fefellere ad Tifernum hostes in occulta valle instructi, quam ingressos Romanos superiore ex loco adoriri parabant. Fabius, inpedimentis in locum tutum remotis, praesidioque modico inposito, praemonitis militibus adesse certamen, quadrato agmine ad praedictas hostium latebras subcedit. Samnites, desperato inproviso tumultu, quando in apertum semel discrimen evasura esset res, et ipsi acie justa maluerunt concurrere. itaque et in aequum descendunt, ac fortunae se, majore animo, quam spe, committunt. Ceterum, sive quia ex omnium Samni-

tium populis, quodcumque roboris fuerat, contraxerant, seu quia discrimen summae rerum angebat animos, aliquantum aperta quoque pugna praebuerunt terroris. Fabius, ubi nulla ex parte hostem loco moveri vidit, M. Fulvium et M. Valerium, tribunos militum, cum quibus ad primam aciem procurrerat, ire ad equites jubet, et adhortari, *ut, si quando umquam equestri ope adjutam rempublicam meminerint, illo die adnitantur, ut ordinis ejus gloriam invictam praestent. Peditum certamine inmobilem hostem restare; omnem reliquam spem in inpetu esse equitum.* et ipsos nominatim juvenes, pari comitate utrumque, nunc laudibus, nunc promissis onerat. Ceterum, quando ne ea quoque tentata vis proficeret, consilio grassandum, si nihil vires juvarent, ratus, Scipionem legatum hastatos primae legionis subtrahere ex acie, et ad montes proximos, quam posset occultissime, circumducere jubet: inde adscensu abdito a conspectu erigere in montes agmen, aversoque hosti ab tergo repente se ostendere. Equites, ducibus tribunis, haud multo plus

nio quanto v' era di nerbo, o perchè l' estremo rischio accrescesse gli spiriti, diedero alquanto spavento pugnando anche così alla scoperta. Fabio, veduto ch' ebbe non ceder terreno da nessuna parte i nemici, ordina a Marco Fulvio e a Marco Valerio, tribuni de' soldati, coi quali era corso innanzi alle prime file, che vadano ai cavalieri, e gli esortino e li preghino, *se rammentan essere mai stata la repubblica soccorsa dall' opera de' cavalli, a fare in quel dì ogni sforzo per mantener invincibile la gloria dell' ordin loro; restarsi immobile il nemico all' urto dei fanti; non rimaner altra speranza che nell' impeto della cavalleria*; e nominatamente l' uno e l' altro di que' giovani con pari cortesia ora li carica di lode, ora di promesse. Del resto, quando nè auche questo tentativo giovasse, stimando, se non si profitta colla forza, doversi ricorrere all' arte, ordina al legato Scipione di sottrar dalla mischia gli astati della prima legione, e di guidarli, quanto più possa occultamente, girando intorno, a' monti vicini; poscia per salita nascosta allo sguardo drizzi la schiera su per l' erta, e subitamente si mostri a ridosso del nemico. La cavalleria, guidata dai tribuni, lanciatasi all' improvviso dinanzi alle insegne, pose

in iscompiglio non più i nemici che i suoi. Stette ferma l' ordinanza de' Sanniti contro l' irruzion de' cavalli, nè potè in nessuna parte essere smossa o rotta. E poichè vano riusciva il tentativo, ritirandosi dietro le insegne escono dalla zuffa. Ciò crebbe il coraggio a' nemici; nè la prima fronte avria potuto sostenere sì lungo combattimento e una forza per la propria fiducia sempre ricrescente, se per ordine del console non fosse sottentrata la seconda schiera. Quivi il soldato fresco ferma il Sannite, che già spingevasi innanzi; e a tempo le bandiere improvvisamente mostratesi dai monti, e le grida levate empierono di vero spavento gli animi de' Sanniti; nè ciò solamente. Perciocchè Fabio gridò avvicinarsi il collega Decio, e ogni soldato da se, pieno di gioja, ripeteva: *ecco l' altro console, ecco le legioni*; e l' errore che abbagliò utilmente i Romani, empiè di paura i Sanniti e li fe' fuggire, temendo massimamente di essere oppressi stanchi dall' altro esercito intatto e fresco; e siccome qua e là fuggendo si disperdettero, la strage fu minore di quel che importasse tanta vittoria. Ne furono uccisi tre mille e quattrocento, fatti prigioni trecento trenta circa, e si presero ventitre bandiere.

hostibus, quam suis, ex inproviso ante signa evecti, praebuerunt tumultus. Adversus incitatas turmas stetit inmota Samnitium acies, nec parte ulla pelli aut perrumpi potuit. Et, postquam irritum inceptum erat, recepti post signa proelio excesserunt. Crevit ex eo hostium animus; nec sustinere frons prima tam longum certamen increscentemque fiducia sui vim potuisset, ni secunda acies jussu consulis in primum subcessisset. Ibi integrae vires sistunt invehentem se jam Samnitem: et tempore inprovisa ex montibus signa clamorque sublatus non vero tantum metu terruere Samnitium animos. nam et Fabius Decium collegam adpropinquare exclamavit, et pro se quisque miles, *adesse alterum consulem, adesse legiones*, gaudio alacres fremunt; errorque utilis Romanis oblatus fugae formidinisque Samnites inplevit, maxime territos, ne ab altero exercitu integro intactoque fessi obprimerentur: et, quia passim in fugam dissipati sunt, minor caedes, quam pro tanta victoria, fuit. tria millia et quadringenti caesi: capti trecenti ferme et triginta: signa militaria capta tria et viginti.

XV. Samnitibus Apuli se ante proelium conjunxissent, ni P. Decius consul iis ad Maleventum castra objecisset, extractos deinde ad certamen fudisset. Ibi quoque plus fugae fuit, quam caedis. duo millia Apulorum caesa: spretoque eo hoste, Decius in Samnium legiones duxit. Ibi duo consulares exercitus, diversis vagati partibus, omnia spatio quinque mensium evastarunt. Quadraginta et quinque loca in Samnio fuere, in quibus Decii castra fuerunt: alterius consulis sex et octoginta. nec valli tantum ac fossarum vestigia relicta, sed multo illis insigniora monumenta vastitatis circa regionumque depopulatarum. Fabius etiam urbem Cimetram cepit. ibi capta armatorum duo millia quadringenti: caesi ferme pugnantes ad quadringentos triginta. Inde, comitiorum caussa Romam profectus, maturavit eam rem agere. quum primo vocatae Q. Fabium consulem dicerent omnes centuriae, Ap. Claudius consularis candidatus, vir acer et ambitiosus, non sui magis honoris caussa, quam ut patricii recuperarent duo consularia loca, quum suis, tum totius nobilitatis viribus, incubuit, ut se cum Q.

XV. I Pugliesi innanzi la battaglia si sarebbero uniti ai Sanniti, se il console Publio Decio non si fosse accampato in faccia loro presso Malevento ; indi, trattili fuori a combattere, non gli avesse sbaragliati. Quivi pure fu maggior la fuga che la strage; si tagliarono a pezzi due mila Pugliesi; e Decio, non curandosi di tal nemico, condusse le legioni nel Sannio. Quivi i due eserciti consolari, vagando in parti diverse, per lo spazio di cinque mesi guastaron tutto il paese. Quarantacinque furono i luoghi nel Sannio, dove Decio si accampò; ottantasei quelli dell'altro console, nè vi restaron solamente i vestigj degli steccati e delle fosse, ma molto più notabili monumenti della devastazione e delle terre intorno saccheggiate. Fabio s' impadronì anche della città di Cimetra, e vi prese due mille e quattrocento armati, e ne uccise combattendo quattrocento trenta a un dipresso. Poscia, andato a Roma pei comizj, si affrettò di spicciar la cosa. Tutte le centurie, prime chiamate, nominando console Quinto Fabio, Appio Claudio, candidato consolare, uomo risoluto ed ambizioso, non tanto per onorare se stesso, quanto acciocchè i patrizj ricuperassero amendue i posti consolari, pose in opera le sue e le forze di tutta la nobiltà, onde lo nominassero console insieme con Quinto Fabio. Questi da principio, al-

legando quasi le cose stesse già dette l'anno innanzi, ricusava; tutta la nobiltà s'era affollata d'intorno al suo seggio e lo pregava che volesse trarre il consolato fuori del lezzo della plebe e restituire la pristina maestà a quell'onore non meno che all'ordine patrizio. Fabio, intimato silenzio, sedò i dibattimenti con un tal qual discorso di mezzo; perciocchè disse, *ch'egli accetterebbe le nomine di due patrizj, se vedesse nominarsi altro console che lui; ma che ne' presenti comizj non terrebbe, con pessimo esempio, conto del proprio nome, essendo ciò contrario alle leggi*. Così fu fatto console Lucio Volumnio, della plebe, insieme con Appio Claudio; e già erano stati associati in altro precedente consolato. La nobiltà rinfacciava a Fabio, che avesse schivata la colleganza di Appio Claudio, qual uomo che senza dubbio lo superava nell'eloquenza e ne' raggiri civili.

Anni D. R. 456. A. C. 296.

XVI. Compiuti i comizj, ebber ordine i vecchi consoli di far la guerra nel Sannio, prorogato loro il comando per sei mesi. Quindi anche nell'anno seguente, essendo consoli Lucio Volumnio ed Appio Claudio, Publio Decio, il quale era stato colà lasciato console dal collega, ora proconsole non cessò di dare il guasto al territorio nemico fino a tanto che cacciò affatto fuori del paese l'esercito de' Sanniti non mai

Fabio consulem dicerent. Fabius primo, de se eadem fere, quae priore anno, dicendo, abnuere. circumstare sellam omnis nobilitas; orare, ut ex coeno plebejo consulatum extraheret, majestatemque pristinam tum honori, tum patriciis gentibus redderet. Fabius, silentio facto, media oratione studia hominum sedavit. *facturum enim se fuisse* dixit, *ut duorum patriciorum nomina reciperet, si alium, quam se, consulem fieri videret: nunc se sui rationem comitiis, quum contra leges futurum sit, pessimo exemplo non habiturum.* Ita L. Volumnius de plebe cum Ap. Claudio consul est factus, priore item consulatu inter se comparati. Nobilitas objectare Fabio, fugisse eum Ap. Claudium collegam, eloquentia civilibusque artibus haud dubie praestantem. Anno U. C. 456 A. C. 296.

XVI. Comitiis perfectis, veteres consules jussi bellum in Samnio gerere, prorogato in sex menses imperio. Itaque insequenti quoque anno, L. Volumnio, Ap. Claudio consulibus, P. Decius, qui consul in Samnio relictus a collega fuerat, proconsul idem populari non destitit agros, donec Samnitium exercitum, nus-

quam se proelio committentem, postremo expulit finibus. Etruriam pulsi petierunt: et, quod legationibus nequidquam saepe tentaverant, id se tanto agmine armatorum, mixtis terrore precibus, acturos efficacius rati, postulaverunt principum Etruriae concilium. Quo coacto, per quot annos pro libertate dimicent cum Romanis, exponunt. *omnia expertos esse, si suismet ipsorum viribus tolerare tantam molem belli possent: tentasse etiam haud magni momenti finitimarum gentium auxilia: petisse pacem a populo Romano, quum bellum tolerare non possent: rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum, esset. Unam sibi spem reliquam in Etruscis restare. Scire, gentem Italiae opulentissimam armis, viris, pecunia, esse: habere adcolas Gallos, inter ferrum et arma natos, feroces quum suopte ingenio, tum adversus Romanum populum: quem captum a se auroque redemtum, haud vana jactantes, memorent. Nihil abesse, si sit animus Etruscis, qui Porsenae quondam majoribusque eorum fuerit, quin Romanos, omni agro cis Tiberim pulsos, dimicare*

venuto a battaglia. Così scacciati andarono in Toscana; e stimando con tanto stuolo di armati e col mescere alle preghiere il terrore, di più efficacemente operare ciò che aveano colle ambascerie tentato spesse volte inutilmente, domandarono un' assemblea de' principali della Toscana. Come fu radunata, espongono da quanti anni già combattono per la libertà contro i Romani; *aver già fatta ogni prova, se pur potessero sostenere colle proprie forze tanta mole di guerra; aver cercato anche i non grandi ajuti de' popoli confinanti; non più potendo tollerar la guerra, aver chiesta la pace al popolo Romano; essersi ribellati, perch' era più grave aver pace e servire, che guerreggiare ed esser liberi. Non altra speranza resta loro, che nei Toscani. Sanno esser essi la nazion più potente dell' Italia per armi, per uomini, per denaro, a cui stanno sul confine i Galli, gente nata tra il ferro e l' armi, feroce di sua natura e più contro il popolo Romano, cui ricordansi, nè vano è il vanto, di aver già vinto, e ridotto a ricomprarsi coll' oro. Nulla mancare, se abbiano i Toscani quell' ardire ch' ebbe già Porsena e i lor maggiori, perchè non costringano i Romani, cacciati da tutto il paese di qua del Tevere, a combattere per la propria salvez-*

za, non più per l' intollerabile signoria di tutta Italia. Vengono ad essi con un esercito Sannite agguerrito, armato, stipendiato, e li seguiranno sull' istante, quand' anche li guidassero a combattere la stessa Roma.

XVII. Mentre spacciavano e macchinavan tai cose nella Toscana, di dentro la guerra de' Romani li consumava. Perciocchè, come Publio Decio riseppe dalle spie, che l' esercito dei Sanniti era uscito del paese, chiamati i soldati a parlamento: *a che*, disse, *andiam vagando pel contado, portando in giro la guerra per le borgate? perchè non assaltiamo le città e terre murate? non v' ha esercito nel Sannio che lo difenda; abbandonarono il paese e da se stessi s' imposero il bando.* Approvando tutti la proposta, Decio li conduce a combattere Murganzia, città forte; e tanto fu l' ardor de' soldati, sì per l' affetto verso il comandante, sì per la speranza di maggior preda che non ne venìa lor da' saccheggiamenti campestri, che in un solo dì la presero di viva forza. Quivi furono avviluppati e presi due mille e cento Sanniti combattenti, e fu fatta altra gran preda. Acciocchè questa però non caricasse di troppo grave impaccio l' esercito, Decio raduna i soldati. *Vi contenterete*, disse,

pro salute sua, non de intolerando Italiae regno, cogant. Samnitem illis exercitum paratum, instructum armis, stipendio, venisse: confestim secuturos, vel si ad ipsam Romanam urbem obpugnandam ducant.

XVII. Haec eos in Etruria jactantes molientesque bellum domi Romanum urebat. nam P. Decius, ubi comperit per exploratores profectum Samnitium exercitum, advocato consilio, *Quid per agros*, inquit, *vagamur, vicatim circumferentes bellum? quin urbes et moenia adgredimur? nullus jam exercitus Samnio praesidet. cessere finibus, ac sibimet ipsi exsilium conscivere.* Adprobantibus cunctis, ad Murgantiam, validam urbem, obpugnandam ducit: tantusque ardor militum fuit, et caritate ducis, et spe majoris, quam ex agrestibus populationibus, praedae, ut uno die vi atque armis urbem caperent. ibi duo millia Samnitium et centum pugnantes circumventi captique: et alia praeda ingens capta est. quae ne inpedimentis gravibus agmen oneraret, convocari milites Decius jubet. *Haccine*, inquit, *victoria sola, aut*

hac praeda contenti estis futuri? Vultis vos pro virtute spes gerere? omnes Samnitium urbes, fortunaeque in urbibus relictae, vestrae sunt; quando legiones eorum, tot proeliis fusas, postremo finibus expulistis. Vendite ista, et inlicite lucro mercatorem, ut sequatur agmen. ego subinde subgeram, quae vendatis. Ad Romuleam urbem hinc eamus, ubi vos labor haud major, praeda major manet. Divendita praeda, ultro adhortantes imperatorem ad Romuleam pergunt. Ibi quoque sine opere, sine tormentis, simul admota sunt signa, nulla vi deterriti a muris, qua cuique proximum fuit, scalis raptim admotis, in moenia evasere. captum oppidum ac direptum est. ad duo millia et trecenti occisi; et sex millia hominum capta; et miles ingenti praeda potitus: quam vendere, sicut priorem, coactus, Ferentinum inde, quamquam nihil quietis dabatur, tamen summa alacritate ductus. Ceterum ibi plus laboris ac periculi fuit. et defensa summa vi moenia sunt, et locus erat munimento naturaque tutus: sed evicit omnia adsuetus praedae miles. ad tria millia hostium

di questa sola vittoria, di questa sola preda? volete nutrire speranze pari al valor vostro? tutte le città de' Sanniti, tutte le sostanze lasciate in esse son vostre sin da quando, sbaragliate le lor legioni in tante battaglie, ultimamente le cacciaste fuori del Sannio. Vendete tutto questo, ed allettate col guadagno il mercatante, perchè segua l' esercito; io vi darò in appresso altre cose da vendere. Andiamo di qua alla città Romulea, dove non maggior fatica, ma sì maggior bottino vi attende. Venduta la preda, eccitando essi stessi il comandante, vanno a Romulea. Quivi pure, senza lavori, senza macchine, tosto che furono appressate le insegne, non atterriti da nessuna resistenza, accostate prestamente le scale nel luogo, dove ognuno s' imbattè, sboccarono sulle mura. La terra fu presa e saccheggiata; si uccisero da due mille e trecento uomini; se ne presero sei mille; e il soldato ricco d' immensa preda che fu costretto di vendere, come la prima, fu di là tratto a Ferentino, grandemente alacre e lieto, benchè non se gli desse riposo. Del resto, v' ebbe quivi più di fatica e di pericolo; le mura furono difese assai gagliardamente, e il luogo era forte per arte e per natura; se non che il soldato avvezzo alla preda vinse ogni

ostacolo. Perirono da tre mille nemici intorno alle mura; il bottino fu tutto del soldato. La gloria delle conquistate città si attribuisce in alcuni annali per la maggior parte a Fabio Massimo; dicono che Decio prendesse Murganzia, Fabio Ferentino e Romulea; altri danno questo vanto a' nuovi consoli; alcuni non ad amendue, ma all' un d' essi Lucio Volumnio, al quale era toccato il Sannio.

XVIII. Facevansi queste cose nel Sannio sotto la condotta e gli auspizj di qualsivoglia capitano, quando nella Toscana si suscita nuovamente da molti popoli grande guerra contro i Romani, di cui era motore Gellio Egnazio Sannite. Quasi tutti i Toscani vi concorrevano; il contagio s' era comunicato ai vicini popoli dell' Umbria; si sollecitavan col denaro i soccorsi de' Galli; tutta questa gente si raccoglieva nel campo de' Sanniti. La quale improvvisa tumultuazione come s' ebbe intesa a Roma, essendo già andato nel Sannio il console Lucio Volumnio colla seconda e terza legione e con quindici mille alleati, si volle che Appio Claudio al più presto passasse nella Toscana. Lo seguitarono due legioni, la prima e la quarta e dodici mille alleati; egli si accampò non molto discosto dal nemico. Del resto, il profitto avuto da

circa muros caesa: praeda militis fuit. Hujus obpugnatarum urbium decoris pars major in quibusdam annalibus ad Maximum trahitur. Murgantiam ab Decio, a Fabio Ferentinum Romuleamque obpugnatas tradunt: sunt, qui novorum consulum hanc gloriam faciant. Quidam non amborum, sed alterius, L. Volumnii: ei Samnium provinciam evenisse.

XVIII. Dum ea in Samnio, cujuscumque ductu auspicioque, gererentur; Romanis in Etruria iterum bellum ingens multis ex gentibus concitur; cujus auctor Gellius Egnatius ex Samnitibus erat. Tusci fere omnes consciverant bellum: traxerat contagio proximos Umbriae populos: et Gallica auxilia mercede sollicitabantur. omnis ea multitudo ad castra Samnitium conveniebat. Qui tumultus repens postquam Romam perlatus est, quum jam L. Volumnius consul cum legionibus secunda ac tertia, sociorumque millibus quindecim profectus in Samnium esset, Ap. Claudium primo quoque tempore in Etruriam ire placuit. duae Romanae legiones secutae, prima et quarta, et sociorum duodecim millia. castra

haud procul ab hoste posita. Ceterum magis eo profectum est, quod mature ventum erat, ut quosdam spectantes jam arma Etruriae populos metus Romani nominis comprimeret, quam quod ductu consulis quidquam ibi satis scite aut fortunate gestum sit. Multa proelia locis et temporibus iniquis commissa: spesque in dies graviorem hostem faciebat. et jam prope erat, ut nec duci milites, nec militibus dux satis fideret. Literas ad collegam arcessendum ex Samnio missas, in trinis annalibus invenio. piget tamen incertum ponere, quum ea ipsa inter consules populi Romani, jam iterum eodem honore fungentes, discrepatio fuerit: Appio abnuente missas; Volumnio adfirmante, Appii se literis adcitum. Jam Volumnius in Samnio tria castella ceperat, in quibus ad tria millia hostium caesa erant, dimidium fere ejus captum: et Lucanorum seditiones, a plebejis et egentibus ducibus ortas, summa optimatium voluntate per Q. Fabium proconsulem, missum eo cum veteri exercitu, compresserat. Decio depopulandos hostium agros relinquit. ipse cum suis copiis in Etruriam ad collegam pergit:

quella sollecita venuta fu piuttosto, che il nome Romano compresse alcuni popoli già proclivi a collegarsi coi Toscani, che perchè si facesse sotto la condotta del console alcuna cosa con accorgimento e con fortuna. V' ebbero molti fatti d' arme in luoghi e tempi svantaggiosi; il nemico inanimito si rendeva ogn' ora più fiero; e già le cose erano quasi a tal segno, che nè i soldati nel capitano, nè il capitano si fidava troppo ne' soldati. Trovo in tre annali, che Appio mandasse lettere a richiamare il collega dal Sannio; duolmi però di non poterlo accertare, essendovi stata su ciò stesso disputa fra i due consoli, che per la seconda volta si trovavano insieme nella stessa carica, negando Appio di avere scritto, sostenendo Volumnio di esser venuto chiamato dalle lettere di Appio. Avea già preso Volumnio tre castelli nel Sannio, ne' quali erano stati uccisi tre mille nemici, e fattane prigione circa la metà; ed avea compresse le sedizioni de' Lucani, nate da capi plebei e bisognosi, con piena sodisfazione degli ottimati, mediante l' opera del proconsole Quinto Fabio, mandato colà con un esercito di veterani. Volumnio lascia a Decio la cura di dare il guasto alle terre de' nemici; egli colle sue genti se ne viene in Toscana al collega; la sua venuta fu lietamente accolta da tutti. Giudico Appio non a torto

nel suo interno sdegnato, se niente aveva scritto; lo giudico d' animo ingrato e illiberale, se, avuto bisogno di ajuto, lo dissimulava. Perciocchè uscito ad incontrare il collega, come s' ebbero dato e restituito il saluto: *stai bene*, disse, *o Lucio Volumnio? come van le cose nel Sannio? qual motivo t' indusse ad uscire dalla tua provincia?* Volumnio risponde: *le cose nel Sannio andare egregiamente; esser egli venuto chiamato dalle sue lettere; che se queste son false, e in Toscana non si abbisognasse di lui, egli subito, voltate le bandiere, se n' andrebbe. Vanne pure*, disse Appio, *nessuno ti ritiene; perciocchè non è conveniente, che mentre forse appena basti alla tua guerra, tu debba darti il vanto d' esser qua venuto in soccorso d' altri. Sia pur con buona ventura*, disse Volumnio; *mi è più caro aver gettata l' opera inutilmente, che se fosse accaduta cosa, per cui non bastasse nella Toscana l' esercito di un solo console.*

XIX. Stando i consoli per separarsi, i legati ed i tribuni dell' esercito di Appio si metton loro d' intorno; parte pregan Appio *a non disdegnar l' ajuto del collega offertosi spontaneamente, quando pur si sarebbe dovuto ricercare;* i più si oppongono alla partenza di Volumnio, e lo scongiu-

quem advenientem laeti omnes accepere. Appium ex conscientia sua credo animum habuisse haud inmerito iratum, si nihil scripserat: inliberali et ingrato animo, si eguerat ope, dissimulantem. Vix enim salute mutua reddita, quum obviam egressus esset, *Satin' salvae*, inquit, *L. Volumni? ut sese in Samnio res habent? Quae te caussa, ut provincia tua excederes, induxit?* Volumnius *in Samnio res prosperas esse* aït, *literis ejus adcitum venisse. quae si falsae fuerint, nec usus sui sit in Etruria, extemplo conversis signis abiturum. Tu vero abeas*, inquit, *neque te quisquam moratur: etenim minime consentaneum est, quum bello tuo forsitan vix sufficias, hic te ad opem ferendam aliis gloriari venisse. Bene, Hercules, verteret*, dicere Volumnius: *malle frustra operam insumtam, quam quidquam incidisse, cur non satis esset Etruriae unus consularis exercitus.*

XIX. Digredientes jam consules legati tribunique ex Appiano exercitu circumsistunt: pars imperatorem suum orare, *ne collegae auxilium, quod adciendum ultro fuerit, sua sponte oblatum sperneretur*: plures abeunti Vo-

lumnio obsistere atque obtestari, *ne pravo cum collega certamine rempublicam prodat. Si qua clades incidisset, desertori magis, quam deserto, noxiae fore: Eo rem adductam, ut omne rei bene aut secus gestae in Etruria decus dedecusque ad L. Volumnium sit delegatum. neminem quaesiturum, quae verba Appii, sed quae fortuna exercitus fuerit. Dimitti ab Appio eum, sed a republica et ab exercitu retineri; experiretur modo voluntatem militum.* Haec monendo obtestandoque, prope restitantes consules in concionem pertraxerunt. ibi orationes longiores habitae in eamdem ferme sententiam, in quam inter paucos certatum verbis fuerat. Et quum Volumnius, caussa superior, ne infacundus quidem adversus eximiam eloquentiam collegae visus esset; cavillansque Appius, *sibi acceptum referre*, diceret, *debere, quod ex muto atque elingui facundum etiam consulem haberent: priore consulatu, primis utique mensibus, hiscere eum nequisse, nunc jam populares orationes serere. Quam mallem,* inquit Volumnius, *tu a me strenue facere, quam ego abs te scite loqui didicissem. Po-*

rano *a non perder la repubblica lottando malamente col suo collega. Se alcuna sciagura accadesse, la colpa sarebbe più di chi abbandonasse, che di chi fosse abbandonato. A tali termini è ridotta la cosa, che l' onore o il disonore del buono o del tristo esito degli affari della Toscana si riporta tutto a Volumnio; nessuno cercherebbe che parole avesse usato Appio, ma sì qual fosse stata la fortuna dell' esercito. Appio lo licenziava, ma la repubblica e l' esercito lo riteneva; interroghi solamente la volontà de' soldati.* Così ragionando, così pregando, trassero i consoli quasi contro lor voglia a parlamento. Quivi si tennero lunghissimi discorsi nel senso medesimo a un dipresso, in cui s' era questionato altercando fra pochi. Ed essendosi mostrato Volumnio, oltrechè più forte in ragione, anche non infacondo rispetto all' esimia eloquenza del collega, Appio motteggiando: *a lui*, diceva, *dovevano aver obbligo, se aveano un console, di muto ch' era e senza lingua, anche facondo; nel primo consolato, e specialmente ne' primi mesi, non sapeva aprir bocca, ed ora già sciorina alla lunga discorsi popolari. Quanto meglio amerei*, rispose Volumnio, *che tu avessi da me imparato l' arte del ben fare, che non io da te quella del bel dire! Finalmente*

offrir egli un patto, che varrà a decidere non chi di loro sia migliore oratore (che non richiede ciò la repubblica), ma chi miglior comandante. V' ha la Toscana e v' ha il Sannio; delle due provincie scelga Appio quella che più gli aggrada; egli guerreggerà col suo esercito o nella Toscana, o nel Sannio. Allora levossi un grido de' soldati, *che amendue si prendessero insieme la guerra della Toscana.* Volumnio veduto sì unanime consentimento: *poichè*, disse, *ho sbagliato nell' interpretare la volontà del collega, non farò che resti occulto il voler vostro; o vogliate dunque, che mi rimanga, o che me ne vada, vogliatelo palesare colle grida.* Queste allora si furon tali, che fecero balzar fuori degli alloggiamenti i nemici; dato di piglio all' armi, scendono in campo; anche Volumnio fa dar nelle trombe e trar fuori le insegne. Dicono che Appio si restasse alquanto sospeso, vedendo che o combattesse, o stesse quieto, la vittoria sarebbe ad ogni modo del collega; temendo poi, che anche le sue legioni seguissero Volumnio, diede anch' egli a loro istanza il segno della battaglia. Da nessuna parte non si eran messi in buona ordinanza; perciocchè Gellio Egnazio comandante de' Sanniti era andato a foraggiare con alcune poche co-

stremo conditionem ferre, quae decretura sit, non orator, (neque enim id desiderare rempublicam) sed imperator uter sit melior. Etruriam et Samnium provincias esse: utram mallet, eligeret. suo exercitu se vel in Etruria, vel in Samnio rem gesturum. Tum militum clamor ortus, *ut simul ambo bellum Etruscum susciperent.* quo animadverso conseusu, Volumnius, *Quoniam in collegae voluntate interpretanda,* inquit, *erravi; non committam, ut, quid vos velitis, obscurum sit. manere, an abire me velitis, clamore significate.* Tum vero tantus est clamor exortus, ut hostes e castris exciret. armis adreptis in aciem descendunt. et Volumnius signa canere, ac vexilla efferri e castris jussit. Appium addubitasse ferunt, cernentem, seu pugnante, seu quieto se, fore collegae victoriam: deinde veritum, ne suae quoque legiones Volumnium sequerentur, et ipsum flagitantibus suis signum dedisse. Ab neutra parte satis commode instructi fuerunt. nam et Samnitium dux Gellius Egnatius pabulatum cum cohortibus paucis ierat; suoque inpetu magis milites, quam cujusquam

ductu aut imperio, pugnam capessebant. et Romani exercitus nec pariter ambo ducti, nec satis temporis ad instruendum fuit. Prius concurrit Volumnius, quam Appius ad hostem perveniret. itaque fronte inaequali concursum est: et, velut forte quadam mutante adsuetos inter se hostes, Etrusci Volumnio, Samnites, parumper cunctati, quia dux aberat, Appio obcurrere. Dicitur Appius in medio pugnae discrimine, ita ut inter prima signa manibus ad coelum sublatis conspiceretur, ita precatus esse: *Bellona, si hodie nobis victoriam duis, ast ego templum tibi voveo.* Haec precatus, velut instigante Dea, et ipse collegae et exercitus virtutem aequavit. Duces imperatoria opera exsequuntur; et milites, ne ab altera parte prius victoria incipiat, adnituntur. Ergo fundunt fugantque hostes, majorem molem haud facile sustinentes, quam cum qua manus conserere adsueti fuerant. urguendo cedentes, insequendoque effusos compulere ad castra. Ibi, interventu Gellii cohortiumque Sabellarum, paullisper recruduit pugna. iis quoque mox fusis, jam a victoribus castra obpugna-

orti; e i suoi soldati si presentavano a combattere più per impeto proprio, che condotti o comandati da alcuno; e gli eserciti Romani non erano amendue di pari passo guidati, nè ebbero assai tempo ad ordinarsi. Volumnio appiccò la zuffa, prima che Appio giungesse al nemico. Quindi urtarono con fronte diseguale; e come se una certa sorte scambiato avesse i nemici soliti fra loro, i Toscani s'incontrarono in Volumnio, i Sanniti, ch' eran soprastati alquanto, perchè non v' era il lor comandante, in Appio. Dicesi che Appio, nel bollor della zuffa, levate le mani al cielo dinanzi le prime insegne in modo di essere veduto, così pregasse: *o Bellona, se oggi ne concedi la vittoria, ti fo voto di un tempio*. Fatta questa preghiera, anch' egli, quasi stigato dalla Dea, pareggiò in valore il collega e l'esercito. I comandanti adempiono il lor dovere, i soldati fanno ogni sforzo, acciocchè la vittoria non cominci prima dall'altra parte. Rompono quindi e fugano il nemico, che mal può sostenere una mole maggior di quella, con cui era uso a combattere; incalzando quelli che cedono, inseguendo quelli che fuggono, gli respingono ne' loro alloggiamenti. Quivi per la venuta di Gellio e delle coorti Sabelle s' incrudì alquanto la pugna; ma da lì a poco sbaragliati anche questi, già i vincitori assaltano gli alloggiamenti; e Volumnio sforzando una

porta colle insegne alla mano, ed Appio pure col celebrare la vincitrice Bellona incoraggiando i soldati, per lo steccato, per le fosse si lancian dentro gli alloggiamenti. Furon essi presi e saccheggiati; si fece gran bottino, e si lasciò tutto al soldato; de' nemici restaron morti settemille e trecento, prigioni due mille cento venti.

XX. Mentre amendue i consoli e tutto lo sforzo de' Romani è specialmente volto alla guerra di Toscana, nel Sannio nuovi eserciti insorti a saccheggiare il territorio Romano entrano pel paese de' Vescini nella Campania e nel contado Falerno, e vi fanno gran prede. Volumnio, che tornava in tutta fretta nel Sannio (perciocchè Fabio e Decio eran venuti al fine del prorogato comando), come seppe dell'esercito de' Sanniti e del saccheggiamento del territorio Campano, si volse a difendere gli alleati. Tosto che pose piede nel contado Caleno, vide egli stesso i recenti vestigj del guasto dato, e gli narrano i Caleni tanta preda tirarsi dietro i nemici, che appena possono distesamente marciare; onde dicevasi pubblicamente dai capi loro, che bisognava subito andar nel Sannio, per poscia, lasciata ivi la preda, tornare alla spedizione, senza arrischiare a battaglia un esercito tanto sopraccarico. Benchè queste cose avesser faccia di vero, pure Volum-

fantur: et, quum Volumnius ipse portae signa inferret; Appius, Bellonam victricem idemtidem celebrans, accenderet militum animos, per vallum, per fossas inruperunt. Castra capta direptaque: praeda ingens parta et militi concessa est septem millia ac trecenti hostium occisi, duo millia et centum viginti capti.

XX. Dum ambo consules omnisque Romana vis in Etruscum bellum magis inclinat, in Samnio novi exercitus, exorti ad depopulandos imperii Romani fines, per Vescinos in Campaniam Falernumque agrum transcendunt, ingentesque praedas faciunt. Volumnium, magnis itineribus in Samnium redeuntem, (jam enim Fabio Decioque prorogati imperii finis aderat) fama de Samnitium exercitu populationibusque Campani agri ad tuendos socios convertit. Ut in Calenum agrum venit, et ipse cernit recentia cladis vestigia, et Caleni narrant, tantum jam praedae hostes trahere, ut vix explicare agmen possint: itaque jam propalam duces loqui, extemplo eumdum in Samnium esse; ut, relicta ibi praeda, in expeditionem redeant, nec tam oneratum agmen dimicationi

committant. Ea, quamquam similia veris erant, certius tamen exploranda ratus, dimittit equites, qui vagos praedatores in agros palantes excipiant: ex quibus inquirendo cognoscit, ad Vulturnum flumen sedere hostem; inde tertia vigilia moturum: iter in Samnium esse. His satis exploratis profectus, tanto intervallo ab hostibus consedit, ut nec adventus suus propinquitate nimia nosci posset, et egredientem e castris hostem obprimeret. Aliquanto ante lucem ad castra accessit; gnarosque Oscae linguae, exploratum quid agatur, mittit. Intermixti hostibus (quod facile erat in nocturna trepidatione) cognoscunt, infrequentia armatis signa egressa, praedam praedaeque custodes exire, ignobile agmen, et sua quemque molientem, nullo inter alios consensu, nec satis certo imperio. Tempus adgrediendi aptissimum visum est: et jam lux adpetebat. itaque signa canere jussit; agmenque hostium adgreditur. Samnites, praeda inpediti, infrequentes armati, pars addere gradum, ac prae se agere praedam, pars stare, incerti utrum progredi, an regredi

nio, stimando di doversene maggiormente accertare, manda parecchi cavalieri, che piglino alquanti di que' predatori ch'erano dispersi per la campagna; e da essi, interrogatili, rileva che il nemico avea fatto alto, presso il fiume Vulturno; che dovea partirsi di là sulla terza veglia, ed andarsene nel Sannio. Fatto ben certo di tutto ciò, mossosi il console colle sue genti, si fermò discosto tanto dai nemici, che per troppa vicinanza non si potesse risapere la sua venuta, ed egli, come uscissero dagli alloggiamenti, potesse dar loro addosso ed opprimerli. Si accostò pertanto al loro campo alqnanto innanzi giorno, e mandò alcuni pratici della lingua Osca a spiare che facessero. Mescolatisi fra' nemici (il che era facile nello scompigliamento della notte) intendono che le prime insegne s' erano avviate innanzi con pochi armati; che il bottino ed i custodi del bottino, scorta ignobile, cominciavano a partire, e che ognuno pensava al fatto suo, senza concertarsi cogli altri, senza ben sapere a chi ubbidire. Parve il tempo opportunissimo ad assaltarli; e già faceva dì chiaro; pertanto fece dar fiato alle trombe, e piomba addosso al nemico. I Sanniti, impacciati dalla preda, pochi in arme, parte affrettano il passo e cacciano innanzi i

carriaggi, parte si fermano incerti, se fosse più sicuro il proseguire, o tornarsi agli alloggiamenti; e mentre indugiano, sono oppressi. E già i Romani avean valicato lo steccato, e il campo era tutto strage e tumulto. La gente de' Sanniti, oltre all' assalto de' nemici, era anche smarrita per l' improvvisa ribellione de' prigioni, i quali parte sciolti scioglievano gli altri, parte strappavan giù dalle some l' armi legate, e mescolati fra le schiere nemiche facevano uno scompiglio più terribile della stessa battaglia. Indi un memorabil fatto eseguirono. Perciocchè scagliansi contro Stajo Minacio, condottier de' Sanniti, che girava per le file e incoraggiava i suoi; e sbaragliati i cavalieri ch' eran con lui, lo accerchiano, e così com' era a cavallo, lo traggon prigioniero al console Romano. A quel tumulto tornano indietro le prime insegne de' Sanniti, e si rinnova la già perduta battaglia; non si potè però sostenerla lungamente. Restaron morti da sei mila nemici, presi due mila e cinquecento; fra questi quattro tribuni militari, trenta insegne; e quello che fu di grande gioja a' vincitori, si ricuperarono sette mille e quattrocento prigioni, e molta preda degli alleati. Si chiamaron con editto i padroni a riconoscere e riavere le robe loro; quelle,

in castra tutius foret, inter cunctationem obprimuntur. et Romani jam transcenderant vallum, caedesque ac tumultus erat in castris. Samnitium agmen, praeterquam hostili tumultu, captivorum etiam repentina defectione turbatum erat: qui partim ipsi soluti vinctos solvebant: partim arma in sarcinis deligata rapiebant, tumultumque, proelio ipso terribiliorem, intermixti agmini praebebant. Memorandum deinde edidere facinus: nam Stajum Minacium ducem, adeuntem ordines hortantemque, invadunt. dissipatis inde equitibus, qui cum eo aderant, ipsum circumsistunt, insidentemque equo captum ad consulem Romanum rapiunt. Revocata eo tumultu prima signa Samnitium: proeliumque jam profligatum integratum est, nec diutius sustineri potuit. Caesa ad sex millia hominum: duo millia et quingenti capti: in eis tribuni militum quatuor: signa militaria triginta: et, quod laetissimum victoribus fuit, captivorum recepta septem millia et quadringenti; praeda ingens sociorum: adcitique edicto domini ad res suas noscendas recipiendasque. Prae-

stituta die, quarumrerum non exstitit dominus, militi concessae: coactique vendere praedam, ne alibi, quam in armis, animum haberent.

XXI. Magnum ea populatio Campani agri tumultum Romae praebuerat: et per eos forte dies ex Etruria adlatum erat, post deductum inde Volumnianum exercitum Etruriam concitam in arma, et Gellium Egnatium, Samnitium ducem, et Umbros ad defectionem vocari, et Gallos pretio ingenti sollicitari. His nunciis senatus conterritus justitium indici, delectum omnis generis hominum haberi jussit. nec ingenui modo aut juniores sacramento adacti, sed seniorum etiam cohortes factae, libertinique centuriati. et defendendae urbis consilia agitabantur; summaeque rerum praetor P. Sempronius praeerat. Ceterum parte curae exonerarunt senatum L. Volumnii consulis literae, quibus caesos fusosque populatores Campaniae cognitum est. Itaque et supplicationes ob rem bene gestam consulis nomine decernunt. justitium remittitur, quod fuerat dies decem et octo, supplicatioque perlaeta

di cui in un dì determinato non si trovò il padrone, si lasciarono a' soldati; e questi furono obbligati a vender la preda, onde non in altro avessero la mente che nell' armi.

XXI. Quel saccheggiamento del territorio Campano avea prodotto gran commozione in Roma; e in quegli stessi giorni era venuta a caso notizia dalla Toscana, che come si fu partito di colà l' esercito di Volumnio, s' era levata in arme la Toscana tutta, e che il condottier de' Sabini Gellio Egnazio, non che gli Umbri erano stati eccitati a ribellarsi, e i Galli pure sollecitati con gran prezzo. Atterrito da tali nuove il senato ordinò che s' intimassero le ferie e che si facesse una leva generale. Nè si diede il giuramento solamente ai nati di padre libero, ed ai giovani, ma si formarono delle coorti anche di attempati, e si arrolarono i libertini. Si trattava pure del modo di difendere la città; a tutto presedeva il pretore Publio Sempronio. Del resto, scaricarono il senato di parte di queste cure le lettere del console Lucio Volumnio, dalle quali s' intese, ch' erano stati tagliati a pezzi e sbaragliati i predatori della Campania. Si decretaron pertanto a nome del console pubbliche preci a ringraziare gli Dei del buon

successo dell'armi si levaron le ferie ch'eran durate diciotto giorni; e la festa fu lietissima. Allora si cominciò a trattare della difesa dei paesi saccheggiati dai Sanniti. Piacque pertanto, che si mandassero due colonie nei contorni del contado Vescino e Falerno; una alla foce del fiume Liri, che fu chiamata Minturna; l'altra nello stretto Vescino, che tocca il contado Falerno, dove dicesi che fosse la greca città di Sinope, chiamata poi dai coloni Romani Sinuessa. Fu ordinato ai tribuni, che con decreto della plebe incaricassero il pretore Publio Sempronio a nominare tre commessi a condurre i coloni in que' luoghi; nè si trovava facilmente chi desse il nome; perciocchè stimavano d'esser mandati colà piuttosto a guardia quasi perpetua di un' infesta regione, che a posseder dei terreni. Ritolse il senato da tai pensieri la guerra che si aggravava nella Toscana, e le frequenti lettere di Appio che lo avvisavano di non trascurare i movimenti di quel paese; *quattro popoli mettere insieme l'armi loro, i Toscani, i Sanniti, gli Umbri, e i Galli; essersi già fatti due campi, perchè un solo non poteva capire tanta moltitudine*. Per questo e per cagione de' comizj, (e già n'era presso il tempo) il console Lucio Volumnio fu richiamato a

fuit. Tum de praesidio regionis, depopulatae ab Samnitibus, agitari coeptum. Itaque placuit, ut duae coloniae circa Vescinum et Falernum agrum deducerentur: una ad ostium Liris fluvii, quae Minturnae adpellata; altera in saltu Vescino, Falernum contingente agrum, ubi Sinope dicitur Graeca urbs fuisse, Sinuessa deinde ab colonis Romanis adpellata. Tribunis plebis negotium datum est, ut plebeiscito juberetur P. Sempronius praetor triumviros in ea loca colonis deducendis creare. nec, qui nomina darent, facile inveniebantur, quia in stationem se prope perpetuam infestae regionis, non in agros, mitti rebantur. Avertit ab eis curis senatum Etruriae ingravescens bellum, et crebrae literae Appii, monentis, ne regionis ejus motum neglegerent: *quatuor gentes conferre arma, Etruscos, Samnites, Umbros, Gallos. jam castra bifariam facta esse, quia unus locus capere tantam multitudinem non possit.* Ob haec, et (jam adpetebat tempus) comitiorum caussa L. Volumnius consul Ro-

mam revocatus: qui prius, quam ad suffragium centurias vocaret, in concionem advocato populo, multa de magnitudine belli Etrusci disseruit. *jam tuum, quum ipse ibi cum collega rem pariter gesserit, fuisse tantum bellum, ut nec duce uno, nec exercitu geri potuerit: accessisse postea dici Umbros, et ingentem exercitum Gallorum. Adversus quatuor populos duces consules illo die deligi meminissent. se, nisi confideret, eum consensu populi Romani consulem declaratum iri, qui haud dubie tum primus omnium ductor habeatur, dictatorem fuisse extemplo dicturum.*

XXII. Nemini dubium erat, quin Q. Fabius omnium consensu destinaretur; eumque et praerogativae, et primo vocatae omnes centuriae consulem cum L. Volumnio dicebant. Fabii oratio fuit, qualis biennio ante: deinde, ut vincebatur consensu, versa postremo ad collegam P. Decium poscendum. *id senectuti suae adminiculum fore: censura duobusque consulatibus simul gestis expertum se, nil concordi colle-*

Romà; il quale innanzi che chiamasse le centurie a dare il voto, radunato il popolo a parlamento, disputò molto della grandezza della guerra Toscana; *già sin d' allora ch' egli prese insieme col collega a trattar quella guerra, era essa di tanta mole, che non si sarebbe potuto farla nè con un solo comandante, nè con un esercito solo; dirsi, che poi vi si sieno aggiunti gli Umbri, e un grosso esercito di Galli. Rammentassero, che in quel dì si aveano a scegliere de' consoli, che comandassero contro quattro nazioni. Che se egli non avesse fidanza, che per comun voto del popolo Romano tal console si farebbe, il quale stimato fosse fuor d' ogni dubbio il primo capitano di tutti, egli subito nominerebbe il dittatore.*

XXII. Nessuno dubitava che non fosse dal consentimento generale destinato console Quinto Fabio; e già le centurie privilegiate, e tutte le prime chiamate lo nominarono console insieme con Lucio Volumnio. Il discorso di Fabio fu il medesimo che quello di due anni innanzi; indi, come gli conveniva cedere al voto di tutti, si volse in fine a chiedere per collega Publio Decio; *gli sarebbe questi un appoggio alla sua vecchiezza; avea provato nella censura e in due consolati sostenuti insieme,*

che non v' era forza più valida a sostenere la repubblica, che una concorde colleganza; a gran pena un animo senile si poteva avvezzare a un nuovo compagno nel comando; gli saria più facile comunicar i suoi disegni con uomo d' indole e di carattere conosciuto. Il console confermò il discorso di Fabio sì colle debite lodi a Publio Decio, sì coll' aggiungere *quai beni dalla concordia dei consoli, e quai mali dalla discordia nascessero nella amministrazione militare*, ricordando *a che quasi estremo rischio s' era testè venuto per le contese sue e del collega*, ed esortando Fabio e Decio *a vivere d' una sola mente, d' una sola volontà; oltre a ciò, esser eglino uomini nati alla milizia, grandi per fatti, rozzi nelle dispute di parole e di lingua: queste sono appunto le qualità proprie dei consoli; i destri, gli accorti, i periti nelle leggi e nella eloquenza, come Appio Claudio, doversi far presidi della città e del foro, e crear pretori a render ragione.* Si consumò in ciò fare la giornata; il dì seguente si tennero per ordine del console i comizj consolari e pretorj. Furono creati consoli Quinto Fabio e Publio Decio; pretore Appio Claudio; i quali tutti erano assenti. A Lucio Volumnio, per decreto del senato, e appro-

gio firmius ad rempublicam tuendam esse. novo imperii socio vix jam adsuescere servilem animum posse: cum moribus notis facilius se communicaturum consilia. Subscripsit orationi ejus consul, quum meritis P. Decii laudibus, tum, *quae ex concordia consulum bona, quaeque ex discordia mala in administratione rerum militarium evenirent*, memorando, *quam prope ultimum discrimen suis et collegae certaminibus nuper ventum foret*: admonendo Decium Fabiumque, *ut uno animo, una mente viverent. esse praeterea viros natos militiae, factis magnos, ad verborum linguaeque certamina rudes: ea ingenia consularia esse. Callidos solertesque, juris atque eloquentiae consultos, qualis Ap. Claudius esset, urbi ac foro praesides habendos, praetoresque ad reddenda jura creandos esse.* His agendis dies est consumtus. postridie ad praescriptum consulis et consularia et praetoria comitia habita. Consules creati Q. Fabius et P. Decius: Ap. Claudius praetor; omnes absentes. et L. Volumnio ex senatusconsulto

et scito plebis prorogatum in annum imperim est.

XXIII. Eo anno prodigia multa fuerunt: quorum averruncandorum caussa supplicationes in biduum senatus decrevit. Publice vinum ac tus praebitum. supplicatum iere frequentes viri feminaeque. Insignem supplicationem fecit certamen in sacello Pudicitiae patriciae, quae in foro boario est ad aedem rotundam Herculis, inter matronas ortum. Virginiam, Auli filiam, patriciam plebejo nuptam L. Volumnio consuli, matronae, quod e Patribus enupsisset, sacris arcuerant. Brevis altercatio inde ex iracundia muliebri in contentionem animorum exarsit. quum se Virginia et patriciam et pudicam in patriciae Pudicitiae templum ingressam, et uni nuptam, ad quem virgo deducta sit; nec se viri honorumve ejus ac rerum gestarum poenitere, vero gloriaretur. Facto deinde egregio magnifica verba adauxit. in vico Longo, ubi habitabat, ex parte aedium, quod satis esset loci modico sacello, exclusit; aramque ibi posuit. et, convocatis plebejis ma-

vazion della plebe, fu prorogato il comando per un anno.

XXIII. Molti furono in quell' anno i prodigj, ad espiazione de' quali il senato decretò solenni preghiere per due giorni; il vino e l' incenso furono somministrati dal pubblico; andarono a pregare uomini e donne in gran numero. Rendette memorabile quella festa la contesa insorta fra le matrone nella cappella della Pudicizia patrizia, posta nel foro Boario presso al tempio rotondo di Ercole. Avean le matrone esclusa dai sagrifizj Virginia figlia di Aulo, patrizia ammogliata col console Lucio Volumnio della plebe, appunto perchè s' era accasata fuor di famiglia patrizia. L' altercazione da prima breve proruppe in grave contesa per la stizza femminile, gloriandosi Virginia con tutta verità d' essere entrata nel tempio della Pudicizia patrizia e patrizia e pudica, e moglie di un solo marito, al quale era andata pulcella, e di non avere di che pentirsi nè del marito, nè degli onori e delle imprese di lui. Diede poi con un fatto egregio maggior rilievo alle magnifiche parole. Nel borgo Lungo, dove abitava, tanta parte separò della sua casa, quanta bastasse ad una piccola cappella, e quivi eresse un' ara. E radunate le matrone plebee, querelatasi dell' affronto delle patrizie: *quest' ara*, dis-

se, *io dedico alla Pudicizia plebea; e vi esorto, se v' ha in Roma fra gli uomini gara di onore, che siavi tra le matrone una simil gara di pudicizia; ed a far sì, che si dica, quest' ara, s' è possibile, più santamente e da più caste matrone venerarsi, che quella.* Anche quest' ara fu onorata quasi collo stesso rito, come l' altra più antica, in guisa che nessuna matrona, se non se d' insigne pudicizia, e una sola volta maritata, vi potea sagrificare Questo culto divenuto poi comune anche alle donne di mal fare, nè solamente alle matrone, ma ad ogni grado di femmine, cadde finalmente in obblivione. L' anno stesso Gneo e Quinto Ogulnj, edili curuli, accusarono alquanti usuraj, e punitili ne' beni, di quello che ne venne al pubblico tesoro, fecero le porte di bronzo nel Campidoglio, e i vasi d' argento per tre mense nella cella di Giove, non che un Giove con quadriga, sulla vetta del tempio, e le statue degl' infanti fondatori di Roma sotto le mammelle della lupa presso il Fico Ruminale, e selciarono di pietre quadre la strada dalla porta Capena al tempio di Marte. Anche gli edili plebei Lucio Elio Peto e Cajo Fulvio Corvo, del denaro tratto dalle ammende che imposero a' fittajuoli de' pubblici pascoli,

tronis, conquesta injuriam patriciarum, *Hanc ego aram*, inquit, *Pudicitiae plebejae dedico: vosque hortor, ut, quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, hoc pudicitiae inter matronas sit: detisque operam, ut haec ara, quam illa, si quid potest, sanctius et a castioribus coli dicatur.* Eodem ferme ritu et haec ara, quo illa antiquior, culta est; ut nulla, nisi spectatae pudicitiae matrona, et quae uni viro nupta fuisset, jus sacrificandi haberet. Vulgata dein religio a pollutis, nec matronis solum, sed omnis ordinis feminis, postremo in oblivionem venit. Eodem anno Cn. et Q. Ogulnii aediles curules aliquot foeneratoribus diem dixerunt: quorum bonis multatis, ex eo, quod in publicum redactum est, aenea in Capitolio limina, et trium mensarum argentea vasa in cella Jovis, Jovemque in culmine cum quadrigis, et ad ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum Urbis sub uberibus lupae posuerunt; semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt. et ab aedilibus plebejis L. Aelio Paeto et C. Fulvio Curvo, ex multaticia item pecunia, quam exegerunt pecuariis

damnatis, ludi facti; pateraeque aureae ad Cereris positae.

Anno U. C. 457 A. C. 295 XXIV. Q. inde Fabius quintum et P. Decius quartum consulatum ineunt, tribus consulatibus censuraque collegae; nec gloria magis rerum, quae ingens erat, quam concordia, inter se clari. quae ne perpetua esset, ordinum magis, quam ipsorum, inter se certamen intervenisse reor: patriciis tendentibus, ut Fabius Etruriam extra ordinem provinciam haberet; plebejis auctoribus Decio, ut ad sortem revocaret. Fuit certe contentio in senatu; et, postquam ibi Fabius plus poterat, revocata res ad populum est. in concione, ut inter militares viros, et factis potius, quam dictis, fretos, pauca verba habita: Fabius, *quam arborem conseruisset, sub ea legere alium fructum, indignum esse*, dicere; *se aperuisse Ciminiam silvam, viamque per devios saltus Romano bello fecisse. Quid se id aetatis sollicitassent, si alio duce bellum gesturi essent? Nimirum, adversarium se, non socium imperii, legisse*, sensim exprobrat: *et invidisse Decium concordibus collegiis tribus.*

fecero celebrare de' giuochi, e posero delle coppe d'oro nel tempio di Cerere.

XXIV. Indi prendono il consolato Quinto Fabio per la quinta volta, e Publio Decio per la quarta, già stati colleghi in tre altri consolati e nella censura, nè chiari tanto per la gloria delle imprese ch'era pur grande, quanto per la concordia fra loro. A far però, che non fosse questa perpetua, credo che intervenisse piuttosto la contesa fra gli ordini, che la discordia fra d'essi; cercando i patrizj, che Fabio avesse straordinariamente la Toscana, i plebei eccitando Decio, perchè la facesse trarre a sorte. Si questionò certo nel senato; e perchè quivi Fabio poteva più, l'affare fu trasferito al popolo. Nella concione poche furono le parole, come suol essere fra uomini militari, più curantisi di fare che di dire. Fabio diceva, *ch' era indegna cosa, che altri cogliesse il frutto sotto di un albero ch' egli aveva piantato; aver egli aperto il passo della selva Cimina e fatto strada all' armi Romane per impenetrabili foreste. Perchè avean sollecitato lui in quella età, se volean far quella guerra sott' altro capitano?* Sembra rimproverarsi *di aversi veramente eletto piuttosto un avversario che un compagno; Decio si era già pentito della* Anni D. R. 457. A. C. 295.

concordia, che fu tra loro nelle tre prime colleganze. Finalmente, non altro chieder egli, se non che se stimano lui Fabio degno di quella impresa, ve lo mandino; com' egli era stato all' arbitrio del senato, così starebbe a discrezione del popolo. Publio Decio si querelava dell' ingiustizia del senato: *per quanto avean potuto, s' erano sempre i Padri sforzati, perchè non avessero accesso i plebei ai grandi onori; e poi che la virtù trionfando ottenne d'essere onorata in ogni condizion di persone, si cerca non solo come render vani i suffragi del popolo, ma lo stesso arbitrio della fortuna, e come volgerlo alla potenza di pochi. Tutti i consoli prima di lui avean tratte a sorte le provincie; ora il senato darla a Fabio fuori della sorte. Se si fa per onorare quest' uomo, egli è sì benemerito di lui e della repubblica, che di buon grado favoreggia la gloria di Fabio, purchè risplenda senza suo disonore. Chi può dubitare, che essendovi una guerra aspra e difficile, quando essa si commette fuori della sorte ad uno dei consoli, che l' altro console non si consideri superfluo e disutile? Fabio si gloria delle sue imprese nella Toscana; anch' egli, Decio, voleva potersene gloriare; e forse quel fuoco, che Fabio lasciò appena coperto,*

Postremo, *se tendere nihil ultra, quam ut, si se dignum provincia ducerent, in eam mitterent: in senatus arbitrio se fuisse, et in potestate populi futurum*. P. Decius senatus injuriam querebatur: *quoad potuerint, Patres adnisos, ne plebejis aditus ad magnos honores esset: postquam ipsa virtus pervicerit, ne in ullo genere hominum inhonorata esset, quaeri, quemadmodum irrita sint non suffragia modo populi, sed arbitria etiam fortunae, et in paucorum potestatem vertantur. Omnes ante se consules sortitos provincias esse; nunc extra sortem Fabio senatum provinciam dare. Si honoris ejus caussa: ita eum de se, deque republica meritum esse, ut faveat Q. Fabii gloriae, quae modo non sua contumelia splendeat. Cui autem dubium esse, ubi unum bellum sit asperum ac difficile, quum id alteri extra sortem mandetur, quin alter consul pro supervacaneo atque inutili habeatur? Gloriari Fabium rebus in Etruria gestis. velle et P. Decium gloriari: et forsitan, quem ille obrutum ignem reliquerit, ita ut toties novum ex inproviso in-*

cendium daret, eum se exstincturum. Postremo se collegae honores praemiaque concessurum verecundia aetatis ejus majestatisque; quum periculum, quum dimicatio proposita sit, neque cedere sua sponte, neque cessurum. et, si nihil aliud ex eo certamine tulerit, illud certe laturum, ut, quod populi sit, populus jubeat potius, quam Patres gratificentur. Jovem optimum maximum Deosque inmortales se precari, ut ita sortem aequam sibi cum collega dent, si eamdem virtutem felicitatemque in bello administrando daturi sint. certe id et natura aequum, et exemplo utile esse, et ad famam populi Romani pertinere, eos consules esse, quorum utrolibet duce bellum Etruscum geri recte possit. Fabius, nihil aliud precatus populum, quam ut prius, quam intro vocarentur ad suffragium tribus, Ap. Claudii praetoris adlatas ex Etruria literas audirent, comitio abit. nec minore populi consensu, quam senatus, provincia Etruria extra sortem Fabio decreta est.

XXV. Concursus inde ad consulem factus omnium ferme juniorum: et pro se quisque

sì che potè destare tante volte un nuovo incendio, egli lo spegnerebbe. Finalmente, egli era per ceder ogni onore, ogni premio in riverenza dell' età e della dignità del collega; ma se v' ha contrasto, se conflitto, non cederebbe spontaneo, nè avrebbe ceduto mai; e se da questa lotta non altro, questo certo riporterà, che il popolo disponga di ciò ch' è suo, piuttosto chè se ne faccian merito i Padri. Prega pertanto Giove ottimo massimo, e gli Dei immortali, che lo faccian pari nella sorte col collega, se lo vorran fare pari egualmente in valore e fortuna nel governo della guerra. Certo è giusto di per se, non che di utile esempio e conveniente alla fama del popolo Romano, che amendue i consoli si sien tali, che la guerra di Toscana si possa per qualunque di lor rettamente amministrare. Fabio, non di altro pregando il popolo, se non che, innanzi che si chiamassero le tribù a dare il voto, sentisse le lettere venute di Toscana dal pretore Appio Claudio, uscì dai comizj; nè con minore consentimento del popolo, che del senato, la Toscana fu assegnata a Fabio fuor della sorte.

XXV. Indi quasi tutti i giovani corsero al console; ognuno vi dava il suo nome, tanta era l' ardenza di militare sotto un tal

capitano. Attorniato da questa folla: *ho in animo*, disse Fabio, *di arrolare non più di quattromille fanti e seicento cavalli; quelli che oggi e domani darete il vostro nome, vi condurrò meco; mi sta più a cuore di rimenarvi a casa tutti ricchi, che di adoperare assai soldati.* Partitosi con questo esercito ben agguerrito, e il quale tanto era più pieno di fiducia e di speranza, quanto che non si avea voluto gran gente, si avvia verso gli alloggiamenti del pretore Appio Claudio al castello di Aharna, donde erano i nemici poco discosti. A poche miglia di qua gli si fanno incontro que' che andavano a far legne colla loro scorta; i quali, come videro precedere i littori ed intesero essere il console Fabio, lieti e festosi ringraziano gli Dei e il popolo Romano, che abbiano mandato loro un tal capitano. Quindi, fattisi intorno al console e salutatolo, Fabio li ricerca dove andassero; e rispondendo essi, a far legne, *e come*, disse, *non avete il campo cinto di steccato?* al che gridandosi da loro, *aver bensì doppio steccato e fossa, nondimeno essere in grandissima paura; avete*, disse, *assai legne; tornate indietro, e disfate lo steccato.* Tornando al campo, e quivi, spiantando lo steccato, posero in gran terrore i soldati ch' erano colà ri-

nomina dabant. tanta cupido erat sub eo duce stipendia faciendi. Qua circumfusus turba, *Quatuor millia*, inquit, *peditum et sexcentos equites dumtaxat scribere in animo est: hodierno et crastino die qui nomina dederitis, mecum ducam. majori mihi curae est, ut omnes locupletes reducam, quam ut multis rem geram militibus.* Profectus apto exercitu, et eo plus fiduciae ac spei gerente, quod non desiderata multitudo erat, ad oppidum Aharnam, unde haud procul hostes erant, ad castra Appii praetoris pergit. paucis citra millibus lignatores ei cum praesidio obcurrunt: qui, ut lictores praegredi viderunt, Fabiumque esse consulem accepere, laeti atque alacres Diis populoque Romano grates agunt, quod eum sibi imperatorem misissent. Circumfusi deinde quum consulem salutarent, quaerit Fabius, quo pergerent; respondentibusque, lignatum se ire, *aïn' tandem*, inquit, *num castra vallata non habetis?* Ad hoc quum subclamatum esset; *duplici quidem vallo, et fossa, et tamen in ingenti metu esse: habetis igitur*, inquit, *adfatim lignorum. redite, et vellite vallum.* Redeunt in castra,

terroremque ibi, vellentes vallum, et iis, qui in castris remanserant, militibus, et ipsi Appio fecerunt. Tum pro se quisque alii aliis dicere, *consulis se Q. Fabii facere jussu*. Postero inde die castra mota, et Appius praetor Romam dimissus. inde nusquam stativa Romanis fuere. negabat utile esse, uno loco sedere exercitum: itineribus ac mutatione locorum nobiliorem ac salubriorem esse. fiebant autem itinera, quanta fieri sinebat hiems hauddum exacta. Vere inde primo, relicta secunda legione ad Clusium, quod Camars olim adpellabant, praepositoque castris L. Scipione pro praetore, Romam ipse ad consultandum de bello rediit: sive ipse sponte sua, quia bellum ei majus in conspectu erat, quam quantum esse famae crediderat; sive senatusconsultó adcitus. nam in utrumque auctores sunt. Ab Ap. Claudio praetore retractum quidam videri volunt; quum in senatu et apud populum (id quod per literas assidue fecerat) terrorem belli Etrusci augeret: *non subfecturum ducem unum, nec exercitum unum, adversus quatuor populos. Periculosum esse, sive juncti unum premant, sive id diversi*

masti, e lo stesso Appio. Allora gli uni agli altri si dicevano, *ciò fare per comando del console Fabio*. Nel dì seguente l'accampamento si mosse, ed il pretore Appio fu rimandato a Roma. Da quel giorno non ebbero più i Romani stanza fissa; egli stimava che fosse cosa non vantaggiosa tener l'esercito fermo in un luogo; che col marciare e cambiar di luoghi si mantenesse più lesto e più sano. Si facevan quindi tante giornate, quante ne permetteva l'inverno non ancora finito. Sul principio di primavera, lasciata la seconda legione a Clusio (anticamente chiamato *Camars*), e messo a guardia degli accampamenti Lucio Scipione col titolo di vice-pretore, egli tornò a Roma a consultar della guerra o vi andasse da se, perchè la guerra gli paresse in presenza più grossa di quel che avea creduto per fama, o chiamato con decreto dal senato; perciocchè fu scritta l'una e l'altra cosa. Alcuni sembrano crederè che fosse stato richiamato per opera del pretore Appio Claudio, perciocchè questi accresceva sempre e nel senato e presso il popolo (come avea fatto continuamente colle sue lettere) il terrore della guerra Tosoana, dicendo: *che non sarebbe stato bastante un solo capitano, un solo esercito contro quattro popoli; esser assai da temersi che, o i nemici uniti premano*

su di un solo punto, o facciano la guerra in parti diverse, un solo basti a tutto. Aveva egli lasciato colà due legioni Romane; eran venuti con Fabio meno di cinque mille tra fanti e cavalieri. Egli era pertanto di parere, che il console Publio Decio al più presto andasse al collega in Toscana; che il Sannio si desse a Lucio Volumnio. Se il console amasse meglio di andare nel Sannio sua provincia, Volumnio andasse in Toscana al console col numero di soldati che conviene ad esercito consolare. Movendo il discorso del pretore un gran numero di senatori, dicono che il sentimento di Publio Decio fosse di riserbar ogni cosa libera ed intatta a Fabio, fino a tanto che o egli in persona, quando il potesse senza danno della cosa pubblica, venisse a Roma, o vi mandasse alcun de' legati, da cui sapesse il senato che gran guerra fosse quella della Toscana, e con quante forze, con quanti capitani bisognasse governarla.

XXVI. Fabio, come fu tornato a Roma, e nel senato e dinanzi al popolo tenne un discorso di mezzo, che parve nè accrescere, nè diminuire la fama di quella guerra, e aver più riguardo, nel pigliarsi un secondo comandante, alla tema degli altri, che al pericolo suo e della repub-

gerant bellum, ne ad omnia simul obire unus non possit. Duas se ibi legiones Romanas reliquisse: et minus quinque millia peditum equitumque cum Fabio venisse. sibi placere, P. Decium consulem primo quoque tempore in Etruriam ad collegam proficisci: L. Volumnio Samnium provinciam dari. Si consul malit in suam provinciam ire, Volumnium in Etruriam ad consulem cum exercitu justo consulari proficisci. Quum magnam partem moveret oratio praetoris, P. Decium censuisse ferunt, ut omnia integra ac libera Q. Fabio servarentur, donec vel ipse, si per commodum reipublicae posset, Romam venisset, vel aliquem ex legatis misisset; a quo disceret senatus, quantum in Etruria belli esset, quantisque administrandum copiis, et quot per duces esset.

XXVI. Fabius, ut Romam rediit, et in senatu et productus ad populum mediam orationem habuit, ut nec augere, nec minuere videretur belli famam; magisque in altero adsumendo duce aliorum indulgere timori, quam suo aut reipublicae periculo con-

sulere. *ceterum, si sibi adjutorem belli sociumque imperii darent, quonam modo se oblivisci P. Decii consulis per tot collegia experti posse? Neminem omnium secum conjungi malle: et copiarum satis sibi cum P. Decio, et numquam nimiam hostium fore. Sin collega quid aliud malit, at sibi L. Volumnium darent adjutorem.* Omnium rerum arbitrium et a populo, et a senatu, et ab ipso collega, Fabio permissum est. et quum P. Decius se in Samnium vel in Etruriam proficisci paratum esse ostendisset, tanta laetitia ac gratulatio fuit, ut praeciperetur victoria animis, triumphusque, non bellum, decretum consulibus videretur. Invenio apud quosdam, extemplo, consulatu inito, profectos in Etruriam Fabium Deciumque, sine ulla mentione sortis provinciarum certaminumque inter collegas, quae exposui. Sunt, quibus ne haec quidem certamina exponere satis fuerit. adjecerunt et Appii criminationes de Fabio absente ad populum, et pertinaciam adversus praesentem consulem praetoris, contentionemque aliam inter collegas, tendente Decio, ut suae quisque provinciae sortem

blica. *Del resto, se gli davano*, disse, *un coadjutore a quella guerra, ed un compagno nel comando, come poteva egli scordarsi del console Publio Decio, da lui provato in tante colleganze? Questi sopra ogni altro bramava che gli fosse aggiunto; in compagnia di Decio aveva assai forze, nè mai sarebbero troppi i nemici. Che se il collega preferisse altra cosa, gli dessero a coadjutore Lucio Volumnio.* Fu lasciato Fabio arbitro di tutto e dal popolo e dal senato e dal collega; e mostrandosi Publio Decio pronto a passare o nella Toscana, o nel Sannio, tanto fu il contento e l'espression della gioja, che già prevenivan col pensiero la vittoria, e pareva che si fosse decretato a' consoli il trionfo, non la guerra. Trovo presso alcuni essere andati Fabio e Decio, subito sul principio del consolato, nella Toscana, senza che sia fatto cenno della sorte delle provincie, nè delle contese de' colleghi che ho narrato. Ad altri non bastò nemmeno esporre queste contese; aggiunsero le invettive di Appio contro Fabio assente presso il popolo, e l'accanimento dello stesso Appio pretore contro il console presente, e un' altra contesa tra i colleghi, insistendo Decio, perchè ognuno restasse nella provincia toccatagli a sorte. Comincia la certezza dal

tempo, in cui amendue i consoli andarono alla guerra. Del resto, innanzi che i consoli giungessero nella Toscana, i Galli Senoni vennero in gran numero a Clusio per assaltare la legione Romana ed il campo. Scipione, che n' era preposto alla difesa, giudicando di dover ajutare col sito la pochezza de' suoi, drizzò le sue genti su la collina, ch' era tra il campo e la città. Ma non avendo spiato bene il cammino, come avviene in cosa subitanea, giunse su di un' altura, che i nemici avean già presa, sbucati dall' altra parte. Così la legione fu tagliata a pezzi alle spalle, ed incalzata d' ogni intorno, tolta in mezzo. Alcuni scrivono che fu talmente disfatta, che non rimase messo della strage, e non ne venne notizia ai consoli, che già non eran discosti da Clusio, se non quando si videro in faccia i cavalieri Galli, che portavano appese al petto de' cavalli e fitte sulle lancie le teste degli uccisi, e tripudiavano cantando all' uso loro. V' ha chi sostiene ch' erano Umbri e non Galli; che non fu tanto il danno ricevuto, e che tolti in mezzo i foraggieri dal nemico insieme col legato Tito Manlio Torquato, era corso a soccorrerli dal campo il vice-pretore Scipione; che rinnovata la battaglia, gli Umbri vincitori erano stati vinti, e che si erano

tueretur. Constare res incipit ex eo tempore, quo profecti ambo consules ad bellum sunt. Ceterum, antequam consules in Etruriam pervenirent, Senones Galli multitudine ingenti ad Clusium venerunt, legionem Romanam castraque obpugnaturi. Scipio, qui castris praeerat, loco adjuvandam paucitatem suorum militum ratus, in colle, qui inter urbem et castra erat, aciem erexit. Sed, ut in re subita, parum explorato itinere ad jugum perrexit, quod hostes ceperant, parte alia egressi. ita caesa ab tergo legio, atque in medio, quum hostis undique urgueret, circumventa. Deletam quoque ibi legionem, ita ut nuncius non superesset, quidam auctores sunt; nec ante ad consules, qui jam haud procul a Clusio aberant, famam ejus cladis perlatam, quam in conspectu fuere Gallorum equites, pectoribus equorum suspensa gestantes capita, et lanceis infixa, ovantesque moris sui carmine. Sunt, qui Umbros fuisse, non Gallos, tradant; nec tantum cladis acceptum: et circumventis pabulatoribus cum L. Manlio Torquato legato Scipionem propraetorem subsidium e castris tulisse, victoresque

Umbros, redintegrato proelio, victos esse, captivosque eis ac praedam ademtam. Similius vero est, a Gallo hoste, quam Umbro, eam cladem acceptam; quod, quum saepe alias, tum eo anno, Gallici tumultus praecipuus terror civitatem tenuit. Itaque praeterquam quod ambo consules profecti ad bellum erant cum quatuor legionibus, et magno equitatu Romano, Campanisque mille equitibus delectis, ad id bellum missis, et sociorum nominisque Latini majore exercitu, quam Romani; alii duo exercitus haud procul urbe Etruriae obpositi, unus in Falisco, alter in Vaticano agro. Cn. Fulvius et L. Postumius Megellus, propraetores ambo, stativa in eis locis habere jussi.

XXVII. Consules ad hostes, transgresso Apennino, in agrum Sentinatem pervenerunt. Ibi quatuor millium ferme intervallo castra posita. Inter hostes deinde consultationes habitae: atque ita convenit, ne unis castris miscerentur omnes, neve in aciem descenderent simul. Samnitibus Galli, Etruscis Umbri adjecti. dies indicta pugnae: Samniti Gallisque delegata pugna: inter ipsum certamen

ritolti loro i prigioni e la preda. È più verisimile, che siasi avuta quella rotta piuttosto dai Galli, che dagli Umbri; perciocchè e spesso in altro tempo e specialmente in quell' anno la città fu in grandissimo terrore del movimento dei Galli. E perciò, oltrechè i due consoli erano andati alla guerra con quattro legioni, con molta cavalleria Romana, non che con mille scelti cavalli mandati dalla Campania, e con un esercito di popoli alleati e di Latini, in maggior numero, che i Romani, non lungi da Roma altri due eserciti furon messi a far fronte alla Toscana, uno nel contado Falisco, l'altro nel Vaticano. Gneo Fulvio e Lucio Postumio Megello, amendue vice-pretori, ebber ordine di piantarsi colà.

XXVII. I consoli, valicato l'Apennino, giunsero a' nemici nel contado Sentinate; quivi si accamparono alla distanza circa di quattro miglia. Indi i nemici tennero alquante consulte, e convennero di non meschiarsi tutti in uno stesso accampamento, e di non venir alle mani tutti insieme. I Galli si unirono ai Sanniti, gli Umbri ai Toscani. S' intimò il giorno della battaglia; a questa si destinarono i Sanniti ed i Galli; i Toscani e gli Umbri dovevano nel calor della zuffa assaltare gli

alloggiamenti Romani. Sconcertarono questi disegni tre Clusini disertori, passati occultamente di notte al console Fabio; i quali, palesati i consilj de' nemici, furono rimandati con regali, acciocchè, come sapessero decretata qualche nuova cosa, la riportassero. I consoli scrivono a Fulvio, che dal contado Falisco, ed a Postumio, che dal Vaticano si accostino coll'esercito a Clusio, e mettano, quanto più possono, a guasto il territorio nemico. La notizia di questo saccheggiamento mosse i Toscani a correre dal contado Sentinate a difendere i lor confini; allora i consoli fanno ogni sforzo per combattere in loro assenza; per due giorni provocarono il nemico a battaglia; nè in due giorni si fe' cosa degna di memoria. Pochi caddero da una parte e dall'altra; e non che la cosa fosse ridotta a decisione, anzi gli animi vie più s'irritarono a venire a battaglia campale. Il terzo giorno si discese nel campo con tutte le forze. Mentre gli eserciti si stavano in ordinanza, una cerva, fuggendo il lupo, cacciata giù dai monti per la campagna passò correndo di mezzo alle due schiere; indi, spartendosi, la cerva piegò il corso verso i Galli, il lupo verso i Romani. Al lupo fu data strada tra le file; i Galli saettando trafissero la cerva.

Etrusci Umbrique jussi castra Romana obpugnare Haec consilia turbarunt transfugae Clusini tres, clam nocte ad Fabium consulem transgressi. qui, editis hostium consiliis, dimissi cum donis, ut subinde, ut quaeque res nova decreta esset, exploratam perferrent. Consules Fulvio, ut ex Falisco, Postumio, ut ex Vaticano exercitum ad Clusium admoveant, summaque vi fines hostium depopulentur, scribunt. Hujus populationis fama Etruscos ex agro Sentinate ad suos fines tuendos movit. Instare inde consules, ut absentibus iis pugnaretur. per biduum lacessiere proelio hostem. biduo nihil dignum dictu actum. Pauci utrimque cecidere: magisque irritati sunt ad justum certamen animi, quam ad discrimen summa rerum adducta. tertio die descensum in campum omnibus copiis est. Quum instructae acies starent, cerva fugiens lupum e montibus exacta per campos inter duas acies decurrit: inde diversae ferae, cerva ad Gallos, lupus ad Romanos cursum deflexit. Lupo data inter ordines via; cervam Galli confixere. Tum ex antesignanis Romanus miles, *Illac fuga*, inquit, *et caedes vertit*:

ubi sacram Dianae feram jacentem videtis. Hinc victor Martius lupus, integer et intactus, gentis nos Martiae et conditoris nostri admonuit. Dextro cornu Galli, sinistro Samnites constiterunt. adversus Samnites Q. Fabius primam ac tertiam legiones pro dextro cornu; adversus Gallos pro sinistro Decius quintam et sextam instruxit. secunda et quarta cum L. Volumnio proconsule in Samnio gerebant bellum. Primo concursu adeo aequis viribus gesta res est, ut, si adfuissent Etrusci et Umbri, aut in acie, aut in castris, quocumque se inclinassent, accipienda clades fuerit.

XXVIII. Ceterum, quamquam communis adhuc Mars belli erat, necdum discrimen fortuna fecerat, qua datura vires esset, haudquaquam similis pugna in dextro laevoque cornu erat. Romani apud Fabium arcebant magis, quam inferebant, pugnam; extrahebaturque in quam maxime serum diei certamen: quia ita persuasum erat duci, et Samnites et Gallos primo inpetu feroces esse, quos sustineri satis sit; longiore certamine sensim re-

Allora un soldato Romano della prima fronte: *da quella parte*, disse, *s' è volta la fuga e la strage, là dove mirate distesa a terra la belva sacra a Diana; di qua il Marziale lupo vincitore, salvo ed illeso, ci ricordò la nostra origine Marziale e il nostro fondatore*. I Galli si piantarono alla destra, i Sanniti alla sinistra; Quinto Fabio schierò la prima e la terza legione alla destra contro i Sanniti; Decio la quinta e la sesta alla sinistra di fronte ai Galli; la seconda e la quarta guerreggiavan nel Sannio col proconsole Lucio Volumnio. Nel primo scontro si combattè con forze eguali; che se fossero stati presenti anche i Toscani e gli Umbri, bisognava o sul campo, o negli alloggiamenti, dovunque volti si fossero, restar sconfitti.

XXVIII. Del resto, benchè la zuffa fosse ancora del pari, nè la fortuna mostrasse dove volgerebbe la sua possa, non si combatteva però ad un medesimo modo sull' ala destra e sulla sinistra. I Romani ch' eran con Fabio, piuttosto respingevano, che assaltavano, e tiravasi la battaglia al più tardi, che si potesse; perciocchè il comandante era persuaso, che i Sanniti ed i Galli fossero feroci nel primo impeto, cui bastasse sostenere; ove la zuffa si prolunghi alquanto, rallentarsi a poco a poco gli animi

dei Sanniti; i corpi poi de' Galli, intollerantissimi della fatica e del caldo, squagliarsi, ed essere il primo loro combattere più che da uomini, l'ultimo meno che da femmine. Riservava dunque intatte, quanto più poteva, le forze del soldato per quel tempo, in cui soleva il nemico lasciarsi vincere. Decio più feroce e per età e per vigore innato di animo, tutto quel ch'ebbe di forze, lo profuse nel primo scontro. E perchè gli pareva lenta alquanto la battaglia pedestre, spinge a combattere anche i cavalli; ed egli stesso, misto ad una frotta di valentissimi giovani, scongiura i principali a seco lui piombare addosso al nemico; fia doppia la gloria loro, se avrà principio la vittoria dalla banda sinistra e dalla cavalleria. Due volte fecero dar indietro la cavalleria dei Galli. Nuovamente balzati oltre, e già dimenandosi ferocemente in mezzo a' cavalli nemici, una nuova foggia di combattere gli atterrì. Sopravvenne il nemico, standosi in piedi armato su' cocchi e carrette, con grande strepito di cavalli e di ruote, e spaventò i cavalli de' Romani non avvezzi a quel fracasso. Quindi un panico timore sbaraglia la cavalleria già vincitrice; e la fuga mal consigliata rovescia a terra cavalli e cavalieri. Ne furono scompigliate anche le legioni; e molti delle

sidere Samnitium animos: Gallorum quidem etiam corpora intolerantissima laboris atque aestus fluere; primaque eorum proelia plus quam virorum, postrema minus quam feminarum esse. In id tempus igitur, quo vinci solebat hostis, quam integerrimas vires militi servabat. Ferocior Decius et aetate et vigore animi, quantumcumque virium habuit, certamine primo effudit. et, quia lentior videbatur pedestris pugna, equitatum in pugnam concitat: et ipse, fortissimae juvenum turmae inmixtus, orat proceres juventutis, in hostem ut secum inpetum faciant: duplicem illorum gloriam fore, si ab laevo cornu et ab equite victoria incipiat. Bis avertere Gallicum equitatum. iterum longius evectos, et jam inter media equitum agmina proelium cientes, novum pugnae conterruit genus: essedis carrisque superstans armatus hostis ingenti sonitu equorum rotarumque advenit, et insolitos ejus tumultus Romanorum conterruit equos. Ita victorem equitatum velut lymphaticus pavor dissipat: sternit inde ruentes equos virosque inprovida fuga. Turbata hinc etiam signa legionum;

multique inpetu equorum ac vehiculorum raptorum per agmen obtriti antesignani: et insecuta, simul territos hostes vidit, Gallica acies nullum spatium respirandi recipiendique se dedit. Vociferari Decius, *Quo fugerent? quamve in fuga spem haberent?* obsistere cedentibus, ac revocare fusos. deinde, ut nulla vi perculsos sustinere poterat, patrem P. Decium nomine compellans, *Quid ultra moror*, inquit, *familiare fatum? datum hoc nostro generi est, ut luendis periculis publicis piacula simus. Jam ego mecum hostium legiones mactandas Telluri ac Diis Manibus dabo.* Haec locutus M. Livium pontificem, quem, descendens in aciem, digredi vetuerat ab se, praeire jussit verba, quibus se legionesque hostium pro exercitu populi Romani Quiritium devoveret. Devotus inde eadem precatione eodemque habitu, quo pater P. Decius ad Veserim bello Latino se jusserat devoveri. Quum secundum sollemnes precationes adjecisset, *prae se agere sese formidinem ac fugam, caedemque ac cruorem, coelestium, inferorum iras: contacturum funebribus diris signa, tela, arma hostium*

prime file schiacciati furono dall'impeto dei cavalli e delle carrette tratte furiosamente per mezzo alle schiere; e come i Galli videro i Romani spaventati, non diedero più spazio di respirare, nè di raccogliersi. Decio gridava: *dove fuggissero? che speranza mettessero nella fuga?* opponevasi a chi cedeva e richiamava i fuggitivi: indi, poichè non potè con nessuna forza rattenere la gente spaventata, appellando per nome il padre Publio Decio: *a che*, disse, *ritardo io più il destino di mia famiglia?. egli è stato dato a quelli di mia casa di doversi offerir vittime a deviare i pubblici pericoli*; *darò meco le inimiche legioni in sagrifizio alla Dea Terra, ed agli Dei infernali.* Detto ciò, comandò al pontefice Marco Livio, al quale, scendendo alla pugna, avea vietato di scostarsi dal suo fianco, di recitar le parole, colle quali offerisse lui e le nemiche legioni in sagrifizio per la salvezza dell'esercito del popolo Romano dei Quiriti. Fu quindi Decio dedicato colle stesse preghiere e collo stesso rito, con cui s'era fatto dedicare Publio Decio suo padre nella guerra Latina, al fiume Veseri. E dietro le solenni preghiere avendo aggiunto, *ch' egli portava dinanzi a se lo spavento e la fuga, la strage ed il sangue, e l' ire degli Dei celesti ed infernali*; *che toccherebbe di funebri maledizioni le insegne, l' armi, gli*

scudi dei nemici; e che il medesimo luogo sarebbe l'esterminio suo, e quello dei Galli e dei Sanniti; fatte queste imprecazioni contro di se e dei nemici, sprona il cavallo, dove scorge più affoltato il numero dei Galli, e lanciando se stesso fra la grandine delle saette, vi cadde morto.

XXIX. Allora la battaglia potè sembrare cosa appena da uomini. I Romani, perduto il comandante, il che suole altre volte essere di gran terrore, fermano la fuga, e vogliono rappiccare da capo la zuffa. I Galli, e specialmente lo stormo, ch' era d' intorno al corpo del morto console, quasi alienati di mente, scagliano all' aria colpi vani; alcuni si stanno li torpidi, dimentichi di combattere o di fuggire. Ma dall' altra parte il pontefice Livio, a cui Decio avea consegnati i littori e comandato di far le veci di pretore, alto gridava: *che i Romani avean vinto, salvati dalla morte del console; esser i Galli ed i Sanniti preda dedicata alla madre Terra ed agli Dei infernali; Decio trarre e chiamare a se le vittime seco lui offerte e consegrate; i nemici esser in braccio alle furie e allo spavento.* Mentre rinnovan questi la battaglia, sopravvengono Lucio Cornelio Scipione e Cajo Marcio, mandati dal console Q. Fabio con ajuti tratti dalle ultime schiere a soc-

locumque eumdem suae pestis et Gallorum ac Samnitium fore: haec exsecratus in se hostesque, qua confertissimam cernebat Gallorum aciem, concitat equum: inferensque se ipse infestis telis est interfectus.

XXIX. Vix humanae inde opis videri pugna potuit. Romani, duce amisso, quae res terrori alias esse solet, sistere fugam, ac novam de integro velle instaurare pugnam. Galli, et maxime globus circumstans consulis corpus, velut alienata mente, vana incassum jactare tela. torpere quidam, et nec pugnae meminisse, nec fugae. At ex parte altera pontifex Livius, cui lictores Decius tradiderat, jusseratque propraetorem esse, vociferari, *Vicisse Romanos, defunctos consulis fato. Gallos Samnitesque Telluris matris ac Deorum Manium esse. Rapere ad se ac vocare Decium devotam secum aciem; furiarumque ac formidinis plena omnia ad hostes esse.* Superveniunt deinde his restituentibus pugnam L. Cornelius Scipio et C. Marcius, cum subsidiis ex novissima acie jussu Q. Fabii consulis ad praesidium collegae missi. ibi au-

ditur P. Decii eventus, ingens hortamen ad omnia pro republica audenda. Itaque quum Galli structis ante se scutis conferti starent, nec facilis pede conlato videretur pugna; jussu legatorum conlecta humi pila, quae strata inter duas acies jacebant, atque in testudinem hostium conjecta. quibus plerisque in scuta, verutis in corpora ipsa fixis, sternitur cuneus; ita ut magna pars integris corporibus adtoniti conciderent. haec in sinistro cornu Romanorum fortuna variaverat. Fabius in dextro, primo (ut ante dictum est) cunctando extraxerat diem: deinde, postquam nec clamor hostium, nec inpetus, nec tela missa, eamdem vim habere visa; praefectis equitum jussis ad latus Samnitium circumducere alas, ut signo dato in transversos, quanto maximo possent inpetu, incurrerent; sensim suos signa inferre jussit, et commovere hostem. Postquam non resisti vidit, et haud dubiam lassitudinem esse; tum, conlectis omnibus subsidiis, quae ad id tempus reservaverat, et legiones concitavit, et signum ad invadendos hostes equitibus dedi.

corso del collega. Quivi s' intese il destino di Publio Decio, grande incoraggiamento a tutto osare per la repubblica. Standosi pertanto i Galli fitti insieme cogli scudi serrati dinanzi a se, nè sembrando facil cosa poterli urtare di fronte, per ordine de' legati si raccolsero tutti i dardi che giacevano a terra fra le due schiere de' combattenti, e si lanciarono nella testuggine de' nemici; parecchi de' quali infiggendosi negli scudi, altri penetrando col ferro insino ai corpi, quell' aggruppamento si ruppe, in guisa che una gran parte, illesi della persona, maravigliando caddero a terra. A questo modo variato aveva la fortuna sull' ala sinistra dei Romani. Fabio alla destra da prima, come si è detto, avea temporeggiato; poi, quando gli parve che nè le grida, nè l' impeto, nè l' armi lanciate da' nemici non avessero più la stessa forza, dato ordine ai prefetti della cavalleria, di girarsi sul fianco dei Sanniti, acciocchè al primo segnale gli assaltassero di traverso con quanto maggior impeto potevano, comandò a' suoi, che a poco a poco si portassero innanzi e smovessero il nemico. Poi che vide che non si resisteva e che non era da dubitarsi della stanchezza, raccolti allora tutti gli ajuti che aveva riservati per questo tempo, cacciò innanzi le legioni e diede

il segno ai cavalli di dar dentro ai nemici. Non sostennero l' impeto i Sanniti; e oltrepassando le schiere dei Galli, lasciati nella zuffa i compagni, di tutto corso si ritiravano al campo. I Galli, messi a testuggine i loro scudi, stavansi serrati. Allora Fabio, intesa la morte del collega, ordina ad una banda di cavalli Campani, cinquecento circa, che escano dalla mischia, e girandosi assalgano i Galli alle spalle; li seguano i più valenti della terza legione, ed ove scompigliata vedessero l' ordinanza de' nemici dall' urto de' cavalli, quivi gl' incalzino, ed atterriti gli uccidano. Egli, offerto in voto a Giove Vincitore un tempio e le spoglie de' nemici, corse al campo dei Sanniti, ove si lanciava tutta la moltitudine spaventata. Appiè dello stesso steccato, perchè le porte non capivano tanta gente, quelli ch' erano esclusi dalla folla de' loro medesimi, ritentaron la battaglia. Quivi cadde Gellio Egnazio comandante dei Sanniti; questi poscia furon respinti nel campo; il campo preso con poco sforzo; e i Galli avviluppati alle spalle. Si son tagliati a pezzi in quel giorno venticinque mille nemici, presi ottomille; nè la vittoria fu senza sangue. Percioc-chè de' nostri furon morti, dell' esercito di Decio sette mille, di quello di Fa-

Nec sustinuerunt Samnites inpetum; praeterque aciem ipsam Gallorum, relictis in dimicatione sociis, ad castra effuso cursu ferebantur. Galli, testudine facta, conferti stabant. Tum Fabius, audita morte collegae, Campanorum alam, quingentos fere equites, excedere acie jubet, et circumvectos ab tergo Gallicam invadere aciem: tertiae deinde legionis subsequi principes, et, qua turbatum agmen hostium viderent inpetu equitum, instare ac territos caedere. Ipse aedem Jovi Victori spoliaque hostium quum vovisset, ad castra Samnitium perrexit; quo multitudo omnis consternata agebatur. Sub ipso vallo, quia tantam multitudinem portae non recepere, tentata ab exclusis turba suorum pugna est. Ibi Gellius Egnatius imperator Samnitium cecidit. compulsi deinde intra vallum Samnites, parvoque certamine capta castra, et Galli ab tergo circumventi. Caesa eo die hostium viginti quinque millia, octo capta. nec incruenta victoria fuit. Nam ex P. Decii exercitu caesa septem millia; ex Fabii, mille ac ducenti. Fabius, dimissis ad quae-

rendum collegae corpus, spolia hostium conjecta in acervum Jovi Victori cremavit. Consulis corpus eo die, quia obrutum superstratis Gallorum cumulis erat, inveniri non potuit. postero die inventum relatumque est cum multis militum lacrimis. Intermissa inde omnium aliarum rerum cura, Fabius collegae funus omni honore laudibusque meritis celebrat.

XXX. Et in Etruria per eosdem dies ab Cn. Fulvio pro praetore res ex sententia gesta; et, praeter ingentem inlatam populationibus agrorum hosti cladem, pugnatum etiam egregie est. Pernsinorumque et Clusinorum caesa amplius millia tria, et signa militaria ad viginti capta. Samnitium agmen, quum per Pelignum agrum fugeret, circumventum a Pelignis est. ex millibus quinque ad mille caesi. Magna ejus diei, quo in Sentinati agro bellatum, fama est, etiam vero stanti. sed superjecere quidam augendo fidem; qui in hostium exercitu peditum quadraginta millia trecentos triginta, equitum sex millia, mille carpentorum scripsere fuisse:

bio mille e duecento. Fabio, mandato a cercare il corpo del collega', messe in un mucchio le spoglie de' nemici, le abbruciò in onor di Giove Vincitore. Non si potè trovare in quel giorno il corpo del morto console, perch' era seppellito sotto un monte di cadaveri de' Galli; fu trovato il dì seguente, e riportato con molte lagrime de' soldati. Poscia, intermesso ogni altro pensiero, Fabio celebra i funerali del collega con ogni sorta di onore e colle debite laudi.

XXX. Ne' giorni medesimi anche in Toscana le cose riuscirono a grado di Gneo Fulvio vice-pretore; ed oltre il gran danno recato coi saccheggiamenti al territorio de' nemici, si combattè eziandio con esito felice, e furon tagliati a pezzi più di tremille Perugini e Clusini, e prese venti bandiere. I Sanniti, fuggendo per le terre dei Peligni, furono tolti in mezzo da quei del paese; e di cinque mille ne restaron morti da mille. È grande la fama della giornata che si fece nel contado Sentinate, anche solamente stando al vero; alcuni però esagerando sorpassarono la credenza. Scrivono che nell' esercito de' nemici vi fossero quaranta mille trecento trenta fanti, seimille cavalli e mille carrette; cioè cogli Umbri e coi Toscani, che vogliono inter-

venuti anch' essi alla battaglia. E per accrescere anche le forze de' Romani, aggiungono ai consoli il proconsole Lucio Volumnio, e il di lui esercito alle consolari legioni. Nella maggior parte degli annali quella vittoria è solo propria de' consoli; intanto Volumnio guerreggia nel Sannio; e sospinto l' esercito de' Sanniti al monte Tiferno, non atterrito dallo svantaggio del luogo, lo rompe e mette in fuga. Quinto Fabio, lasciato in Toscana l' esercito già comandato da Decio, ricondotte le sue legioni a Roma, trionfò de' Galli, de' Toscani e Sanniti. I soldati accompagnarono il trionfatore. Celebrossi con rozzi canti militari non tanto la vittoria di Quinto Fabio, quanto la morte illustre di Publio Decio, e si ridestò la memoria del padre, messa del pari, quanto all' evento pubblico e privato, colle lodi del figlio. Ebbero i soldati della preda ottantadue assi per ciascuno, un sajo e delle tonache; guiderdoni militari a quel tempo non disprezzabili.

XXXI. Fatte queste cose, pur non vi avea per anche pace nè nel Sannio, nè in Toscana. Perciocchè in Toscana, poi che il console n' ebbe via levato l' esercito, scoppiò di nuovo la ribellione, a istigazion de' Perugini; e i Sanniti eran discesi a

scilicet cum Umbris Tuscisque, quos et ipsos pugnae adfuisse. et, ut Romanorum quoque augerent copias, L. Volumnium pro consule ducem consulibus, exercitumque ejus legionibus consulum adjiciunt. In pluribus annalibus duorum ea consulum propria victoria est. Volumnius in Samnio interim res gerit, Samnitiumque exercitum, in Tifernum montem compulsum, non deterritus iniquitate loci, fundit fugatque. Q. Fabius, Deciano exercitu relicto in Etruria, suis legionibus deductis ad urbem, de Gallis Etruscisque ac Samnitibus triumphavit. milites triumphantem secuti sunt. Celebrata inconditis carminibus militaribus non magis victoria Q. Fabii, quam mors praeclara P. Decii est: excitataque memoria parentis, aequata eventu publico privatoque filii laudibus. Data ex praeda militibus aeris octogeni bini, sagaque et tunicae; praemia illa tempestate militiae haudquaquam spernenda.

XXXI. His ita rebus gestis, nec in Samnitibus adhuc, nec in Etruria pax erat. nam et, Perusinis auctoribus, post deductum ab consule exercitum rebellatum fuerat: et Samnites

praedatum in agrum Vescinum Formianumque, et parte alia in Aeserninum, quae Vulturno adjacent flumini, descendere. Adversus eos Ap. Claudius praetor cum exercitu Deciano missus. Fabius in Etruria rebellante denuo quatuor millia et quingentos Perusinorum occidit: cepit ad mille septingentos quadraginta: qui redemti singuli aeris trecentis decem praeda alia omnis militibus concessa. Samnitium legiones, quum partim Ap. Claudius praetor, partim L. Volumnius pro consule sequeretur, in agrum Stellatem convenerunt. ibi et Samnitium legiones omnes considunt, et Appius Volumniusque castra conjungunt. Pugnatum infestissimis animis, hinc ira stimulante adversus rebellantes toties, illinc ab ultima jam dimicantibus spe. Caesa ergo Samnitium sexdecim millia trecenti, capta duo millia septingenti. ex Romano exercitu cecidere duo millia septingenti. Felix annus bellicis rebus, pestilentia gravis, prodigiisque sollicitus. nam, et terram multifariam pluisse, et in exercitu Ap. Claudii plerosque fulminibus ictos, nunciatum est: librique ob haec aditi. Eo anno

predare nel contado Vescino e Formiano, e da un' altra parte nell' Esernino, terre adjacenti al fiume Vulturno. Si mandò lor contro il pretore Appio Claudio coll' esercito che fu di Decio. Nella Toscana nuovamente ribellatasi Fabio uccise quattro mille e cinquecento Perugini; ne prese da mille settecento quaranta, che furono redenti in ragione di trecento dieci assi per ciascuno; tutta l' altra preda si concedette a' soldati. Le legioni dei Sanniti, parte inseguite dal pretore Appio Claudio, parte dal proconsole Lucio Volumnio, si radunarono nel contado Stellatino; quivi tutte fan alto, e quivi pure si congiungono Appio e Volumnio. Si combattè con grande accanimento; gli uni da ira stimolati contro popoli tante volte ribellatisi, spinti gli altri dall'ultima disperazione. Furon morti pertanto de' Sanniti sedici mille e trecento, e ne furon presi due mille e settecento; de' Romani caddero due mille e settecento. Felice quest' anno per guerriere imprese fu afflitto dalla pestilenza, e travagliato dai prodigj. Perciocchè fu recato esser piovuto terra in molti luoghi, e parecchie persone nell' esercito di Appio Claudio essere state colpite da fulmini; ond' è che si consultarono i libri. In quell' anno Quinto Fabio Gurgite, figlio del console, fe' condannare

in multe pecuniarie alcune matrone accusate al popolo di stupro, e del ritratto fece fare il tempio di Venere, ch' è presso il Circo. Tirano innanzi ancora le guerre de' Sanniti, che pur trattiamo senza interruzione già pel corso di quattro volumi, e per lo spazio di quarantasei anni, contando dai consoli Marco Valerio ed Aulo Cornelio, che primi portaron l'armi nel Sannio. E per tacere delle stragi e de' travagli sofferti per tant' anni dall' un popolo e dall' altro, per cui però non poteron que' ferrei petti esser domi, in questo ultimo anno i Sanniti e colle proprie lor legioni, e mescolati con quelle degli altri erano stati tagliati a pezzi da quattro eserciti, da quattro comandanti Romani nel contado Sentinate, in quello de' Peligni, presso al monte Tiferno, nei piani Stellatini; avean perduto il miglior capitano di lor nazione; vedevano i lor compagni di guerra i Toscani, gli Umbri, i Galli nella stessa trista condizione che loro, nè potevan più sostenersi nè colle proprie forze, nè colle altrui; nondimeno non cessavano di far la guerra; tanto stava loro a cuore la libertà, anche sfortunatamente difesa, ed amavan meglio esser vinti, che non far pruova di vincere. Ma chi sarà che non si annoj scrivendo o leggendo tanta lunghezza di

Q. Fabius Gurges, consulis filius, aliquot matronas ad populum stupri damnatas pecunia multavit. ex quo multaticio aere Veneris aedem, quae prope circum est, faciendam curavit. Supersunt etiam nunc Samnitium bella, quae continua per quartum jam volumen annumque sextum et quadragesimum, a M. Valerio, A. Cornelio consulibus, qui primi Samnio arma intulerunt, agimus: et ne tot annorum clades utriusque gentis laboresque actos nunc referam, quibus nequiverint tamen dura illa pectora vinci; proximo anno Samnites in Sentinati agro, Pelignis, ad Tifernum, Stellatibus campis, suis ipsi legionibus, mixti alienis, ab quatuor exercitibus, quatuor ducibus Romanis caesi fuerant, imperatorem clarissimum gentis suae amiserant; socios belli, Etruscos, Umbros, Gallos, in eadem fortuna videbant, qua ipsi erant: nec suis, nec externis viribus jam stare poterant; tamen bello non abstinebant. adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat: et vinci, quam non tentare victoriam, malebant. Quinam sit ille, quem non pigeat longinquitatis bellorum scri-

bendo legendoque, quae gerentes non fatigaverunt?

XXXII. Q. Fabium, P. Decium, L. Postumius Megellus et M. Atilius Regulus consules secuti sunt. Samnium ambobus decreta provincia est; quia tres scriptos hostium exercitus, uno Etruriam, altero populationes Campaniae repeti, tertium tuendis parari finibus, fama erat. Postumium valetudo adversa Romae tenuit: Atilius extemplo profectus, ut in Samnio hostes (ita enim placuerat Patribus) nondum egressos obprimeret. Velut ex composito ibi obvium habuere hostem; ubi et intrare, nedum vastare, ipsi Samnitium agrum prohiberentur: et egredi inde in pacata sociorumque populi Romani fines Samnitem prohiberent. Quum castra castris conlata essent, quod vix Romanus toties victor auderet, ausi Samnites sunt (tantum desperatio ultima temeritatis facit) castra Romana obpugnare. et quamquam non venit ad finem tam audax inceptum, tamen haud omnino vanum fuit. Nebula erat ad multum diei densa adeo, ut lucis usum eriperet, non prospectu modo extra

Anno U. C. 458 A. C. 294.

guerre, che pure non istancarono chi le fece?

XXXII. A Quinto Fabio, e a Publio Decio succedettero Lucio Postumio Megello e Marco Atilio Regolo. Si assegnò il Sannio ad ambedue, perchè correva fama aver i nemici arrolato tre eserciti, uno per tornare in Toscana, l'altro a rinnovare i saccheggiamenti della Campania, il terzo a difendere i confini. La mala salute ritenne Postumio in Roma; Atilio partì subito per opprimere i nemici nel Sannio, (così avevano ordinato i Padri) innanzi che ne uscissero. Quivi, quasi fosse cosa convenuta, s'incontrarono nel nemico, dove, non che dare il guasto, si vietava a' Romani d'entrar nel Sannio, ed essi a vicenda poteano impedire ai Sanniti di penetrar nelle terre pacifiche de' Romani, e ne' confini degli alleati. Essendosi accostati gli accampamenti l'un presso all'altro, osarono i Sanniti ciò che appena osato avrebbero i Romani tante volte vincitori, tanto può far temerarj l'ultima disperazione, di assaltare il campo Romano. E benchè l'audace tentativo non riuscisse, pure non fu del tutto senza effetto. Era una nebbia, anche a dì inoltrato, così folta, che toglieva l'uso della luce, levato non solamente il veder fuori dello steccato, ma

Anni D. R. 458 A. C. 294.

persino la vista più vicina tra quelli che si scontravano. Fidatisi i Sanniti in questa specie di tenebroso agguato, cominciando appena a far chiaro, e questo stesso essendo oppresso dalla caligine, si accostano al posto, dove la guardia de' Romani custodiva trascuratamente la porta. Soverchiati all' improvviso non ebbero nè il coraggio, nè la forza di resistere. L'assalto si era dato alla porta decumana dietro al campo; fu quindi presa la tenda del questore, ed il questore stesso Lucio Opimio Pansa vi restò ucciso; poscia gridossi all' armi.

XXXIII. Il console, destato dal tumulto, ordina a due coorti degli alleati, la Lucana e la Suessana, ch' erano a caso vicine, di difendere il padiglione del comandante; ed egli va incamminando per la strada principale le compagnie delle legioni. A mala pena indossate l' armi, si mettono in ordinanza; e più alle grida, che alla vista conoscono il nemico, nè si poteva giudicare in che numero fosse. Da principio cedono incerti alla fortuna, e ricevon dentro il nemico fin nel mezzo del campo. Poi gridando il console, *se cacciati fuori dello steccato verrebbero poscia ad assaltare i proprj alloggiamenti*, levato un grido, da prima, fatta forza, resistono; indi cacciansi innanzi ed incal-

vallum ademto, sed propinquo etiam congredientium inter se conspectu. Hac velut latebra insidiarum freti Samnites, vixdum satis certa luce, et eam ipsam premente caligine, ad stationem Romanam in porta segniter agentem vigilias perveniunt. Inproviso obpressis nec animi satis ad resistendum, nec virium fuit. Ab tergo castrorum decumana porta inpetus factus. itaque captum quaestorium: quaestorque ibi L. Opimius Pansa occisus. conclamatum inde ad arma.

XXXIII. Consul, tumultu excitus, cohortes duas sociorum, Lucanam Suessanamque, quae proximae forte erant, tueri praetorium jubet: manipulos legionum principali via inducit. Vixdum satis aptatis armis, in ordines eunt: et clamore magis, quam oculis, hostem noscunt: nec, quantus numerus sit, aestimari potest. Cedunt primo incerti fortunae suae, et hostem introrsum in media castra accipiunt. inde quum consul vociferaretur, *expulsine extra vallum, castra deinde sua obpugnaturi essent*, rogitans; clamore sublato connisi primo resistunt: deinde inferunt pedem urguentque,

et inpulsos semel terrore eodem agunt, quo coeperunt. Expellunt extra portam vallumque. inde pergere ac persequi (quia turbida lux metum circa insidiarum faciebat) non ausi, liberatis castris contenti, receperunt se intra vallum trecentis ferme hostium occisis. Romanorum stationis primae vigilumque et eorum, qui circa quaestorium obpressi, periere ad ducentos triginta. Animos inde Samnitibus non infelix audacia auxit; et non modo proferre inde castra Romanum, sed ne pabulari quidem per agros suos, patiebantur. retro in pacatum Soranum agrum pabulatores ibant. Quarum rerum fama, tumultuosior etiam, quam res erant, perlata Romam, coëgit L. Postumium consulem, vixdum validum, proficisci ex urbe. Prius tamen, quam exiret, militibus edicto Soram jussis convenire, ipse aedem Victoriae, quam aedilis curulis ex multaticia pecunia faciendam curaverat, dedicavit. Ita ad exercitum profectus. ab Sora in Samnium ad castra collegae perrexit. inde postquam Samnites, diffisi duobus exercitibus resisti posse, re-

zano; e smossi i Sanniti di luogo gli rispingono indietro con qnell' impeto stesso, con cui cominciarono, e li caccian fuori della porta e dello steccato. Non osando andar innanzi ed inseguirli, perchè il fosco della luce facea temere di qualche insidia all' intorno, paghi di aver liberati gli alloggiamenti, si ritirarono nello steccato, uccisi da trecento nemici. De' Romani, di quelli del primo posto e delle guardie e di quelli che furono oppressi presso alla tenda del questore, ne perirono circa duecento trenta. Il non infelice ardimento crebbe il coraggio a' Sanniti; e non solo non soffrivano che il Romano portasse innanzi il suo campo, ma nè meno che foraggiasse sulle proprie terre; andava per la parte di dietro nel contado Sorano, ch' era tranquillo. La fama dell' accaduto portata a Roma con più scompiglio, che non meritava la cosa, obbligò il console Lucio Postumio, non ben per anche rimesso in forze, a partire. Prima però che partisse, avendo ordinato ai soldati di radunarsi a Sora, dedicò il tempio della Vittoria, che essendo edile curule avea fatto fare del denaro delle multe. Raggiunto l' esercito, si avviò da Sora al campo del collega nel Sannio. E poichè di là si ritirarono i Sanniti diffidando di poter re-

sistere a due eserciti, muovonsi i consoli per bande diverse a devastare il paese ed espugnar le città.

XXXIV. Postumio, messosi ad assediare Milonia, usata prima la forza e l'impeto, poi che non profittava gran fatto, in fine la prese coi lavori e colle macchine accostate al muro. Quivi, presa già la città, dall'ora quarta quasi sino all'ottava si combattè in tutti i quartieri con esito lungamente incerto; finalmente il Romano s' impadronisce della terra. Furon tagliati a pezzi tre mille e duecento Sanniti, presine quattro mille e duecento, oltre l'altro bottino. Indi si trassero le legioni a Ferentino, da dove i terrazzani usciron chetamente la notte per la porta opposta con tutto quello che si poteron portare o condur via. Il console, come fu giunto, da prima si avvicinò alle mura così all'ordine ed agguerrito, quasi che avesse a combattere, come a Milonia; poscia, vedendo un gran silenzio in tutta la città, non armi, non armati nè sulle torri, nè sulle mura, trattiene il soldato avido di penetrar nella terra, per tema che non cadesse incauto in qualche insidia. Ordina per ciò a due squadre di alleati Latini, che cavalchino intorno alle mura e spiino ogni cosa. Osservan essi spalancate le due porte ch'eran

cesserunt; diversi consules ad vastandos agros urbesque obpugnandas discedunt.

XXXIV. Postumius Milioniam obpugnare adortus, vi primo atque inpetu, dein, postquam ea parum procedebant, opere ac vineis demum injunctis muro cepit. Ibi, capta jam urbe, ab hora quarta usque ad octavam fere horam omnibus partibus urbis diu incerto eventu pugnatum est. postremo potitur oppido Romanus. Samnitium caesi tria millia ducenti: capti quatuor millia ducenti, praeter praedam aliam. Inde Ferentinum ductae legiones: unde oppidani cum omnibus rebus suis, quae ferri agique potuerunt, nocte per aversam portam silentio excesserunt. Igitur, simul advenit consul, primo ita compositus instructusque moenibus successit, tamquam idem, quod ad Milioniam fuerat, certaminis foret: deinde, ut silentium vastum in urbe, nec arma, nec viros in turribus ac muris vidit, avidum invadendi deserta moenia militem detinet, ne quam occultam in fraudem incautus rueret. Duas turmas sociorum Latini nominis circumequitare moenia, atque explorare omnia jubet. equites

portam unam alteramque eadem regione in propinquo patentes conspiciunt, itineribusque iis vestigia nocturnae hostium fugae. Ad equitant deinde sensim portis, urbemque ex tuto rectis itineribus perviam conspiciunt: ad consulem referunt, excessum urbe; solitudine haud dubia id perspicuum esse, et recentibus vestigiis fugae, ac strage rerum in trepidatione nocturna passim relictarum. His auditis, consul ad eam partem urbis, qua adierant equites, circumducit agmen: constitutisque haud procul porta signis, quinque equites jubet intrare urbem, et, modicum spatium progressos, tres manere eodem loco, si tuta videantur; duos explorata ad se referre. Qui ubi redierunt, retuleruntque, eo se progressos, unde in omnes partes circumspectus esset, longe lateque silentium ac solitudinem vidisse; extemplo consul cohortes expeditas in urbem induxit; ceteros interim castra communire jussit. ingressi milites, refractis foribus paucos graves aetate aut invalidos inveniunt, relictaque, quae migratu difficilia essent. Ea direpta; et cognitum ex captivis est, com-

vicine dalla stessa banda, e riconoscono per le strade i vestigi della notturna fuga dei nemici. Indi si accostano poco a poco cavalcando alle porte, e stando al sicuro vedono le strade da un capo all' altro deserte. Riferiscono dunque al console, che gli abitanti erano usciti; ciò essere chiarissimo e per la manifesta solitudine e pei recenti segni della fuga e per lo strazio delle cose qua e là lasciate nello scompiglio della notte. Udito questo, il console gira l'esercito verso la parte della città, dove i Latini s' erano accostati; e piantati gli stendardi non lungi dalla porta, ordina a cinque cavalieri, ch' entrino dentro, ed andati alquanto innanzi, tre si fermino nel luogo stesso, se non v' era di che temere, e due gli riportino quel che avessero osservato. I quali, poi che si furon tornati ed ebbero riferito, che inoltratisi fin dove la vista si estendeva da ogni parte, non avean veduto altro da per tutto, che silenzio e solitudine, sull' istante il console introdusse nella città parecchie bande leggiere; comandò agli altri, che intanto fortificassero il campo. Entrati i soldati, rotti gli usci delle case, trovano pochi o vecchi, o invalidi, e lasciate le cose difficili a trasportarsi. Dato il sacco a queste, s' intese anche dai prigionieri essersi alcune città d' in-

torno, di comune consiglio, date alla fuga; che i suoi eran partiti sull' ora prima della notte; esser essi persuasi, che i Romani troverebbero la stessa solitudine nell altre città. Il detto de' prigionieri si riscontrò esser vero; il console s' impadronisce delle terre abbandonate.

XXXV. Non ebbe guerra sì facile l' altro console Marco Atilio. Menando le legioni a Luceria, che aveva udito esser assediata dai Sanniti, gli fu incontro il nemico sul confine dei Lucerini; quivi l' ira pareggiò la forza, la battaglia fu varia e dubbiosa; pure in fatto fu più trista pei Romani, e perchè non erano avvezzi ad esser vinti, e perchè più nel ritirarsi, che nell' atto di combattere s' accorsero quanto erano state più le ferite e la strage dalla lor parte. Tal terrore per ciò insorse nel campo, che se ne fossero stati colpiti durante la zuffa, si sarebbe avuta gran rotta. Quella stessa notte fu sommamente agitata credendosi, che il Sannite ad ogni ora verrebbe ad assaltare il campo, o che sul far del giorno si avrebbe a combattere coi vincitori. Era presso i nemici minore il danno, ma non maggiore il coraggio; appena fu giorno, vogliono andarsene senza combattere. Ma non v' era che una strada, e questa costeggiava i nemici; nella

muni consilio aliquot circa urbes conscisse fugam; suos prima vigilia profectos. credere, eamdem in aliis urbibus solitudinem inventuros. Dictis captivorum fides exstitit: desertis oppidis consul potitur.

XXXV. Alteri consuli M. Atilio nequaquam tam facile bellum fuit. Quum ad Luceriam duceret legiones, quam obpugnari ab Samnitibus audierat, ad finem Lucerinum ei hostis obvius fuit. ibi ira vires aequavit. Proelium varium et anceps fuit: tristius tamen eventu Romanis; et quia insueti erant vinci, et quia digredientes magis, quam in ipso certamine, senserunt, quantum in sua parte plus vulnerum ac caedis fuisset. Itaque is terror in castris ortus, qui si pugnantes cepisset, insignis accepta clades foret. Tum quoque sollicita nox fuit jam invasurum castra Samnitem credentibus, aut prima luce cum victoribus conserendas manus. Minus cladis, ceterum non plus animorum, ad hostes erat. ubi primum inluxit, abire sine certamine cupiunt. Sed via una, et ea ipsa praeter hostes, erat: qua ingressi, praebuere speciem recta ten-

dentium ad castra obpugnanda. Consul arma capere milites jubet, et sequi se extra vallum: legatis, tribunis, praefectis sociorum imperat, quod apud quemque facto opus est. Omnes adfirmant, *se quidem omnia facturos, sed militum jacere animos. tota nocte inter vulnera et gemitus morientium vigilatum esse. Si ante lucem ad castra ventum foret, tantum pavoris fuisse, ut relicturi signa fuerint: nunc pudore a fuga contineri, alioquin pro victis esse*. Quae ubi consul accepit, sibimet ipsi circumeundos adloquendosque milites ratus, ut ad quosque venerat, cunctantes arma capere increpabat; *Quid cessarent, tergiversarenturque? Hostem in castra venturum, nisi illi extra castra exissent: et pro tentoriis suis pugnaturos, si pro vallo nollent. armatis ac dimicantibus dubiam victoriam esse. Qui nudus atque inermis hostem maneat, ei aut mortem, aut servitutem patiendam* Haec jurganti increpantique respondebant: *Confectos se pugna hesterna esse: nec virium quidquam, nec sanguinis superesse. majorem multitudinem hostium adparere,*

quale come si furon messi, parve che venissero dirittamente ad assaltare il campo Romano. Il console comanda a' soldati che prendan l'armi, e lo seguano fuori dello steccato; ordina ai legati, ai tribuni, ai prefetti degli alleati ciò che ognuno avesse a fare. Tutti promettono, *che son pronti a fare ogni cosa; ma gli animi de' soldati essere inviliti; s'era vegliata tutta la notte fra le ferite e i gemiti de' moribondi; se il nemico si fosse appressato al campo innanzi giorno, sarebbe stata tanta la paura, che avrebbero abbandonate le insegne; ora la vergogna li ritiene dal fuggire; per altro si stiman vinti.* Il console, inteso questo, credendo di dover egli stesso andar intorno e parlare a' soldati, a qualunque si accostava che indugiasse a prender l'armi: *a che tardassero*, diceva, *e tergiversassero? il nemico sforzerebbe il campo, se essi non ne uscissero, e dovrebbero combattere per le proprie lor tende, se nol facessero per difendere lo steccato; chi si arma, chi combatte rende almen dubbia la vittoria; chi nudo e disarmato attende il nemico, deve sopportare o la morte, o la schiavitù.* A sì fatte rampogne e rimproveri rispondevano: *ch' erano rifiniti dalla battaglia del giorno innanzi; che non avanzava loro nè forze, nè sangue; vedersi i*

nemici in più gran numero, che non erano l' altro giorno. In questo mezzo si faceva innanzi il nemico, e già i Romani, vedendo meglio per la minore distanza, sostengono che il Sannite porta seco i pali, e non v' esser dubbio, che veniva ad assediarli nel campo. Allora il console si pose a gridare *ch' era veramente cosa indegna, che si avesse a tollerare tal affronto e vergogna da un vilissimo nemico. Saremo dunque*, disse, *assediati nel nostro campo per piuttosto perir vilmente di fame, che, se abbisogna, valorosamente di ferro? Volgano in bene gli Dei tutto ciò che ognuno crederà più degno di se; il console Marco Atilio, anche solo, se nessun altro vorrà seguirlo, andrà contro i nemici, e cadrà piuttosto tra gli stendardi de' Sanniti, che veder assediato l' accampamento Romano*. Approvano i detti del console i legati, i tribuni, tutte le squadre de' cavalieri e i centurioni de' primi ordini. Allora il soldato vinto dalla vergogna prende l' armi lentamente, esce lentamente dal campo; vanno, in lunga schiera e a quando a quando interrotta, mesti e quasi vinti ad incontrare il nemico che non avea punto nè più coraggio, nè più speranza. Quindi, appena furon viste le insegne Romane, subito dalla prima all' ultima schiera de' San-

quam pridie fuerit. Inter haec adpropinquabat agmen: et, jam breviore intervallo certiora intuentes, vallum secum portare Samnitem adfirmant, nec dubium esse, quin castra circumvallaturi sint. Tunc, *enimvero*, consul, *indignum facinus esse*, vociferari, *tantam contumeliam ignominiamque ab ignavissimo accipi hoste. Etiamne circumsedebimur*, inquit, *in castris, ut fame potius per ignominiam, quam ferro, si necesse est, per virtutem, moriamur? Dii bene verterent, facerentque, quod se dignum quisque ducerent. Consulem M. Atilium vel solum, si nemo alius sequatur, iturum adversus hostes: casurumque inter signa Samnitium potius, quam circumvallari castra Romana videat.* Dicta consulis legati, tribunique, et omnes turmae equitum, et centuriones primorum ordinum, adprobavere. Tum pudore victus miles segniter arma capit, segniter e castris egreditur: longo agmine, nec continenti, moesti ac prope victi procedunt adversus hostem, nec spe, nec animo certiorem. Itaque simul conspecta sunt Romana signa, extemplo a primo Samni-

tium agmine ad novissimum fremitus perfertur, *Exire, id quod timuerint, ad inpediendum iter Romanos. Nullam inde ne fugae quidem patere viam. illo loco aut cadendum esse, aut, stratis hostibus, per corpora eorum evadendum.*

XXXVI. In medio sarcinas conjiciunt; armati suis quisque ordinibus instruunt aciem. Jam exiguum inter duas acies erat spatium, et stabant exspectantes, dum ab hostibus prius inpetus, prius clamor inciperet. neutris animus est ad pugnandum. Diversique integri atque intacti abissent, ni cedenti instaturum alterum timuissent. sua sponte inter invitos tergiversantesque segnis pugna, clamore incerto atque inpari, coepit: nec vestigio quisquam movebatur. Tum consul Romanus, ut rem excitaret, equitum paucas turmas extra ordinem inmisit: quorum cum plerique delapsi ex equis essent, et alii turbati; et ab Samnitium acie ad obprimendos eos, qui ceciderant, et ad suos tuendos ab Romanis procursum est. Inde paullulum irritata pugna est, sed aliquanto et inpigre magis, et plures procurrerant

niti, corse un mormorio, *già uscir fuori i Romani, come avean temuto, a contrastare la loro andata; non esservi nè pure strada a fuggire; bisogna o cadere in quel luogo, o atterrati i nemici, aprirsi fra mezzo a' loro corpi la via.*

XXXVI. Gettan nel mezzo i loro arnesi; e ognuno armato si mette in ordinanza. E già non eravi che breve spazio tra l'una e l'altra schiera; e questa e quella stavano aspettando, che il primo impeto, il primo grido cominciasse dal nemico; nessuna parte avea voglia di combattere; e si sarebbero separati per vie diverse intatti e illesi, se non avessero temuto che chi cedesse fosse inseguito dall'altro. Lenta cominciò da se la battaglia fra gente che vi venia mal disposta e tergiversando con grida incerte e diseguali; nè alcuno faceva un passo innanzi. Allora il console Romano, per dar movimento alla cosa, cacciò fuori alcuni pochi squadroni di cavalleria; de' quali parecchi essendo stati buttati giù da cavallo, altri scompigliati, si corse dalla banda dei Sanniti a dar addosso a quei ch'eran caduti, e dalla banda dei Romani a difendere i suoi. Quindi s'irritò alcun poco la zuffa, ma i Sanniti erano accorsi e alquanto più ardentemente e in numero alquanto mag-

giore; e la cavalleria disordinata calpestò coi cavalli spaventati gli stessi fanti venuti ad ajutarli; donde cominciatasi la fuga tutto pose in volta l'esercito Romano. E già i Sanniti combattendo incalzavano le spalle dei fuggitivi quando il console, precorso cavalcando alla porta del campo, ed appostatavi una guardia di cavalieri, dato l'ordine, *che chiunque movesse verso lo steccato, o Romano fosse o Sannite, lo trattassero da nemico*, minacciando lo stesso si oppose egli medesimo a' suoi che disperatamente fuggivano al campo. *Dove corri*, disse, *o soldato? troverai qui pure degli uomini e dell' armi; nè, vivo il tuo console, tornerai al campo, se non se vincitore; eleggi dunque con chi vuoi piuttosto combattere, se co' tuoi concittadini, o co' nemici*. Così dicendo il console, i cavalieri gli fan palizzata intorno colle punte rivolte contro i fuggitivi, e comandano ai fanti che tornino alla battaglia. Giovò il console non solo il coraggio, ma pur anche la fortuna; perchè i Sanniti non insistettero, e vi fu tempo di girar le insegne e voltar le schiere dagli alloggiamenti contro al nemico. Allora confortansi l'un l'altro a ripigliar la battaglia; i centurioni, strappate le insegne di mano agli alfieri, le portano innanzi ed additano a' suoi che

Samnites: et turbatus eques sua ipse subsidia territis equis proculcavit. hinc fuga coepta totam avertit aciem Romanam. Jamque in terga fugientium Samnites pugnabant, quum consul, equo praevectus ad portam castrorum, ac statione equitum ibi obposita, edictoque, *ut, quicumque ad vallum tenderet, sive ille Romanus, sive Samnis esset, pro hoste haberent;* haec ipsa minitans, obstitit profuse tendentibus suis in castra. *Quo pergis*, inquit, *miles? et hic arma et viros invenies. nec, vivo consule tuo, nisi victor castra intrabis. Proinde elige, cum cive, an hoste, pugnare malis.* Haec dicente consule, equites infestis cuspidibus circumfunduntur, ac peditem in pugnam redire jubent. Non virtus solum consulem, sed fors etiam adjuvit; quod non institerunt Samnites, spatiumque circumagendi signa, vertendique aciem a castris in hostem fuit. Tum alii alios hortari, ut repeterent pugnam: centuriones ab signiferis rapta signa inferre: et ostendere suis, paucos et ordinibus incompositis effuse venire hostes. Inter haec consul, manus ad

coelum adtollens, voce clara, ita ut exaudiretur, templum Jovi Statori vovet, si constitisset a fuga Romana acies, redintegratoque proelio cecidisset vicissetque legiones Samnitium. Omnes undique adnisi ad restituendam pugnam, duces, milites, peditum equitumque vis: numen etiam Deorum respexisse nomen Romanum visum. adeo facile inclinata res, repulsique a castris hostes; mox etiam redacti ad eum locum, in quo commissa pugna erat. Ibi, objacente sarcinarum cumulo, quas conjecerant in medium, haesere inpediti: deinde, ne diriperentur res, orbem armatorum sarcinis circumdant. Tum vero eos a fronte urguere pedites, ab tergo circumvecti equites. ita in medio caesi captique. Captivorum numerus fuit septem millium ac ducentorum, qui omnes nudi sub jugum missi. caesos retulere ad quatuor millia octingentos. Ne Romanis quidem laeta victoria fuit. recensente consule biduo acceptam cladem, amissorum militum numerus relatus septem millium ac ducentorum. Dum haec in Apulia gerebantur, altero exercitu

i nemici veniano in poco numero, sbandati e male in ordinanza. In questo mezzo il console, alzando le mani al cielo, con voce chiara da poter essere udito, promette in voto un tempio a Giove Statore, se l' esercito Romano si arrestasse dalla fuga, e rinnovata la zuffa tagliasse a pezzi e vincesse le legioni de' Sanniti. Tutti da ogni parte si sforzano di rinnovar la battaglia, comandanti, soldati, fanti, cavalli; parve che anche gli Dei favoreggiassero i Romani, sì facilmente si mutò la cosa, e furono i nemici respinti dagli alloggiamenti e da lì a poco anche ridotti a quel luogo, dove s' era prima combattuto. Quivi i Sanniti si arrestarono impacciati dal monte di bagagliumi che avean gettati nel mezzo; poi, perchè le robe non fossero saccheggiate, le accerchiano di armati. Allora i fanti gli preinettero alla fronte, i cavalli, girando, alle spalle; così tolti in mezzo furon tagliati a pezzi e presi. Il numero dei prigionieri fu di settemille e duecento, i quali tutti furon messi ignudi sotto il giogo; i morti si valutarono quattromille ottocento. Ma nè anche pei Romani la vittoria fu troppo lieta. Riandando il console il danno ricevuto ne' due giorni, si trovò aver perduto settemille e duecento soldati. Mentre queste cose si fanno nella Puglia, avendo

tentato i Sanniti coll' altro esercito di occupare Interamna, colonia Romana, ch' è sulla strada Latina, non riuscirono a prender la città; dato il sacco al territorio, mentre si menan via molta preda mescolata d' uomini e di bestiami, non che i coloni fatti prigionieri, si abbattono nel console vincitore che tornava da Luceria, e non solamente perdono la preda, ma essi stessi che si veniano disordinati con lungo ed impacciato carreggio, son tagliati a pezzi. Il console, richiamati con editto a Interamna i padroni a riconoscere e riavere le robe loro, e lasciato quivi l' esercito, andò a Roma per tenere i comizj. Avendo egli domandato il trionfo, gli fu negato un tal onore, e perchè avea perduto tante migliaja di soldati, e perchè avea messi sotto il giogo i Sanniti prigionieri, senza tirarli ad accordo.

XXXVII. L' altro console Postumio, perchè non vi avea nel Sannio materia di guerra, tradotto l' esercito nella Toscana, prima avea devastato il contado de' Volsiniesi; poscia venne alle mani con essi, usciti a difesa del paese, non lungi dalle mura. Furono tagliati a pezzi due mille ottocento Toscani; gli altri si salvarono colla vicinanza della città. Si trasportò l' esercito nel contado Rusellano; quivi non solamente si saccheggiò il paese, ma si espugnò pur anche la ter-

Samnites Interamnam, coloniam Romanam, quae via Latina est, occupare conati, urbem non tenuerunt: agros depopulati quum praedam aliam inde mixtam hominum atque pecudum, colonosque captos agerent, in victorem incidunt consulem, ab Luceria redeuntem: nec praedam solum amittunt, sed ipsi longo atque inpedito agmine incompositi caeduntur. Consul, Interamnam edicto dominis ad res suas noscendas recipiendasque revocatis, et exercitu ibi relicto, comitiorum caussa Romam est profectus. Cui de triumpho agenti negatus honos, et ob amissa tot millia militum, et quod captivos sine pactione sub jugum misisset.

XXXVII. Consul alter Postumius, quia in Samnitibus materia belli deerat, in Etruriam traducto exercitu, primum pervastaverat Volsiniensem agrum: dein cum egressis ad tuendos fines haud procul moenibus ipsorum depugnat. duo millia octingenti Etruscorum caesi: ceteros propinquitas urbis tutata est. In Rusellanum agrum exercitus traductus. ibi non agri tantum vastati, sed oppidum

etiam expugnatum: capta amplius duo millia hominum, minus duo millia circa muros caesa. Pax tamen clarior majorque, quam bellum in Etruria eo anno fuerat, parta est. Tres validissimae urbes, Etruriae capita, Volsinii, Perusia, Arretium, pacem petiere; et, vestimentis militum frumentoque pacti cum consule, ut mitti Romam oratores liceret, inducias in quadraginta annos inpetraverunt. multa praesens quingentûm millium aeris in singulas civitates inposita. Ob hasce res gestas, consul quum triumphum ab senatu, moris magis caussa, quam spe inpetrandi, petisset, videretque alios, quod tardius ab urbe exisset; alios, quod injussu senatus ex Samnio in Etruriam transisset, partim suos inimicos, partim collegae amicos, ad solatium aequatae repulsae sibi quoque negare triumphum: *Non ita*, inquit, *Patres conscripti, vestrae majestatis meminero, ut me consulem esse obliviscar. eodem jure imperii, quo bella gessi, bellis feliciter gestis, Samnio atque Etruria subactis, victoria et pace parta, triumphabo.* Ita senatum reliquit. Inde inter tribunos plebis

ra; si presero più di due mila uomini, e poco meno di due mila furono tagliati a pezzi sotto le mura. La pace però acquistata fu maggiore e più illustre, che non era stata in quell'anno la guerra nella Toscana. Tre potentissime città, capi della Toscana, Volsinia, Perugia, Arezzo chiesero la pace; e avendo pattuito col console di dar vestiti e frumento pei soldati, acciocchè permettesse loro di mandare oratori a Roma, ottennero una tregua di quarant'anni; la multa presente, imposta ad ogni città, fu di cinquecento mille assi. Per questa impresa avendo il console chiesto al senato il trionfo, più per servire all'usanza, che perchè sperasse di ottenerlo, e vedendo che ad esso pure altri lo negava, perch'era uscito troppo tardi da Roma, altri perchè era passato dal Sannio nella Toscana senza ordine del senato, qua i suoi nemici, là gli amici del suo collega per confortarlo colla parità della ripulsa: *non mi sarà*, disse, *tanto presente, o Padri Coscritti, la vostra maestà, ch'io mi dimentichi di esser console. Col dritto stesso della mia carica, per cui ho guerreggiato, terminata felicemente ogni impresa, soggiogato il Sannio e la Toscana, e riportatane vittoria e pace, trionferò;* così lasciò il senato. Indi sorse contesa fra i tribuni della plebe, parte dicendo che si

opporrebbero, acciocchè non trionfasse con nuovo esempio, parte che darebbero ajuto al console, perchè trionfasse. Si agitò la cosa dinanzi al popolo. Il console colà chiamato, dicendo che i consoli Marco Orazio e Lucio Valerio, che testè Cajo Marcio Rutilo, padre di quello ch' era allora censore, aveano trionfato non per autorità del senato, ma per comando del popolo, aggiungeva: *ch' egli ne avrebbe fatta la proposta al popolo, se non sapesse che i tribuni della plebe venduti ai nobili si sarebbero opposti; ma che la volontà e l'unanime consentimento del popolo gli erano e gli sarebbero sempre stati in luogo di ogni altra autorità*. E il dì seguente, coll' ajuto di tre tribuni della plebe, contro l'opinione di sette e contro la volontà del senato, festeggiandosi dal popolo un cotal giorno, trionfò. Sono però alquanto confuse le memorie di quest' anno. Claudio scrive che Postumio, prese nel Sannio alquante città, fu sconfitto e messo in fuga nella Puglia, ed egli stesso ferito respinto con pochi in Luceria; che Atilio fu quegli che guerreggiò in Toscana e trionfò. Fabio scrive che amendue i consoli fecero guerra nel Sannio e a Luceria; che indi l'esercito fu tradotto in Toscana, (non aggiunge da qual console) e che a Luceria molti furono gli uc-

contentio orta: pars intercessuros, ne novo exemplo triumpharet, ajebant; pars auxilio se adversus collegas triumphanti futuros. Jactata res ad populum est: vocatusque eo consul, quum M. Horatium, L. Valerium consules, C. Marcium Rutilum nuper, patrem ejus, qui tunc censor esset, non ex auctoritate senatus, sed jussu populi triumphasse diceret; adjiciebat, *se quoque laturum fuisse ad populum, ni sciret, mancipia nobilium tribunos plebis legem inpedituros: voluntatem sibi ac favorem consentientis populi pro omnibus jussis esse, ac futura.* Posteroque die auxilio tribunorum plebis trium, adversus intercessionem septem tribunorum et consensum senatus, celebrante populo diem, triumphavit. Et hujus anni parum constans memoria est. Postumium, auctor est Claudius, in Samnio captis aliquot urbibus, in Apulia fusum fugatumque, saucium ipsum cum paucis Luceriam compulsum: ab Atilio in Etruria res gestas, eumque triumphasse. Fabius, ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse, scribit, traductumque in Etruriam

exercitum, (sed ab utro consule non adjecit) et ad Luceriam utrimque multos occisos. inque ea pugna Jovis Statoris aedem votam, ut Romulus ante voverat: sed fanum tantum, id est locus, templo effatus, sacratus fuerat. Ceterum, hoc demum anno ut aedem etiam fieri senatus juberet, bis ejusdem voti damnata respublica in religionem venit.

XXXVIII. Sequitur hunc annum et consul insignis L. Papirius Cursor, qua paterna gloria, qua sua, et bellum ingens victoriaque, quantam de Samnitibus nemo ad eam diem, praeter L. Papirium patrem consulis, pepererat: et forte eodem conatu adparatuque omni opulentia insignium armorum bellum adornaverant: et Deorum etiam adhibuerant opes, ritu quodam sacramenti vetusto velut initiatis militibus, delectu per omne Samnium habito nova lege: ut, qui juniorum non convenisset ad imperatorium edictum, quique injussu abisset, caput Jovi sacratum esset. Tum exercitus omnis Aquiloniam est indictus. ad quadraginta millia militum, quod

Anno U. C. 459 A. C. 293.

cisi dall'una parte e dall'altra, e che in quella battaglia fu fatto voto di un tempio a Giove Statore, come avea già fatto Romolo, ma di cui n'era stato consegrato solamente il *fano*, cioè il luogo destinato alla fabbrica. Del resto in quest'anno finalmente la repubblica si credette in dover di religione di far sì, che il senato ordinasse l'erezione del tempio, a cui pur s'era due volte obbligata con voto.

XXXVIII. Viene dopo quest'anno il consolato di Lucio Papirio Cursore, insigne per la paterna gloria non meno, che per la sua, e viene una guerra grandissima ed una tale vittoria, quale non ne avea nessuno sino a quel dì riportata mai sopra i Sanniti, fuorchè Lucio Papirio padre del console. E per avventura i nemici aveano allestita quella guerra collo stesso sforzo ed apparato e con ogni ricchezza d'armi più belle; aveano anche invocata la protezion degli Dei, avendo come iniziati i soldati con certo antico rito di giuramento, fatta una leva generale per tutto il Sannio con nuova legge, che qualunque giovine non comparisse alla chiamata del comandante, e senza licenza si partisse, il di lui capo fosse sacro a Giove. Indi tutto l'esercito ebbe ordine di essere ad Aquilonia; vi si raccolsero da quaranta mille soldati, ch'era tutto il nerbo Anni D. R. 459. A C 293.

del Sannio. Quivi, nel mezzo a un dipresso del campo, si chiuse un luogo di craticci e di tavole, e sopra si ricoperse di tele, largo duecento piedi e più per ogni verso. In questo luogo fu fatto un sagrifizio, giusta l'ordine letto in un vecchio libro di panno-lino, da un sacerdote ch' era un certo Ovio Pazzio, uomo attempato, il quale diceva di trarre quelle cerimonie dall' antica religione dei Sanniti, di cui aveano anticamente fatto uso i lor maggiori, quando clandestinamente deliberarono di torre Capua ai Toscani. Compiuto il sagrifizio, il comandante facea chiamare per pubblico ministro ognuno de' più distinti per nascita e per imprese; erano introdotti uno ad uno. Avea pur anche la cerimonia altro sì fatto apparecchio da ingombrare gli animi di religioso orrore. Nel luogo superiormente tutto coperto v' eran dell' are nel mezzo, all'intorno delle vittime scannate e dei centurioni in piedi colle spade sguainate. Si faceva accostare il soldato agli altari, piuttosto come una vittima, che come uomo partecipante al sagrifizio; e l' obbligavano a giurare, che non paleserebbe quello che avesse in quel luogo udito o veduto. Poscia era costretto a giurare con certa formola spaventosa, composta in guisa da chiamare l' esecrazione sul suo capo, sulla famiglia e stirpe sua, se non andasse alla guerra,

roboris in Samnio erat, convenerunt. Ibi mediis fere castris locus est conseptus cratibus pluteisque, et linteis contectus, patens ducentos maxime pedes in omnes pariter partes. Ibi ex libro vetere linteo lecto sacrificatum, sacerdote Ovio Pactio quodam, homine magno natu, qui se id sacrum petere adfirmabat ex vetusta Samnitium religione; qua quondam usi majores eorum fuissent, quum adimendae Etruscis Capuae clandestinum cepissent consilium. Sacrificio perfecto, per viatorem imperator adciri jubebat nobilissimum quemque genere factisque. singuli introducebantur. Erat quum alius adparatus sacri, qui perfundere religione animum posset; tum in loco circa omni contecto arae in medio, victimaeque circa caesae, et circumstantes centuriones strictis gladiis. Admovebatur altaribus miles, magis ut victima, quam ut sacri particeps: adigebaturque jurejurando, quae visa auditaque in eo loco essent, non enunciaturum. Dein jurare cogebatur diro quodam carmine, in exsecrationem capitis familiaeque et stirpis composito, nisi

isset in proelium, quo imperatores duxissent: et si aut ipse ex acie fugisset, aut, si quem fugientem vidisset, non extemplo occidisset. Id primo quidam abnuentes juraturos se, obtruncati circa altaria sunt: jacentes deinde inter stragem victimarum documento ceteris fuere, ne abnuerent. Primoribus Samnitium ea detestatione obstrictis, decem nominatis ab imperatore, eis dictum, ut vir virum legerent, donec sexdecim millium numerum confecissent. ea legio linteata ab integumento consepti, quo sacrata nobilitas erat, adpellata est. His arma insignia data, et cristatae galeae, ut inter ceteros eminerent. Paullo plus viginti millium alius exercitus fuit, nec corporum specie, nec gloria belli, nec adparatu linteatae legioni dispar. hic hominum numerus, quod roboris erat, ad Aquiloniam consedit.

XXXIX Consules profecti ab urbe: prior Sp. Carvilius, cui veteres legiones, quas M. Atilius, superioris anni consul, in agro Interamnati reliquerat, decretae erant, cum eis in Samnium profectus, dum hostes, ope-

dovunque i comandanti lo conducessero, o se fuggisse dalla battaglia, o se vedendo alcuno fuggire, tosto non lo ammazzasse. Alcuni da principio avendo ricusato di giurare, furono tagliati a pezzi presso gli altari, e giacendo là tra le vittime uccise servirono di esempio agli altri di non ricusare il giuramento. Obbligati i principali de' Sanniti con questa orrenda imprecazione, avendone il comandante nominati dieci, fu imposto a questi, che ognuno si eleggesse un altr' uomo, e così fino a tanto che compiuto avessero il numero di sedici mila. Questa legione fu chiamata *linteata* dalla copertura di quel luogo, dentro il quale era stata consegrata la nobiltà. Furon date loro armi bellissime e crestati cimieri, onde si distinguessero sopra gli altri. Il restante dell' esercito fu poco più di venti mille, non inferiore alla legione *linteata* nè per bellezza di corpi, nè per vanto di guerra, nè per altro apparato. Questo numero d' uomini ch' era tutto il nerbo del Sannio, si piantò ad Aquilonia.

XXXIX. I consoli si partirono da Roma. Primo Spurio Carvilio, a cui erano state assegnate le vecchie legioni che Marco Atilio, console dell' anno antecedente, avea lasciate nel contado d' Interamna, andato con queste nel Sannio, mentre i nemici,

badando alle superstizioni, tengono segrete conferenze, prese loro di viva forza il castello d' Amiterno. Quivi furon tagliati a pezzi da due mille ottocento Sanniti, presi quattro mille duecento settanta. Papirio, levato un altro esercito, (così era stato decretato) espugnò Duronia; prese meno gente del collega, ma ne uccise alquanto più. S' ebbe ricca preda nell' un luogo e nell' altro. Indi i consoli scorrendo il Sannio, saccheggiato specialmente il contado Atinate, Carvilio giunse a Cominio, Papirio ad Aquilonia, dov' era la somma delle forze dei Sanniti. Quivi per alcun tempo nè si die' posa all' armi, nè si combattè con vigore; provocando il nemico quieto, cedendo se resisteva, più minacciando che offendendo, si consumava il tempo; e cominciandosi ad un tratto e rallentandosi la guerra, l' esito di tutti, anche de' più piccoli eventi si protraeva di giorno in giorno. L' altro accampamento Romano era distante venti miglia; il consiglio del collega assente interveniva in ogni cosa; e Carvilio era più attento ad Aquilonia, dove il pericolo era maggiore, che non a Cominio, ch' egli assediava. Lucio Papirio, già messo tutto in ordine per combattere, manda per messo ad avvertire il collega, *ch' egli aveva in animo, nel dì seguente, se gli auspizj lo permettessero,*

rati superstitionibus, concilia secreta agunt, Amiternum oppidum de Samnitibus vi cepit. Caesa ibi millia hominum duo ferme atque octingenti: capta quatuor millia ducenti septuaginta. Papirius, novo exercitu (ita decretum erat) scripto, Duroniam urbem expugnavit. minus, quam collega, cepit hominum, plus aliquanto occidit. praeda opulenta utrobique est parta. Inde pervagati Samnium consules, maxime depopulato Atinate agro, Carvilius ad Cominium, Papirius ad Aquiloniam (ubi summa rei Samnitium erat) pervenit. ibi aliquamdiu nec cessatum ab armis est, neque naviter pugnatum: lacessendo quietos, resistentibus cedendo, comminandoque magis, quam inferendo pugnam, dies absumebatur. quod quum inciperetur, remittereturque, omnium rerum etiam parvarum eventus proferebatur in dies. Altera Romana castra viginti millium spatio aberant: et absentis collegae consilia omnibus gerendis intererant rebus: intentiorque Carvilius, quo majore discrimine res vertebatur, in Aquiloniam, quam ad Cominium, quod obsidebat, erat. L. Papirius, jam per omnia ad dimi-

candum satis paratus, nuncium ad collegam mittit; *sibi in animo esse, postero die, si per auspicia liceret, confligere cum hoste. Opus esse, et illum, quanta maxima vi posset, Cominium obpugnare, ne quid laxamenti sit Samnitibus ad subsidia Aquiloniam mittenda.* Diem ad proficiscendum nuncius habuit: nocte rediit, adprobare collegam consulta referens. Papirius, nuncio misso, extemplo concionem habuit; multa de universo genere belli, multa de praesenti hostium adparatu, vana magis specie, quam efficaci ad eventum, disseruit. *Non enim cristas vulnera facere; et per picta atque aurata scuta transire Romanum pilum: et candore tunicarum fulgentem aciem, ubi res ferro geratur, cruentari. Auream olim atque argenteam Samnitium aciem a parente suo occidione occisam: spoliaque ea honestiora victori hosti, quam ipsis arma, fuisse. Datum hoc forsan nomini familiaeque suae, ut adversus maximos conatus Samnitium obponerentur duces; spoliaque ea referrent, quae insignia publicis etiam locis decorandis essent. Deos immortales adesse propter totics petita foede-*

di far giornata col nemico; bisognava che anch' egli, quanto più gli fosse possibile, combattesse Cominio, acciocchè non avessero agio i Sanniti di mandare soccorsi ad Aquilonia. Il messo ebbe il tempo di un giorno all' andata; tornò la notte riferendo che il collega approvava il disegno. Papirio, licenziato il messo, tosto chiamò i soldati a parlamento. Disse molte cose della guerra in generale, molte del presente apparato dei nemici, più di vana apparenza, che di utilità per l' effetto. *Perciocchè non fanno i pennacchi ferite; e il giavellotto Romano sa trapassare gli scudi dipinti ed indorati; e le squadre risplendenti per candore di vesti, ove si venga alle spade, s' imbrattano di sangue. Avea suo padre altre volte messo a pezzi un esercito di Sanniti coperto d' oro ed argento; e furon quelle piuttosto spoglie onorifiche al vincitore, che armi utili ad essi. E' forse dato alla sua famiglia e al suo cognome di doversi comandando opporre ai più grandi sforzi dei Sanniti, e riportarne quelle spoglie che decorar potessero colla lor vaghezza anche i pubblici luoghi. Stanno pei Romani gli Dei immortali pe' gli accordi tante volte chiesti dal nemico e tante volte rotti; inoltre, se si può congetturar la mente divina, certo non furon essi mai avversi*

tanto ad altro esercito, quanto a quello, il quale, asperso in abbominevole sagrifizio del sangue misto d' uomini e di animali, doppiamente in ira agli Dei, quindi paventando il cielo testimonio dei patti stretti coi Romani, quindi le orrende esecrazioni del giuramento contro i patti pronunciato, giurò contro sua voglia, ed odia il fatto giuramento, e teme ad un tempo stesso i numi, i cittadini, i nemici.

XL. Queste cose, risapute dai disertori, avendole il console raccontate a' soldati già di per se stessi inviperiti, pieni ad un tempo di divina ed umana speranza, con un grido generale chiedono la battaglia; dolgonsi chè si differisca al dì seguente; odiano il ritardo di un giorno e di una notte. Alla terza veglia della notte, avuta la risposta del collega, Papirio si leva in silenzio e manda l' augure a pigliar l' auspizio dei polli. Non v' era uomo nel campo che non bramasse grandemente di venir alle mani; gl' infimi e i sommi n' erano egualmente bramosi; il comandante si specchiava nell' ardore de' soldati, i soldati in quello del comandante. Questo ardor generale comunicossi eziandio a coloro che assistevano all' auspizio; perciocchè, quantunque i polli non mangiassero, l' augure osando mentir l' auspizio, riferì al console, che bene e lietamente pascevansi.

ra, toties rupta: tum, si qua conjectura mentis divinae sit, nulli umquam exercitui fuisse infestiores, quam qui, nefando sacro mixta hominum pecudumque caede respersus, ancipiti Deûm irae devotus, hinc foederum cum Romanis ictorum testes Deos, hinc jurisjurandi adversus foedera suscepti exsecrationes horrens, invitus juraverit, oderit sacramentum, uno tempore Deos, cives, hostes metuat.

XL. Haec, comperta perfugarum indiciis, quum apud infensos jam sua sponte milites disseruisset, simul divinae humanaeque spei pleni, clamore consentienti pugnam poscunt; poenitet in posterum diem dilatum certamen; moram diei noctisque oderunt. Tertia vigilia noctis, jam relatis literis a collega, Papirius silentio surgit, et pullarium in auspicium mittit. Nullum erat genus hominum in castris intactum cupiditate pugnae: summi infimique aeque intenti erant: dux militum, miles ducis ardorem spectabat. Is ardor omnium etiam ad eos, qui auspicio intererant, pervenit. nam, quum pulli non pascerentur, pullarius, auspicium mentiri ausus, tripudium solistimum con-

suli nunciavit. Consul laetus, auspicium egregium esse, et Deis auctoribus rem gesturos, pronunciat; signumque pugnae proponit. Exeunti jam forte in aciem nunciat perfuga, viginti cohortes Samnitium (quadringenariae ferme erant) Cominium profectas, quod ne ignoraret collega, extemplo nuncium mittit: ipse signa ocius proferri jubet, subsidiaque suis quaeque locis, et praefectos subsidiis adtribuerat. Dextro cornu L. Volumnium, sinistro L. Scipionem, equitibus legatos alios, Caios Caedicium et Trebonium, praefecit. Sp Nautium mulos, detractis clitellis, cum cohortibus alariis in tumulum conspectum propere circumducere jubet, atque inde inter ipsam dimicationem, quanto maxime posset, moto pulvere ostendere. Dum his intentus imperator erat, altercatio inter pullarios orta de auspicio ejus diei, exauditaque ab equitibus Romanis: qui, rem haud spernendam rati, Sp. Papirio fratris filio consulis, ambigi de auspicio, renunciaverunt. Juvenis, ante doctrinam Deos spernentem natus, rem inquisitam, ne quid incompertum

Allegro il console annunzia che l' auspizio va ottimamente e che si andrebbe a combattere cogli' Dei propizj, e dà il segno della battaglia. Mentre ch' egli usciva in campo, un disertore gli reca che venti coorti di Sanniti (ciascheduna di quattrocento uomini circa) s' eran drizzate verso Cominio; e perchè il collega non ignorasse la cosa, tosto gli manda un messo. Egli fa subito metter fuori le insegne; avea già distribuiti gli ajuti, ciascuno a suo luogo, ed assegnato loro i prefetti. Prepone all' ala destra Lucio Volumnio, alla sinistra Lucio Scipione, alla cavalleria due altri legati, Cajo Cedicio e Cajo Trebonio. Ordina a Spurio Nauzio, che, colle coorti delle ale, detratti i basti ai muli, presto con una volta li conducesse al monticello ch' era a vista, e di là, nel bollor della zuffa, movendo quanto più potesse di polvere, li mettesse in mostra. Mentre il comandante a sì fatte cose attendeva, insorse altercazione tra i *pollarj* intorno all' auspizio di quel giorno, e l' udirono i cavalieri Romani, i quali, non la credendo cosa da dispregiarsi, avvisarono Spurio Papirio, figlio del fratello del console, che si questionava intorno all' auspizio. Il giovine, ch' era nato innanzi che s' insegnasse a disprezzare gli Dei, bene informatosi di tutto, onde non riferir cosa mal conosciuta, denunciolla al

console; a cui egli rispose: *sii tu pur sempre virtuoso e diligente; del resto, se chi ha la cura dell' auspizio, avvisa il falso, la colpa ricade sopra lui. L' annunzio che mi fu dato, è certo un ottimo auspizio pel popolo Romano, e per l' esercito.* Indi comandò ai centurioni, che mettessero i *pollarj* sulle prime file. Anche i Sanniti portano innanzi le insegne; seguono le schiere armate ed ornate sì, ch' era spettacolo magnifico pe' gli stessi nemici. Prima che si levasse il grido e si venisse ad affrontarsi, un *pollario* colpito da un giavellotto lanciato a caso cadde dinanzi alle insegne; il che come fu riferito al console: *gli Dei*, disse, *assistono alla battaglia; il colpevole ha la sua pena.* Davanti al console che così diceva, un corvo a chiara voce cantò; del quale augurio tutto lieto il console, affermando che gli Dei non si erano mai mostrati alle umane cose tanto propizj, ordinò che le trombe sonassero e si levasse il grido.

XLI. La battaglia fu atroce, sostennta però con disposizioni d' animo assai diverse. Ira, speranza, smania di combattere spinge alla pugna i Romani avidi del sangue dei nemici; necessità e religione sforza la più parte dei Sanniti lor malgrado a piuttosto resistere che assaltare; nè avvezzi già da

deferret ad consulem, detulit. Cui ille, *Tu quidem macte virtute diligentiaque esto: ceterum qui auspicio adest, si quid falsi nunciat, in semet ipsum religionem recipit. Mihi quidem tripudium nunciatum, populo Romano exercituique egregium auspicium est.* Centurionibus deinde imperavit, ut pullarios inter prima signa constituerent. Promovent et Samnites signa; insequitur acies ornata armataque, ut hostium quoque magnificum spectaculum esset. Priusquam clamor tolleretur, concurrereturque, emisso temere pilo ictus pullarius ante signa cecidit. quod ubi consuli nunciatum est, *Dii in proelio sunt*, inquit; *habet poenam noxium caput.* Ante consulem haec dicentem corvus voce clara obcinuit. quo laetus augurio consul, adfirmans numquam humanis rebus magis praesentes interfuisse Deos, signa canere, et clamorem tolli jussit.

XLI. Proelium commissum atrox, ceterum longe disparibus animis. Romanos ira, spes, ardor certaminis, avidos hostium sanguinis in proelium rapit: Samnitium magnam partem necessitas ac religio invitos magis re-

sistere, quam inferre pugnam, cogit. nec sustinuissent primum clamorem atque inpetum Romanorum, per aliquot jam annos vinci adsueti, ni potentior alius metus insidens pectoribus a fuga retineret. Quippe in oculis erat omnis ille occulti paratus sacri, et armati sacerdotes, et promiscua hominum pecudumque strages, et respersae fando nefandoque sanguine arae, et dira exsecratio, ac furiale carmen, detestandae familiae stirpique compositum. his vinculis fugae obstricti stabant, civem magis, quam hostem, timentes. Instare Romanus a cornu utroque, a media acie, et caedere Deorum hominumque adtonitos metu. repugnatur segniter, ut ab iis, quos timor moraretur a fuga. Jam prope ad signa caedes pervenerat, quum ex transverso pulvis, velut ingentis agminis incessu motus, adparuit. Sp. Nautius (Octavium Metium quidam eum tradunt) dux alaribus cohortibus erat. pulverem majorem, quam pro numero, excitabant: insidentes mulis calones frondosos ramos per terram trahebant: arma signaque per turbidam lucem in primo adparebant: post altior den-

alquanti anni ad esser vinti avrebbero sostenuto l'impeto dei Romani, se altra più potente paura, fitta ne' petti, non gli avesse ritenuti dalla fuga. Perciocchè aveano su gli occhi tutto l'apparecchio di quell'occulto sacrifizio, e i sacerdoti armati, e la strage promiscua d'uomini e di animali, le are cosperse di sangue lecito e non lecito, l'orrenda esecrazione, e la formola infernale composta a maledizione della famiglia e della stirpe. Ritenuti con questi vincoli dalla fuga, stavansi a piè fermo, temendo più il cittadino, che il nemico. Instava il Romano all'un fianco, all'altro, nel centro, e tagliava a pezzi il nemico sbalordito per la temenza degli Dei e degli uomini. E' debole la resistenza, qual di gente, cui ritien dal fuggire il timore. Già la strage era quasi giunta alle insegne, quando di traverso si scorse un polverio, mosso come dal calpestare di grossa schiera. Spurio Nauzio (alcuni hanno Ottavio Mezio) conduceva una banda di cavalli; levavano più polvere, che non doveva il numero; i cavallari stando su i muli strascicavano per terra dei rami d'albero frondosi; tra l'infoscamento della luce apparivan dinanzi l'armi e le insegne; dietro un nugolo di polvere più alto e più denso presentava l'idea della cavalleria, che chiudesse lo

stuolo. E vi furono ingannati non solo i Sanniti, ma i Romani ancora; e il console accreditò l'errore gridando tra le prime insegne, sì che la voce giungesse sino al nemico, *esser preso Cominio, venire il collega vincitore; si sforzassero di vincere, prima che l'onore della vittoria toccasse all'altro esercito.* Così diceva standosi a cavallo; indi comanda ai tribuni ed ai centurioni, che faccian far largo ai cavalli. Aveva egli ordinato a Trebonio e a Cedicio, che quando lo avessero veduto quassare l'asta elevata, con quanta più forza potessero, lanciassero i cavalli contro il nemico. Si fa tutto al cenno, come cosa già preparata; s'apron le vie tra le file; vola il cavaliere, e colle lancie in resta si scaglia nel mezzo de' nemici, e dove urta con impeto, rompe l'ordinanza; incalzano dappresso Volumnio e Scipione, e percotendo gli atterrano. Allora, vinta la violenza degli Dei e degli uomini, son messe in piena rotta le *linteate* coorti; fuggono i giurati e i non giurati, e non altri temono che i nemici. La fanteria, avanzata dalla pugna, fu respinta sino a' suoi alloggiamenti presso Aquilonia; la nobiltà e i cavalieri fuggirono a Boviano; il cavaliere insegue il cavaliere, il fante il fante; e le due ale si drizzano, la destra all'accampamento

siorque pulvis equitum speciem cogentium agmen dabat. Fefellitque non Samnites modo, sed etiam Romanos; et consul adfirmavit errorem, clamitans inter prima signa, ita ut vox etiam ad hostes accideret, *captum Cominium, victorem collegam adesse: adniterentur vincere prius, quam gloria alterius exercitus fieret.* Haec insidens equo. inde tribunis centurionibusque imperat, ut viam equitibus patefaciant. Ipse Trebonio Caedicioque praedixerat, ut. ubi se cuspidem erectam quatientem vidissent, quanta maxima vi possent, concitarent equites in hostem. Ad nutum omnia, ut ex ante praeparato, fiunt. panduntur inter ordines viae: provolat eques, atque infestis cuspidibus in medium agmen hostium ruit; perrumpitque ordines, quacumque inpetum dedit. instant Volumnius et Scipio, et perculsos sternunt. Tum, jam Deorum hominumque victa vi, funduntur linteatae cohortes: pariter jurati injuratique fugiunt, nec quemquam, praeter hostes, metuunt. Peditum agmen, quod superfuit pugnae, in castra ad Aquiloniam compulsum est nobilitas equitesque Bovianum perfugerunt: equites

eques sequitur, peditem pedes: ac diversa cornua, dextrum ad castra Samnitium, laevum ad urbem tendit. Prior aliquanto Volumnius castra cepit: ad urbem Scipioni majore resistitur vi; non quia plus animi victis est, sed melius muri, quam vallum, armatos arcent, inde lapidibus propulsant hostem. Scipio, nisi in primo pavore, priusquam conlegerentur animi, transacta res esset, lentiorem fore munitae urbis obpugnationem ratus, interrogat milites, *Satin' aequo animo paterentur, ab altero cornu castra capta esse: se victores pelli a portis urbis?* Reclamantibus universis, primus ipse, scuto super caput elato, pergit ad portam: secuti alii, testudine facta, in urbem perrumpunt: deturbatisque Samnitibus, qui circa portam erant, muros occupavere. penetrare in interiora urbis, quia pauci admodum erant, non audent.

XLII. Haec primo ignorare consul, et intentus recipiendo exercitui esse: jam enim praeceps in occasum sol erat, et adpetens nox periculosa et suspecta omnia etiam victoribus faciebat. Progressus longius ab dextra castra

de' nemici, la sinistra alla città. Volumnio alquanto prima prese il campo nemico; alla città si resiste a Scipione con maggior forza; non perchè ne' vinti fosse maggiore il coraggio, ma perchè tiensi indietro il nemico meglio coi muri, che con lo steccato; indi lo caccian lontano colle pietre. Scipione, stimando che se non si spicciasse la cosa su la prima paura innanzi che gli animi rinvenissero, sarebbe lenta l'espugnazione della città fortificata domanda ai soldati, *se soffrirebbero di buona voglia, che l'altra ala avèsse presi gli accampamenti nemici, ed essi fossero respinti dalle porte della città.* Rispondendo tutti che nò, egli primo, postosi lo scudo sulla testa, si avvia alla porta, gli altri seguendolo, copertasi anch'essi cogli scudi la testa, sboccano a forza nella città; e rovesciati i Sanniti, ch'eran d'intorno alla porta, occuparon le mura; non osarono penetrare nell'interno della città, perchè erano assai pochi.

XLII. Il console da principio ignorava tutto questo; ed era attento a raccorre, l'esercito; perciocchè già il Sole precipitava all'Occaso, e la notte vicina rendeva ogni cosa intorno pericolosa e sospetta anche agli stessi vincitori. Inoltratosi vede a destra preso il campo nemico; ode a si-

nistra un gridare nella città misto al fremere di chi combatte e di chi teme; e allora a caso si combatteva alla porta. Poscia accostatosi col cavallo, come scorge i suoi già sopra le mura, nè restar altro che fare, poichè l'arditezza di pochi avea colta l'occasione di grande impresa, fè venir le genti, che avea raccolte, e introdur le insegne nella città. Entrati dalla parte più vicina, stettersi quieti, perchè la notte avvicinava; in questa i nemici abbandonaron la terra. Tagliaronsi a pezzi in quel giorno presso Aquilonia trenta mille trecento e quaranta Sanniti; se ne presero tre mille ottocento settanta; e novanta sette bandiere. Del resto si lasciò scritto, non essersi forse veduta mai per l'innanzi faccia di comandante più lieta in un dì di battaglia; o fosse sua propria natura, o ferma fiducia di felice successo. Fu per quella stessa vigoria d'animo, che il questionabile auspizio non potè ritrarlo dal combattere; e che, nel più gran bollor della zuffa, in cui si solevano votar dei tempj agli Dei immortali, egli votò a Giove vincitore, se sbaragliasse le nemiche legioni, di non ber vino, se prima non gli avesse offerto in sacrifizio un pecchierino di mulsa; aggradirono il voto gli Dei, e volsero in bene l'auspizio.

capta videt: ab laeva clamorem in urbe mixtum pugnantium ac paventium fremitu esse. et tum forte certamen ad portam erat. Advectus deinde equo propius, ut suos in muris videt, nec jam integri quidquam esse, quoniam temeritate paucorum magnae rei parta occasio esset, adciri, quas receperat, copias, signaque in urbem inferri jussit. Ingressi proxima ex parte, quia nox adpropinquabat, quievere. nocte oppidum ab hostibus desertum est. Caesa illo die ad Aquiloniam Samnitium millia triginta trecenti quadraginta: capta tria millia octingenti et septuaginta: signa militaria nonaginta septem. Ceterum illud memoriae traditur, non ferme alium ducem laetiorem in acie visum, seu suopte ingenio, seu fiducia bene gerundae rei. Ab eodem robore animi neque controverso auspicio revocari a proelio potuit; et in ipso discrimine, quo templa Diis inmortalibus voveri mos erat, voverat Jovi Victori, si legiones hostium fudisset, pocillum mulsi prius, quam temetum biberet, sese facturum. id votum Diis cordi fuit: et auspicia in bonum verterunt.

XLIII. Eadem fortuna ab altero consule ad Cominium gesta res. Prima luce, ad moenia omnibus copiis admotis, corona cinxit urbem; subsidiaque firma, ne qua eruptio fieret, portis obposuit. Jam signum dantem eum nuncius a collega trepidus de viginti cohortium adventu et ab inpetu moratus est, et partem copiarum revocare instructam intentamque ad obpugnandum coëgit. D. Brutum Scaevam legatum cum legione prima et decem cohortibus alariis equitatuque ire adversus subsidium hostium jussit: quocumque in loco fuisset obvius, obsisteret ac moraretur; manumque, si forte ita res posceret, conferret: modo ne ad Cominium eae copiae admoveri possent. Ipse scalas ferri ad muros ab omni parte urbis jussit, ac testudine ad portas successit. simul et refringebantur portae, et vis undique in muros fiebat. Samnites, sicut, antequam in muris viderent armatos, satis animi habuerunt ad prohibendos urbis aditu hostes: ita, postquam jam non ex intervallo nec missilibus, sed cominus gerebatur res; et, qui aegre successerant ex plano in muros, loco, quem magis timue-

XLIII. Ebbe l' altro console fortuna eguale presso Cominio. Sul far del giorno, appressate alle mura tutte le genti, accerchiò la città, ed oppose incontro alle porte valido sussidio, acciocchè non si tentasse qualche sortita. E già dava il segno, quando frettoloso messo mandato dal collega coll' avviso delle venti coorti e raffrenò l' impeto, e l' obbligò a richiamare parte delle squadre già in ordine e pronte all' assalto. Impose al legato Decio Bruto Sceva, che andasse colla prima legione, con dieci coorti alari, e colla cavalleria ad incontrare il soccorso spedito da' nemici; in qualunque luogo gl' incontrasse, se gli opponesse, e tenesselo a bada; ed anche, occorrendo, venisse alle mani, purchè quelle forze non si potessero accostare a Cominio. Poi ordinò, che si apprestassero le scale da ogni parte alle mura, e messi gli scudi a testuggine, avvicinossi alla porta. Ed un tempo stesso e si mettevano in pezzi le porte, e si battevan le mura da ogni parte. I Sanniti, siccome innanzi che vedessero gente armata sulle mura, ebbero animo bastante a respingere i nemici dall' entrare in città, così, poi che si doveva combattere non già per intervalli, nè da lungi saettando, ma corpo a corpo, vedendo i Romani, che con fatica eran saliti

dal piano in sulle mura, superato il luogo, che più avevan temuto, or già combattere facilmente da pari a pari contro un nemico men forte, abbandonate le torri e le mura, respinti tutti nella piazza, tentarono da lì a poco l'ultima prova della fortuna. Poscia, gettate l'armi, da undici mila e quattrocento uomini si diedero a discrezione del console. Queste sono le cose accadute a Cominio e ad Aquilonia. Indi non si trovaron nemici nello spazio di mezzo tra le due città, dove pur si era aspettata una terza battaglia; lontani sette miglia da Cominio, richiamati da' suoi, non intervennero nè all'un fatto, nè all'altro. Sull'imbrunir della sera, essendo già a vista degli accampamenti e di Aquilonia, le grida udite eguali da ambe le parti li ritennero; poi la fiamma largamente distesasi dalla banda del campo, a cui aveano i Romani appiccato il fuoco, dando indizio di più certa rotta, non gli lasciò andar più oltre. In quello stesso luogo, qua e là distesi alla ventura, passarono inquieta sotto l'armi tutta quella notte, aspettando e temendo la luce. Al primo albeggiare, incerti da qual parte prendere il cammino, adocchiati dalla gente a cavallo, costernati mettonsi a fuggire; era la gente a cavallo, che inseguendo i Sanniti usciti la notte dalla

rant, victo, facile in hostem inparem ex aequo pugnabant; relictis turribus murisque, in forum omnes compulsi, paullisper inde tentaverunt extremam pugnae fortunam. Deinde, abjectis armis, ad undecim millia hominum et quadringenti in fidem consulis venerunt. caesa ad quatuor millia trecenti octoginta. Sic ad Cominium, sic ad Aquiloniam gesta res. Inde medio inter duas urbes spatio, ubi tertia exspectata erat pugna, hostes non inventi. septem millia passuum quum abessent a Cominio, revocati ab suis neutri proelio obcurrerunt. Primis ferme tenebris, quum in conspectu jam castra, jam Aquiloniam habuissent, clamor eos utrimque par accidens sustinuit: deinde e regione castrorum, quae incensa ab Romanis erant, flamma late fusa certioris cladis indicio progredi longius prohibuit. Eo ipso loco prope temere sub armis strati passim inquietum omne tempus noctis, expectando timendoque lucem, egere. prima luce, incerti quam in partem intenderent iter, repente in fugam consternantur, conspecti ab equitibus: qui, egressos nocte ab oppido Samnites per-

secuti, viderant multitudinem, non vallo, non stationibus firmatam. Conspecta et ex muris Aquiloniae ea multitudo erat. jamque etiam legionariae cohortes sequebantur. Ceterum nec pedes fugientes persequi potuit: et ab equite novissimi agminis ducenti ferme et octoginta interfecti. Arma multa pavidi ac signa militaria duodeviginti reliquere. alio agmine incolumi, ut ex tanta trepidatione, Bovianum perventum est.

XLIV. Laetitiam utriusque exercitus Romani auxit et ab altera parte feliciter gesta res. uterque ex alterius sententia consul captum oppidum diripiendum militi dedit; exhaustis deinde tectis ignem injecit: eodemque die Aquilonia et Cominium deflagravere. et consules, cum gratulatione mutua legionum suaque, castra conjunxere. In conspectu duorum exercituum et Carvilius suos pro cujusque merito laudavit donavitque; et Papirius, apud quem multiplex in acie, circa castra, circa urbem, fuerat certamen, Sp Nautium, Sp. Papirium, fratris filium, et quatuor centuriones, manipulumque hastatorum, armillis aureisque coronis donavit: Nautium propter

città, avea veduto quella moltitudine non difesa da steccato, nè da posti. Ed era stata veduta anche dalle mura di Aquilonia, e già le coorti legionarie s'eran messe ad inseguirla. Ma il fante non potè raggiungere i fuggitivi, e la cavalleria ne uccise da duecento ottanta di quelli della coda. Lasciarono per la paura molte armi e diciotto bandiere; col resto dello stuolo, salvo quanto potè esser in tanto spavento, giunsero a Boviano.

XLIV. Accrebbe la letizia di amendue gli eserciti Romani il felice successo dell'altra parte; e l'uno e l'altro console, di consentimento del collega, diede al soldato da saccheggiare la città presa. Poscia, votate le case, vi pose il fuoco, e nello stesso giorno arsero Cominio ed Aquilonia; e i consoli, con reciproca congratulazione di loro e delle legioni, unirono gli accampamenti. Alla presenza de' due eserciti Carvilio da una banda lodò i suoi, e gli regalò secondo i meriti di ciascuno; dall'altra Papirio, presso il quale s'era in più guise combattuto in campo aperto, intorno agli alloggiamenti, intorno alla città, donò a Spurio Nauzio, a Spurio Papirio, figlio del fratello, a quattro centurioni, e ad una compagnia di astati, maniglie e corone d'oro; a Nauzio per la spedizione, con cui aveva,

quasi con grosso esercito, spaventato i nemici; al giovine Papirio per l'opera prestata colla cavalleria e durante la battaglia, e la notte, in cui diè addosso ai Sanniti, che fuggivano usciti nascostamente da Aquilonia; ai centurioni ed agli astati, perchè primi avean presa la porta e le mura di Aquilonia. Regalò anche a tutti i cavalieri, pel valore dimostrato in molti luoghi, dei cornetti e delle maniglie d'argento. Si tenne poi consiglio, essendo già venuto il tempo di levare amendue gli eserciti dal Sannio, o almeno l'un d'essi. Parve miglior parere, quanto più erano infrante le forze dei Sanniti, tanto più ostinatamente e fortemente spingere e continuare l'impresa, onde consegnare ai nuovi consoli il Sannio interamente domato. Poichè più non v'era esercito alcuno di nemici, che paresse poter venire a giornata, non restava altro genere di guerra, che l'espugnar le città, coll'eccidio delle quali e arricchir di preda il soldato, e dar l'ultimo crollo a' nemici, ridotti a dover combattere per gli altari e per le case. Mandate pertanto lettere al senato ed al popolo Romano colla notizia delle cose operate, separatisi, Papirio condusse le legioni ad assediare Sepino, Carvilio Volana.

expeditionem, qua magni agminis modo terruerat hostes: juvenem Papirium propter navatam cum equitatu et in proelio operam, et nocte, qua fugam infestam Samnitibus ab Aquilonia clam egressis fecit: centuriones militesque, quia primi portam murumque Aquiloniae ceperant. equites omnes, ob insignem multis locis operam, corniculis armillisque argenteis donat. Consilium inde habitum, quum jam tempus esset deducendi ab Samnio exercitus, aut utriusque, aut certe alterius. Optimum visum, quo magis fractae res Samnitium essent, eo pertinacius et infestius agere cetera et persequi: ut perdomitum Samnium insequentibus consulibus tradi posset. Quando jam nullus esset hostium exercitus, qui signis conlatis dimicaturus videretur, unum superesse belli genus, urbium obpugnationes; quarum per excidia militem locupletare praeda, et hostem pro aris ac focis dimicantem conficere possent. Itaque, literis missis ad senatum populumque Romanum de rebus ab se gestis, diversi, Papirius ad Saepinum Carvilius ad Volanam obpugnandam legiones ducunt.

XLV. Literae consulum ingenti laetitia et in curia et in concione auditae; et quatridui supplicatione publicum gaudium privatis studiis celebratum est. nec populo Romano magna solum, sed peropportuna etiam, ea victoria fuit; quia per idem forte tempus rebellasse Etruscos adlatum est. Subibat cogitatio animum, quonam modo tolerabilis futura Etruria fuisset, si quid in Samnio adversi venisset; quae, conjuratione Samnitium erecta, quoniam ambo consules omnisque Romana vis aversa in Samnium esset, occupationem populi Romani pro occasione rebellandi habuisset. Legationes sociorum, a M. Atilio praetore in senatum introductae, querebantur, uri et vastari agros a finitimis Etruscis, quod desciscere a populo Romano nollent: obtestabanturque Patres conscriptos, ut se a vi atque injuria communium hostium tutarentur. Responsum legatis, *curae senatui futurum, ne socios fidei suae poeniteret: Etruscorum prope diem eamdem fortunam, quam Samnitium, fore.* Segnius tamen, quod ad Etruriam adtinebat, acta res

XLV. Udironsi dal senato e dal popolo con gran piacere le lettere dei consoli; e ordinate preghiere per quattro giorni si celebrò la pubblica allegrezza con private dimostrazioni. Nè fu pel popolo Romano quella vittoria solamente grande, ma pur anche molto opportuna; perciocchè appunto in quel tempo era stata recata per avventura la nuova della ribellione dei Toscani. Si rifletteva in qual modo, se fosse accaduta qualche sciagura nel Sannio, si saria potuto sostenere il peso della Toscana, la quale, inanimita dalla congiura dei Sanniti, vedendo amendue i consoli e tutte le forze Romane volte contro il Sannio, dall' occupazion dei Romani avea presa occasione di ribellarsi. Le ambascierie degli alleati, introdotte nel senato da Marco Atilio pretore, si dolevano, che i lor paesi fossero saccheggiati ed abbruciati dai confinanti Toscani, perchè non volevano staccarsi dal popolo Romano; e scongiuravano i Padri Coscritti a difenderli dalla violenza e dall' insulto de' comuni nemici. Fu risposto agli ambasciatori, *che il senato avrebbe a cuore, che gli alleati non si pentissero della lor fede; e che fra non molto la condizione dei Toscani sarebbe eguale a quella dei Sanniti* Nondimeno, per ciò che risguarda la Toscana, le cose sareb-

bero andate alquanto lentamente, se non fosse giunta la notizia, che anche i Falisci, ch' erano stati per molt' anni amici, si erano uniti ai Toscani La vicinanza di questo popolo sollecitò i Padri a spedire i feciali a ridomandare le cose tolte; le quali essendo state negate, sulla proposta del senato e per deliberazione del popolo s' intimò la guerra ai Falisci; e fu commesso ai consoli, che tirassero a sorte qual d' essi dovesse passare coll' esercito dal Sannio nella Toscana. Già Carvilio avea preso ai Sanniti Volana, Palumbino, ed Erculaneo; Volana in pochi giorni, Palumbino il giorno medesimo, in cui s' era accostato alle mura. Presso Erculaneo venne anche due volte a giornata non senza rischio, e con maggior suo danno, che de' nemici. Poscia, tirato il campo all' intorno, chiuse il nemico dentro le mura; e la terra fu assaltata e presa. In queste tre città v' ebbero tra uccisi, o fatti prigioni da dieci mila uomini, in modo però che furono più i presi con poca fatica. Tirando i consoli a sorte le provincie, toccò a Carvilio la Toscana secondo il voto de' suoi soldati, i quali già più non potevan tollerare il rigor del freddo nel Sannio. A Papirio intorno a Sepino resisterono i nemici con maggior forza; si combattè, spesso tutti, spesso parte,

esset, ni Faliscos quoque, qui per multos annos in amicitia fuerant, adlatum foret, arma Etruscis junxisse. Hujus propinquitas populi acuit curam Patribus, ut feciales mittendos ad res repetendas censerent. quibus non redditis, ex auctoritate Patrum jussu populi bellum Faliscis indictum est: jussique consules sortiri, uter ex Samnio in Etruriam cum exercitu transiret. Jam Carvilius Volanam, et Palumbinum, et Herculaneum ex Samnitibus ceperat: Volanam intra paucos dies, Palumbinum eodem, quo ad muros accessit. Ad Herculaneum bis etiam signis conlatis ancipiti proelio, et cum majore sua, quam hostium, jactura dimicavit. Castris deinde positis, moenibus hostem inclusit. obpugnatum oppidum captumque. In his tribus urbibus capta aut caesa ad decem millia hominum: ita ut parvo admodum plures caperentur. Sortientibus provincias consulibus, Etruria Carvilio evenit secundum vota militum, qui vim frigoris jam in Samnio non patiebantur. Papirio ad Saepinum major vis hostium restitit. saepe in acie, saepe in agmine, saepe circa ipsam

urbem adversus eruptiones hostium pugnatum: neque obsidio, neque bellum ex aequo erat: non enim muris magis se Samnites, quam armis ac viris moenia, tutabantur. Tandem pugnando in obsidionem justam coëgit hostes: obsidendoque, vi atque operibus urbem expugnavit. itaque ab ira plus caedis editum, capta urbe: septem millia quadringenti caesi: capta minus tria millia hominum: praeda, quae plurima fuit, congestis Samnitium rebus in urbes paucas, militi concessa est.

XLVI Nives jam omnia oppleverant, nec durari extra tecta poterat; itaque consul exercitum de Samnio deduxit Venienti Romam triumphus omnium consensu est delatus: triumphavit in magistratu, insigni, ut illorum temporum habitus erat, triumpho. Pedites equitesque insignes donis transiere, ac transvecti sunt: multae civicae coronae, vallaresque, ac murales conspectae. Inspectata spolia Samnitium: et decore ac pulchritudine paternis spoliis, quae nota frequenti publicorum ornatu locorum erant, comparabantur. nobiles aliquot

spesso intorno la stessa città contro le sortite de' nemici. Nè si facea l' assedio e la guerra con parità; perciocchè i Sanniti ad un tempo se difendevano colle mura, e le mura colle armi e con gli armati. Finalmente combattendo strinse i nemici in giusto assedio; ed assediandoli potè colla forza e coi lavori impadronirsi della città. Come fu presa, l' uccisione, per l' ira, vi fu maggiore; furon tagliati a pezzi sette mille quattrocento uomini, fatti prigioni meno di tre mila; la preda, che fu moltissima, perchè i Sanniti aveano affastellate le robe loro in poche città, fu conceduta al soldato.

XLVI. Le nevi avean già pieno tutto il paese, nè si poteva reggere allo scoperto; per ciò il console levò l' esercito dal Sannio; al suo appressarsi a Roma, gli fu con generale consentimento offerto il trionfo. Trionfò, essendo ancora in magistrato, nel modo il più magnifico, quanto comportava l' usanza di que' dì. Passarono, e fecero bella mostra di se i fanti e i cavalli fregiati dei lor doni; furon viste molte corone civiche, vallari e murali. Si ammiraron le spoglie dei Sanniti, e se ne paragonò la bellezza e l' eleganza con quelle conquistate dal padre, che, essendo esposte frequentemente all' ornamento de' pubblici

luoghi, eran note. Furon pur menati in trionfo alquanti nobili prigioni, chiari per le proprie e per le gesta de' maggiori. Si portarono due milioni e trenta tre migliaja di assi; somma che si diceva tratta dal prezzo dei prigioni. L'argento, che si era preso alle città, fu di mille trecento trenta libbre. Tutta la moneta e l'argento fu riposto nel pubblico tesoro; niente ebbero i soldati della preda; e crebbe il mal umore della plebe per ciò, che si riscosse anche il tributo per le paghe dei soldati, quando, se si fosse sprezzata la vanità di metter nell'erario il soldo tratto dai prigioni, si avrebbe potuto mettere il soldato a parte della preda, e dar le paghe militari. Il tempio di Quirino, di cui non trovo presso alcun vecchio autore ch'egli avesse fatto voto durante la battaglia, (e certo non l'avrebbe potuto compiere in sì breve tempo) votato già dal padre dittatore, il figlio console lo dedicò e l'ornò delle spoglie nemiche; le quali furono in tanta abbondanza, che non se ne fregiò soltanto il tempio ed il foro, ma se ne fece pur parte agli alleati ed ai coloni confinanti a decorazione dei templi e luoghi pubblici. Dopo il trionfo condusse l'esercito a svernare nel contado Vestino, perch'era infestato dai Sanniti. In questo mezzo il

captivi, clari suis patrumque factis, ducti. Aeris gravis transvecta vicies centena et ad triginta tria millia. id aes redactum ex captivis dicebatur. argenti, quod captum ex urbibus erat, pondo mille trecenta triginta. omne aes argentumque in aerarium conditum. Militibus nihil datum ex praeda est. auctaque ea invidia est ad plebem. quod tributum etiam in stipendium militum conlatum est: quum, si spreta gloria fuisset captivae pecuniae in aerarium inlatae, et militi tum dari ex praeda, et stipendium militare praestari potuisset. Aedem Quirini, quam in ipsa dimicatione votam apud neminem veterem auctorem invenio, (neque, Hercule, tam exiguo tempore perficere potuisset) ab dictatore patre votam, filius consul dedicavit, exornavitque hostium spoliis. quorum tanta multitudo fuit, ut non templum tantum forumque his ornaretur; sed sociis etiam colonisque fini imis, ad templorum locorumque publicorum ornatum, dividerentur. A triumpho exercitum in agrum Vescinum, quia regio ea infesta ab Samnitibus erat, hibernatum duxit. Inter

haec Carvilius consul, in Etruria Troïlium primum obpugnare adortus, quadrigentos septuaginta ditissimos, pecunia grandi pactos, ut abire inde liceret, dimisit: ceteram multitudinem oppidumque ipsum vi cepit. inde quinque castella, locis sita munitis, expugnavit. Caesa ibi hostium duo millia quadringenti; minus duo millia capti. Et Faliscis pacem petentibus annuas inducias dedit, pactus centum millia gravis aeris, et stipendium ejus anni militibus. His rebus actis ad triumphum decessit, ut minus clarum de Samnitibus, quam collegae triumphus fuerat, ita cumulo Etrusci belli aequatum. Aeris gravis tulit in aerarium trecenta octoginta millia: de reliquo aere aedem Fortis Fortunae de manubiis faciendam locavit, prope aedem ejus Deae ab rege Ser. Tullio dedicatam. et militibus ex praeda centenos binos asses, et alterum tantum centurionibus atque equitibus (malignitate collegae gratius accipientibus munus) divisit. Favor consulis tutatus ad populum est L. Postumium legatum ejus: qui dicta die a M. Cantio tribuno plebis, fugerat in legatio-

console Carvilio, messosi ad espugnare Troilio nella Toscana, ne lasciò sortire quattrocento settanta de' più ricchi, convenuti di una gran somma di denaro per potersene andare; prese di viva forza l'altra moltitudine e la città. Indi espugnò cinque castelli, situati in luoghi fortissimi. Quivi furon tagliati a pezzi due mille e quattrocento nemici, e presi poco meno di due mille ai Falisci, che domandavan la pace, diede la tregua di un anno, con patto che pagassero cento migliaja di assi, e lo stipendio di un anno ai soldati. Fatte queste cose, partì per il trionfo, il quale, come fu men chiaro di quello, che riportò il collega dei Sanniti, così gli andò del pari colla giunta delle imprese fatte nella Toscana. Pose nel tesoro trecento ottanta migliaja di assi; del restante, prezzo tratto dalle spoglie vendute, fece fare un Tempio alla *Forte Fortuna*, presso quello alla stessa Dea dedicato dal re Sergio Tullo. Divise a ciascuno de' soldati della preda cento due assi; altrettanti ai centurioni ed agli uomini a cavallo; riuscendo loro più grato il dono per la sordidezza del collega. Il favore del console difese appresso il popolo Lucio Postumio suo legato, il quale, accusato da Marco Canzio tribuno della plebe, s'era sottratto, come correva fama,

con quella legazione al giudizio del popolo; potevasi procedere nell' accusa, ma non definirla.

XLVII. Finito già l' anno, erano entrati in carica i nuovi tribuni della plebe; e ad essi dopo cinque giorni, poi che v' era stato difetto nella elezione, altri ne furono surrogati. Chiusero il lustro in quest' anno i censori Publio Cornelio Arvina, e Cajo Marcio Rutilo; si noverarono duecento sessanta due mille trecento venti cittadini. Fu questa, dalla prima, la vigesima sesta censura, e il decimonono lustro. Questo fu pure il primo anno, in cui assisterono coronati ai Giuochi Romani quelli, che si erano distinti in guerra; e allora per la prima volta si distribuiron delle palme ai vincitori, presane l' usanza dalla Grecia. In quell' anno stesso gli Edili Curuli, che avean dato quegli spettacoli, delle multe imposte ad alcuni fittajuoli de' pubblici pascoli, fecero lastricare di sasso la strada dal tempio di Marte alle Boville. Lucio Papirio tenne i comizj consolari; e nominò consoli Quinto Fabio Gurgite, figlio del Massimo, e Decio Ginnio Bruto Sceva; egli Papirio fu fatto pretore. Appena la letizia di quest' anno, prodotta da tante cagioni, bastò a consolare di un solo male, della pestilenza, che travagliava ad un

nem (ut fama ferebat) populi judicium: jactarique magis, quam peragi, accusatio ejus poterat.

XLVII. Exacto jam anno, novi tribuni plebis magistratum inierant: iisque ipsis, quia vitio creati erant, quinque post dies alii subfecti. Lustrum conditum eo anno est a P. Cornelio Arvina, C. Marcio Rutilo, censoribus: censa capitum millia ducenta sexaginta duo trecenta viginti duo. Censores vicesimi sexti a primis censoribus; lustrum undevicesimum fuit. Eodem anno coronati primum, ob res bello bene gestas, ludos Romanos spectaverunt: palmaeque tum primum, translato e Graecia more, victoribus datae. Eodem anno ab aedilibus curulibus, qui eos ludos fecerunt, damnatis aliquot pecuariis, via a Martis silice ad Bovillas perstrata est. Comitia consularia L. Papirius habuit: creavit consules Q. Fabium Maximi filium Gurgitem et D. Junium Brutum Scaevam. ipse Papirius praetor factus. Multis rebus laetus annus vix ad solatium unius mali, pestilentiae urentis simul urbem atque agros, subfecit; portentoque jam similis

clades erat. et libri aditi, quinam finis, aut quod remedium ejus mali ab Diis daretur. Inventum in libris, Aesculapium ab Epidauro Romam arcessendum. neque eo anno, quia bello occupati consules erant, quidquam de ea re actum: praeterquam quod unum diem Aesculapio supplicatio habita est.

FINIS LIBRI DECIMI.

tempo la città e la campagna; e già la cosa avea del prodigioso; e si consultarono i libri a sapere qual fine, qual rimedio dessero gli Dei a quel male. Si trovò ne' libri, che si dovesse far venire Esculapio dall' Epidauro a Roma; nè in quell' anno si trattò più di questo, essendo i consoli occupati nella guerra; senonchè vi furono pubbliche preci di un giorno in onore di Esculapio.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

NOTE

AL DECIMO LIBRO

Capo I. Pag. 9. lin. 4. *Alba*) Tre miglia distante dal lago Fucino, le cui ruine chiamansi tuttora *Albe*, o *Albi*. Vi si solevano tener in custodia i prigionieri cospicui, come un tempo Perseo, e Bituito, re quello dei Macedoni, questo degli Arverni.

Pag. 9. lin. 9. *Frusinati*) Ora *Fraselone* presso il fiume *Cosa*.

Pag. 10. lin. 24. *Tempio della Salute*) Nel colle Quirinale, donde e il colle stesso, e la vicina porta si chiamarono *Salutari*.

Capo II. Pag. 10. lin. 28. *Cleonimo*) Della regia stirpe degli *Curistenidi*, o sia degli *Agidi*, figlio del re Cleomene il giuniore.

Pag. 10 lin. 29. *La città di Turio*) Sibari, città già potentissima, era posta nella magna Grecia, sul confine dei Lucani e dei Bruzj presso il golfo Tarentino, fabbricata dagli Achei, poi distrutta dai Crotoniati, rifatta da Tessalo suo concittadino, nuovamente disfatta dagli Ateniesi uniti agli altri Greci, che la trasportarono in sito vicino, dandole il nome di *Turio*, da una fontana

così chiamata. Era forse nel luogo ora *Torre* del *Cuppo*, o dove sono le rovine dette *Sibari rovinata*.

Pag. 13 lin. 8. *Il promontorio di Brindisi*) Ve ne sono due e piccoli; forse si accenna il *Salentino*, ora *Capo di Leuca*, il quale deve superarsi da chi vuol passare da Taranto nel mare Adriatico.

Pag. 13. lin. 23. *Medoaco*) Il maggiore *la Brenta*, il minore *il Bacchiglione*.

Capo III. Pag. 17. lin. 20. *Vestini*) Erano le lor città principali *Pinna*, oggi *Cività di Penna*, e *Angulus* oggi *città di S. Angelo* nell' Abruzzo.

Pag. 17 lin. 29 *Carseoli*) Ora *Arsuli* nella Campania Romana.

Capo IV. Pag. 21. lin. 14. *Contado Rusellano*) Ne conservano la memoria *i bagni di Ruselle*.

Capo VI. Pag. 30. lin. 2. *Quattro gli auguri*) Romolo avea formato il collegio degli auguri di tre solamente, trattone uno da ciascuna tribù; il numero di quattro pontefici era stato istituito da Numa.

Capo VII. Pag. 33. lin. 12. *Legge Licinia*) Legge famosa proposta da Cajo Licinio Stolone, acciocchè si traesse un console dalla plebe; di che vedi il libro sesto.

Capo VIII. Pag. 37. lin. 17. *Decemviri*) Da principio, Tarquinio Superbo avea deputati a custodire i libri Sibillini due cittadini tratti dalla nobiltà; ma l'anno di R. 388. per decreto della plebe si cominciarono a creare dei decemviri, parte della plebe, parte dei patrizj, come Livio al libro sesto.

Pag. 37. lin. 20. *Feste Apollinari*) Non i giuochi Apollinari istituiti solamente l'anno di R. 541; ma forse i secolari, in alcuni giorni de' quali si dava onore ad Apollo e a Diana particolarmente.

Pag. 38. lin. 21 *Nobiltà di casato*) *Gentem habere.* Cicerone nelle Topiche definisce i *gentili*: *qui inter se eodem nomine sunt; qui ab ingenuis oriundi sunt; quorum nemo servitutem servivit, neque capite deminutus est.* Tali dicevano essere stati i primi patrizj scelti da Romolo.

Pag. 38. lin. 30. *Ingenui*) Anticamente si chiamavano *ingenui* quelli che nascevano da genitori liberi ed onesti; col progresso del tempo quelli che nascevano liberi, senza alcuna considerazione ai padri od avoli loro.

Capo X. Pag. 45. lin. 23. *Nequino*) Oggi Narni nel ducato di Spoleto.

Capo XI. Pag. 50. lin. 19. *Picenti*) Oggi *la Marca d' Ancona.*

Pag. 53. lin. 10. *Oratori Lucani*) Vedi in Dionisio questo stesso discorso degli oratori Lucani.

Capo XII. Pag. 54. lin. 18. *Volaterra*) Volterra nella Toscana.

Capo XIII. Pag. 58. lin. 9. *La sua stessa fortuna*) E tanto più, ch' ella sembra invecchiare coi vecchi; di che ci presentano tristi esempi Mitridate, Pompeo, Carlo Quinto ec.

Pag. 58 lin. 19. *Rispetto dovuto alla legge*) Legge adottata l'anno di Roma 411., come si è veduto sul fine del libro settimo; e Fabio appunto era

nel caso della legge, non essendo corsi che nove anni dal suo ultimo consolato.

Pag. 61. lin. 20. *Più terreni di quel che la legge stabilisse*) La misura fissata dalla legge Licinia, era di cinquecento giugeri.

Capo XV. Pag. 69. lin. 4. *Malevento*) Detto poi *Benevento*.

Capo XVII. Pag. 74. lin. 20. *Murganzia*) Si crede esser oggi *Morcone* nel regno di Napoli.

Pag. 77. lin. 11. *Romulea*) Oggi Bisaccia nel Napoletano.

Capo XX. Pag 93. lin. 16. *Lingua Osca*) Gli *Oschi*, o sia gli *Opici*, sono gli stessi, che gli antichi Ausonj, da' quali derivano i Sabini, come da questi i Sanniti.

Capo XXII. Pag. 102. lin. 28. *I quali tutti erano assenti*.) O da Roma, o dai comizj; perciocchè Fabio e Decio erano in città; Appio nella Toscana.

Capo XXIII. Pag. 105. lin. 20. *Moglie di un solo marito*) Non si ripetevano le nozze senza qualche taccia d'impudicizia.

Capo XXV. Pag. 114. lin. 13. *Aharna*) Oggi *Civitella d'Arno* nell' Umbria sul confine della Toscana.

Capo XXVI. Pag. 121. lin. 5. *In tante colleganze*) Erano stati colleghi tre volte nel consolato, due nella censura.

Capo XXVIII. Pag. 129. lin. 28. *Feroci nel primo impeto*) Quello che quì si rimprovera da Fabio ai Sanniti ed ai Galli, fu già rimproverato

da Tacito ai Germani, e da Floro ai Cimbri ed ai Tentoni.

Pag. 133. lin. 11. *Il destino di mia famiglia*) Tre Decj si sagrificarono per la salute della patria; il padre nella guerra contro i Latini, o come vuole Cicerone, contro i Galli; il figlio in quella contro i Toscani; il nipote in quella di Pirro.

Capo XXXI. Pag. 145 lin. 2 *Esernino*) Oggi *Isernia* alla sinistra del fiume Vulturno.

Capo XXXVI. Pag. 170. lin. 2. *Interàmna*) Dove ora è l' *Isola*, secondo Cluverio, o *Torre di Termino*, secondo l' Olstenio, nella terra di Lavoro nel regno di Napoli.

Capo XXXIX. Pag 182. lin. 3. *Amiterno*) Se ne veggono ancora le ruine presso il piccolo castello di S. Vittorino nell' Abruzzo.

Pag. 186. lin. 10 *I numi, i cittadini, i nemici*) I numi per i patti violati; i cittadini pel giuramento fatto, che si uccidessero i fuggitivi; i nemici per le tante sconfitte che n' ebbero.

Capo XL Pag. 189 lin. 16. *Colle coorti delle ale*) La fanteria degli alleati, che si metteva sulle ale.

Capo XLI. Pag. 193. lin 8. *Sangue lecito e non lecito*) Lecito quello delle vittime, non lecito quello degli uomini.

Capo XLIV. Pag 206. lin. 29. *Sepino*) Oggi *Supino* appiè dell' Appennino verso la terra di Lavoro.

FINE DELLE NOTE DEL DECIMO LIBRO.

641928

Edizione protetta dalla Legge 19 *Fiorile anno* IX.

641928

Digitized by Google